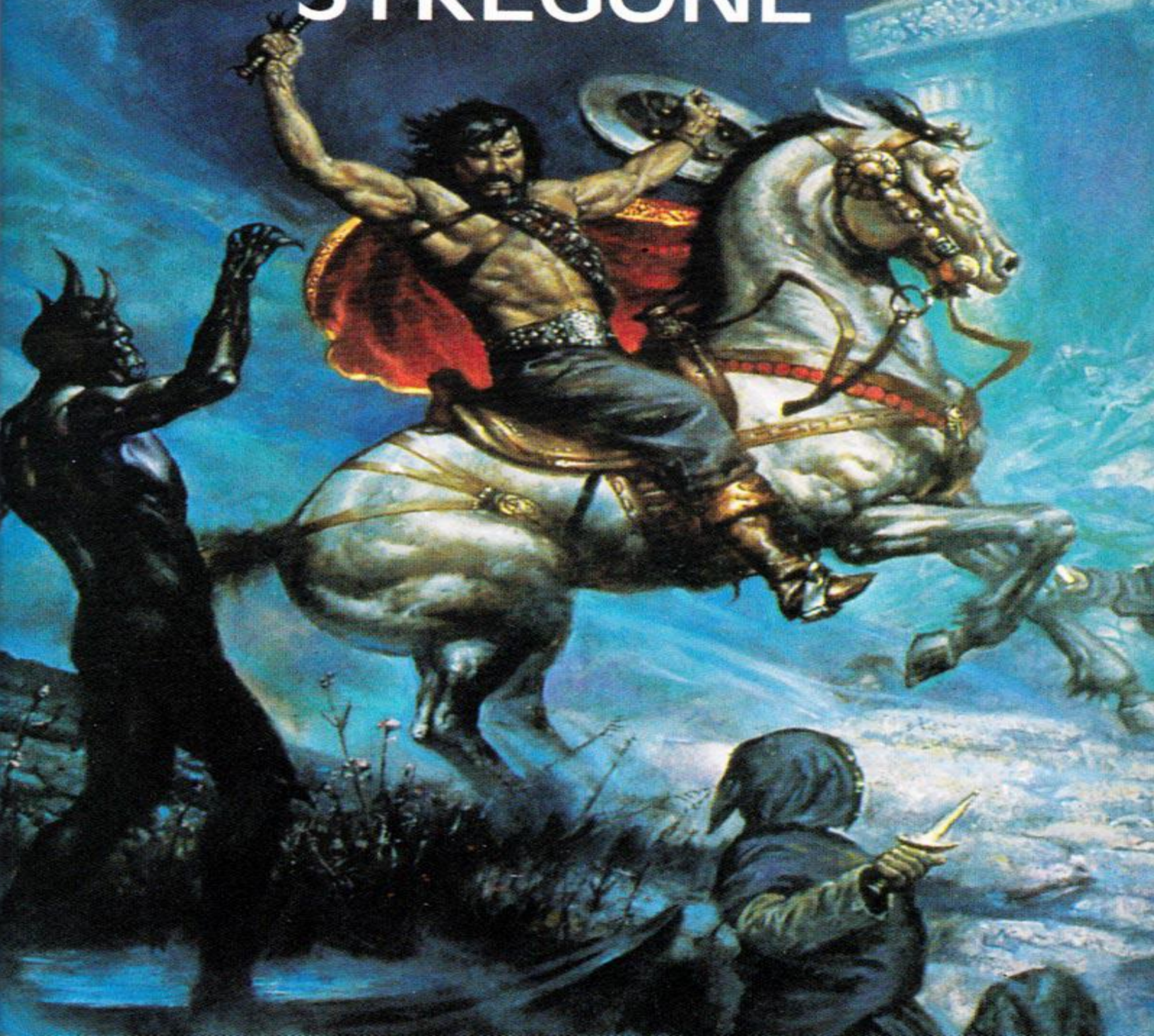
Mondadori
Mensile - Novembre 1991 - Lire 6000
URANIA
Fantasy
Gardner F. Fox
IL GUERRIERO STREGONE

IL GUERRIERO STREGONE

di

Gardner F. Fox

Dall'infinito Mare Verde al Deserto Rosso, dalle rovine di un'età perduta ma non del tutto dimenticata emerge la figura di uno dei personaggi più interessanti creati da Gardner F. Fox negli anni Settanta: Kyrik, il guerriero dotato di poteri eccezionali e mai tradito dalla fedele Zannablu, la spada che non ha rivali. I loro tempi non erano come i nostri e gli uomini erano in grado di esercitare magia e stregoneria, l'arte perduta che dava ai membri della loro società il potere di comandare la materia con la forza della mente. Kyrik visse in quel mondo. Era sia un guerriero che uno stregone nell'epoca che precedette la prima era glaciale, quando il cielo ospitava due lune. Ouesta è la sua storia o meglio l'inizio perchè c'è molto da raccontare di Kyrik e il suo mondo, degli uomini che combattè e delle donne che amò, dei misteri e dei prodigi delle terre in cui si avventurò in sella al suo stallone nero brandendo la spada Zannablu."

INTRODUZIONE

Le antiche leggende che fanno parte del folklore quasi dimenticato dell'umanità dicono che, sulla nostra Terra, esistettero uomini di cui non è rimasta alcuna testimonianza scritta. Ma, nonostante si siano smarriti nelle nebbie del Tempo, questi uomini restano pur sempre i nostri antenati.

I saggi parlano spesso di cicli di civilizzazione in cui popoli e nazioni sorgono e cadono nell'oblio, di catastrofi dallo spazio che hanno devastato il nostro pianeta, di ere glaciali, di lune cadute e di altri eventi distruttivi che si ripetono nel tempo, cancellando ogni traccia delle epoche passate. Di tanto in tanto, labili segni di quelle passate civiltà vengono rinvenuti dalla nostra razza, ma vengono considerati nulla più che manufatti interessanti e misteriosi, capaci di mettere in difficoltà gli scienziati e gli storici.

Per coloro che dubitano, vorrei richiamare l'attenzione sulle cartine di Piri Reis, le quali, usando Il Cairo come punto di fuga, mostrano il nostro mondo in modo perfetto, come se la mappa fosse stata tracciata avendo come spunto una fotografia aerea presa da un aeroplano o da un satellite.

Le mappe di Piri Reis mostrano l'Antartide come se non fosse affatto nascosta da incalcolabili tonnellate di neve e ghiaccio. I nostri stessi scienziati hanno scoperto soltanto di recente la vera sagoma dell'Antartide, con l'aiuto di sonde sonore immerse nelle profondità dei ghiacci. Piri Reis visse nel diciottesimo secolo. Non fu lui, a compilare quelle carte. Da dove le prese? Chi scattò le

fotografie aeree da cui quelle mappe sono state tratte? Per quanto ci è dato di sapere dalle nostre testimonianze scritte, soltanto a partire da questo secolo abbiamo avuto a disposizione gli aerei e i satelliti che avrebbero potuto scattare simili fotografie.
Antiche testimonianze riferiscono che l'uomo è stato visitato da altri esseri intelligenti provenienti dallo spazio. Probabilmente, la razza umana era in grado, tantissimo tempo fa, di viaggiare nello spazio. In Perù, c'è un altopiano chiamato Nazca che qualcuno ritiene sia stato un enorme campo di atterraggio per le astronavi, con immensi segnali per guidare ogni astronave in arrivo al suo ingresso nella nostra atmosfera. Ci sono uomini che dicono che anche il "terrapieno" di Baalbek fosse un campo di atterraggio simile a quello di Nazca.
E considerate, se volete, l'idolo di Tiahuanaco, che mostra l'esatta posizione delle stelle com'esse erano... ventisettemila anni fa. Basandoci su ciò che crediamo, a quell'epoca così remota noi non eravamo altro che cavernicoli. Quell'idolo fu forse scolpito dai membri di un'estinta civiltà terrestre che perì in seguito a una guerra planetaria o a causa di qualche altra catastrofe?
Ci fu una razza gigante di uomini che visse sulla Terra nel nebuloso passato del nostro pianeta. Essi sono menzionati nella Bibbia, e di loro si parla anche nel folklore indiano e indigeno, che li chiama "dei" e dice che essi insegnarono molte cose alla razza di uomini normali che in quei giorni viveva sulla Terra.
Richiamo la vostra attenzione sull'antica batteria elettrica (nessuno sa da dove provenga, ma è molto antica) ora esposta al museo di Baghdad. Platone parlò di un continente enorme situato all'altra estremità dell'Oceano Atlantico. Il filosofo visse diversi secoli prima di Cristo, e Cristoforo Colombo non scoprì l'America che negli ultimi anni del quindicesimo secolo. Come faceva Platone a conoscere l'esistenza del Nord e del Sud America?
Tutti questi non sono che una piccola parte dei misteri a cui non

riusciamo a dare risposta. Ma questi misteri lasciano intendere che, un tempo, altre civiltà evolute esistettero sulla Terra. Queste civiltà non hanno nome, non hanno lasciato tracce del loro passaggio, oppure, se lo hanno fatto, queste tracce sono per noi tanto incomprensibili che resteranno per sempre inspiegabili.
Inoltre, io sono convinto che, disseminate qua e là nel nostro mondo (nella Valle della Morte, nelle rovine di Khara Khota nel Deserto dei Gobi) ci siano le prove di un titanico potere distruttivo che venne usato per cancellare qualsiasi cosa ci fosse stato in quei luoghi. Una bomba atomica dal lontanissimo, imperscrutabile passato? Una bomba che (insieme ai ghiacciai delle ere glaciali, ai terremoti, persino allo stesso movimento rotatorio della Terra sul proprio asse che ha trasformato quelle che allora erano le regioni tropicali in ciò che noi oggi conosciamo come l'Artide e l'Antartide) aiutò a seppellire oltre la portata dei nostri occhi i resti di regni mitici e di terre remote. Penso ad Atlantide, una memoria di quei tempi antichi, che venne distrutta in un solo giorno e in una sola notte. Ci furono altre Atlantidi cancellate da cataclismi del passato?
Atlantide è soltanto un nome per i ricordi dimenticati dell'umanità. Forse Lemuria è un altro di questi nomi, così come il Gondwana, Masma, Pohjola, Aluminor. Le leggende boliviane parlano di antiche civiltà che vennero distrutte in una battaglia con una razza di esseri non umani. Gli dei dalla testa di animale dell'antico Egitto? La narrazione biblica della battaglia di Michele contro gli angeli caduti è forse una memoria di quell'incontro? Non c'è alcuna prova. Il tutto diventa soltanto un esercizio di immaginazione.
Fulcanelli dice che l'alchimia è il nesso tra quelle civiltà antichissime, ora dimenticate, e la nostra. Gli eschimesi hanno leggende in cui si narra che essi furono portati nell'estremo nord da macchine volanti. Anche il Popul Vuh ci parla di una civiltà molto antica, così come fanno altri scritti a cui noi non prestiamo più alcuna attenzione.

Io sono convinto che dietro ogni leggenda si nasconda la verità, come Schliemann provò a Troia. Penso che siano esistite altre civiltà. Civiltà da lungo tempo dimenticate dall'umanità e che sopravvivono soltanto nei nostri miti.
Scriverò di questi altri tempi e di queste altre terre, di un periodo barbarico che precedette il sorgere di una civiltà evoluta, forse proprio quella che prese le fotografie che servirono alla stesura delle mappe di Piri Reis. I loro tempi non erano come i nostri; quella gente era in grado di esercitare la magia e la stregoneria; l'arte, ora perduta, che dava ad alcuni membri della loro società il potere di comandare la materia con la forza della mente.
Kyrik visse in quel mondo. Era sia un guerriero che uno stregone, in quell'epoca che precedette la Prima Era Glaciale, quando il cielo ospitava due lune. Tempo dopo, una di queste due lune si sarebbe sgretolata per andare a formare un anello intorno a Saturno che, impedendo alla luce del sole di giungere alla Terra, avrebbe provocato l'avvento della prima Era Glaciale. Ma, al tempo in cui visse Kyrik, quel futuro non era ancora conosciuto.
I sette mari avrebbero potuto essere quattro in numero, o dieci, ai tempi in cui Kyrik faceva l'amore e saccheggiava, sollevava rivolte nei regni e li rovesciava. Persino i continenti avevano forme diverse da quelle odierne, come viene suggerito dalla teoria sulla Deriva dei Continenti, e la demoniolatria e la stregoneria erano vive come oggi lo è la scienza.
Kyrik era un re e un barbaro, così come era un guerriero e uno stregone. Questa è la sua storia. O, almeno, l'inizio di essa, poiché c'è molto da raccontare di Kyrik e del suo mondo, degli uomini con cui combatté e delle donne che amò, dei misteri e delle meraviglie delle terre che attraversò in sella al suo stallone nero, brandendo la sua spada, Zannablu. Sentirete parlare di Illis, la splendida dea-dèmone che egli amò e venerò, e che si interessò in modo assai personale delle sue vicende.

Accadde molto tempo fa, in un mondo che è stato dimenticato. E ora tocca a Kyrik, Kyrik delle Vittorie.

Gardner F. Fox

1

La strega Aryalla camminava per le strade del bazar a caccia di ciò che non aveva nome, in cerca di qualcosa che poteva anche non esistere. Dentro di sé, sapeva che avrebbe riconosciuto ciò che i suoi occhi neri cercavano nello stesso momento in cui essi l'avessero visto.
Ma poteva sbagliarsi.
Può avere forma una leggenda?
I mercanti della strada vendevano le loro merci: uno sgargiante tappeto di Thakispan, agitato da un uomo dalla faccia scura, creava un turbine di colori; un vaso di bronzo decorato vivacemente da un artigiano di Ivarreen scintillava catturando i raggi del sole morente; una spada ricurva delle lontane terre del sud era esposta vicino a uno scrigno in cui brillavano gemme di rara bellezza. Ma Aryalla non prestava alcuna attenzione a tutto questo.
Procedeva con passo deciso, i piedi nudi infilati in sandali neri come il suo mantello. I lunghi capelli scuri le ricadevano liberi sulle spalle come quelli delle prostitute delle fiere ambulanti, ma legati da maglie d'argento. Il viso aristocratico, che tradiva la raffinatezza del sangue reale, era freddo e pressoché immobile. Soltanto i suoi occhi erano vivi: il suo sguardo penetrante si spostava senza soffermarvisi da una ciotola in rame a una serie di guerrieri intagliati che servivano per il gioco chiamato oganal.
Per molto tempo aveva camminato lungo le strade e i bazar del suo mondo, dalle distese sterili e ghiacciate di Isthulia ai deserti cotti dal

sole di Arazalla, rabbrividendo in un clima e bruciando in un altro, traendo le forze dall'odio e dal bisogno di vendetta che scorreva nelle sue vene insieme al suo sangue. Più di una volta aveva usato il sottile pugnale che teneva appeso alla cintura per difendere la propria vita; e, affinché la sua ricerca potesse avere fine, aveva offerto sacrifici su strani altari a favore di dei ancora più strani. Ma, a ogni passo, il suo animo si scoraggiava e la sua testa si chinava un po' di più.
— Tanto tempo! È passato così tanto tempo — sussurrò nel cappuccio del suo mantello nero. — Sto quasi cominciando a pensare che la leggenda sia fasulla.
Che cos'è una leggenda? Una parola bisbigliata nella notte, un racconto narrato da un cantastorie in un bazar, una labile traccia di qualcosa da lungo tempo desiderato e tramutato in parole affinché un altro possa sentire. Alcuni dicevano che Kyrik era vivo, altri dicevano che l'incantesimo era ancora potente. Nascosto da qualche parte nel mondo, Kyrik stava vivendo una vita che era anche una morte. E aspettava. Aspettava, sperando. Aspettava!
— Lo troverò — ringhiò Aryalla tra le labbra rosse, stringendo a pugno la mano destra. — Lo troverò. Non importa quanto tempo mi ci vorrà.
Aryalla aveva chiamato dèmoni in suo aiuto, ma i dèmoni si erano rivelati impotenti di fronte all'antica negromanzia che aveva condannato Kyrik. Glielo avevano detto, rammaricati, nelle ore più buie della notte, sussurrandole che essi non potevano essere sentiti da altre orecchie che le sue. Kilithin, Abakkon, Rogrod... i loro nomi erano molti, i loro poteri immensi. Ma non potevano aiutarla.
Un cavaliere vestito nell'uniforme grigio e argento dei signori di Pthesk la oltrepassò al galoppo. Uno zoccolo affondò in una pozzanghera, schizzandola di fango. Aryalla si rimpicciolì nell'ombra, imprecando contro la sozzura che l'aveva insudiciata.
Ma aveva sopportato cose ben peggiori. E ne avrebbe sopportate

altre, se fosse stato necessario. Doveva trovare Kyrik! In lei c'era un bisogno disperato di guardare il suo volto, di ascoltare la sua voce. Sì! Un bisogno tanto grande quanto Kyrik stesso doveva sentirsi, se la leggenda diceva la verità.
Percorse il bazar da un'estremità all'altra e, con la disperazione che le incurvava le spalle, tornò sui suoi passi. Il ventre le doleva: era passato un giorno intero da quando aveva mangiato l'ultima volta, ma di ciò non le importava nulla. Si sarebbe nutrita con gli occhi, se solo avesse potuto raggiungere ciò che cercava, ciò che avrebbe riconosciuto alla prima occhiata anche se non aveva nome, anche se era sconosciuto. Con le narici dilatate e gli occhi leggermente infossati nello splendido viso, Aryalla continuò a cercare.
I suoi passi la condussero bottega dopo bottega, chiosco dopo chiosco. Le vennero offerte le lampade d'argento di Karalon, i campanelli dorati di Amanoy, le vesti di rara fattura intessute sui telai di Inisfal. A ognuna di quelle offerte Aryalla scosse la testa in segno di diniego e i bottegai e i mercanti avvertirono la sua disperazione, una disperazione che era vicina alle lacrime.
— Che cosa cercate, signora? — era la loro domanda.
— Lo saprò, lo saprò!
La guardavano, e i loro sguardi erano sguardi di comprensione. Aryalla era una donna splendida e aggraziata, e sicuramente i mercanti pensavano che sarebbe stata meglio in un letto in compagnia di un uomo forte, piuttosto che per la strada a stancare i suoi piedini e a consumare i suoi sandali alla ricerca di qualcosa che non era nemmeno in grado di indicare con chiarezza. Ma, ogni volta, Aryalla continuò per la sua strada.
Quando, infine, giunse a una piccola bottega in fondo al bazar, il sole stava tramontando. Il bottegaio era un uomo minuto, magrissimo e molto vecchio, con lo sguardo offuscato dalla cataratta. Era alle prese con una cassa che si ostinava a voler spostare, nonostante l'impresa fosse chiaramente al di sopra delle

sue forze.
La strega lo guardò per un momento, con gli occhi umidi di compassione, quindi andò ad aiutarlo, afferrando con le sue mani bianche dalle unghie dipinte di rosso un angolo dello scrigno e spingendo. Quando la cassa fu ben salda contro la parete della bottega, il vecchio scosse la testa in segno di gratitudine.
— Vi ringrazio, graziosa signora. Io sono vecchio, e ho vissuto per troppi anni. Non è giusto che io debba guadagnarmi il pane in questo modo.
— Tutta la vita è un problema, vecchio — sorrise lei.
— Quel ragazzo che ho assunto è scappato con una ragazza, tre volte sia maledetto.
— La giovinezza chiama la giovinezza.
— Lasciandomi con questa vecchia roba di Tantagol. È molto pesante. Non l'ho nemmeno esaminata. Aspetterò fino a domani.
Aryalla lo fissò con occhi spalancati, riuscendo a malapena a respirare
— Da Tantagol? Tu dici... questa roba proviene da Tantagol?
Il vecchio ridacchiò, annuendo. — Sì, da quelle terre dove domina Devadonide. Devadonide il Maledetto, il Crudele, l'Insensibile. Mago e re in una sola persona! Ho attraversato Tantagol molto rapidamente, signora. Non avevo alcun desiderio di attardarmi, nonostante i miei affari fossero intensi. Ho venduto e ho comprato, ho barattato come non mi capitava da molto tempo, finché non sono arrivate le guardie e mi hanno assalito, costringendomi a impacchettare la mia merce e ad andarmene nel bel mezzo della notte.
— Da Tantagol — sussurrò lei, guardando lo scrigno con occhi spalancati. — Hai detto di non aver ancora visto cosa c'è dentro? E questa cassa contiene le cose che hai comprato e scambiato nelle terre di Devadonide?
La voce del vecchio si fece più acuta. — Forse siete interessata ai

prodotti di Tantagol? Se è così, ve li mostrerò domani, quando il mio ragazzo tornerà dopo essersi saziato di carne femminile. Ma per ora, io sono un uomo vecchio. Sono stanco. Ora chiuderò bottega e mangerò qualcosa, e poi mi metterò a dormire. Ah... dormire!

— No — disse Aryalla. — Li guarderò adesso.

Il vecchio ansimò. — Ma è quasi buio.

— Allora accendi una lampada. Via! Ti ripagherò dell'olio che consumerai. Ma devo vedere. Devo.

Aryalla si inginocchiò accanto allo scrigno e fece scorrere le mani su di esso come se stesse accarezzando un amante. La cassa era vecchia, annerita dai secoli, e i cardini di ferro erano arrugginiti. Ma proveniva da Tantagol, ed era stato a Tantagol che Kyrik...

— Aprila! — esclamò imperiosamente.

— Sì, signora... sì. Ma prima lasciatemi accendere questa lampada, dal momento che pagate l'olio. Al buio riesco a malapena a vedere, ma con una luce potrò mostrarvi meglio ciò che ho portato con me dalle terre di Devadonide.

— Non c'è bisogno — ansimò lei mentre sollevava il coperchio della cassa. Le ombre si allungavano sullo scrigno e gioielli brillavano qua e là all'interno, accanto a daghe e pugnali annidati tra rotoli di stoffa.

Aryalla infilò le mani nella cassa, tra le stoffe, i metalli e le gemme, e le sue dita tastarono come topi ciechi nell'oscurità. Poi il vecchio sollevò la lampada sopra la sua testa e la resse in modo che Aryalla potesse tirar fuori ed esaminare ciò che più le piaceva.

Un soffio di vento si insinuò nelle strade dei venditori, portando con sé il profumo penetrante delle rare essenze di Arazella e delle spezie di Parthanor. Arruffò il nero mantello della donna inginocchiata, agitò la veste rozzamente intessuta a mano che il vecchio indossava e fece ondeggiare la fiamma della lampada. Le ombre danzarono sullo scrigno e sul suo contenuto.

Aryalla emise un debole grido.

Le sue dita si strinsero intorno a un pezzo di cotone nel quale era avvolto qualcosa di duro. Aryalla tastò l'oggetto con stupore, mentre il cuore le batteva come impazzito e il respiro le usciva dalla gola in ansiti rapidi e affannosi.
— Eccolo — sussurrò, ancora incredula.
Tirò fuori il pezzo di cotone e lo srotolò. Si ritrovò tra le mani una statuetta scolpita nel bronzo, alta poco più di venti centimetri, che raffigurava un uomo. C'era della pittura sulla statuetta, forse smalto. La figura aveva lunghi capelli biondi che erano stati scolpiti come se stessero ondeggiando liberi alla brezza dell'oceano. Intorno alle spalle e al torace portava un manto di pelo giallo e nero che ricopriva una corazza di maglia.
— Comprerò questo, vecchio — dichiarò Aryalla.
I suoi occhi erano incapaci di staccarsi dall'oggetto: sembrava così reale. Da un fianco della cintura di cuoio ornata da borchie di bronzo pendeva un minuscolo fodero nel quale era infilata una spada, dall'altra parte c'era un pugnale. La statuetta aveva gli occhi verdi e il volto scurito dal sole.
— Ha molto valore — disse il vecchio con voce tremula. — Mi è stata venduta da una vecchia che l'ha trovata nella soffitta di casa sua sotto una tavola rotta. È impossibile dire da quanto tempo fosse lì. Anni, probabilmente. Come potete vedere, si tratta del lavoro di un maestro.
— Ti darò un rhodanthe d'argento.
— Un grifi d'oro — ribatté il mercante.
Aryalla voltò la testa e sollevò lo sguardo su di lui. Il vecchio vide ciò che le brillava negli occhi e gridò. Indietreggiò passo dopo passo, fino a quando le sue natiche non si incastrarono in un rotolo di velluto di Inisfal e lui rimase lì, sfinito.
— Prendetelo, come mio dono personale — disse con voce tremante.
La furia abbandonò Aryalla e la donna sorrise, scuotendo la testa.

— No. Hai ragione. Quest'oggetto vale molto denaro. Ho percorso grandi distanze per posare i miei occhi su di esso... come potrei disonorare la mia ricerca con l'avarizia? Dieci griff, vecchio. Ti darò dieci grifi d'oro.
Il vecchio tremò quando Aryalla si rialzò in piedi. — Dieci... griff? — sussurrò.
— Sì, dieci! Cosa sono dieci griff in confronto a ciò che cerco?
Aryalla li contò uno dopo l'altro sulla mano del vecchio, facendo tintinnare ogni singola moneta, mentre il mercante osservava incredulo la sua neo-trovata ricchezza. Rivoli di sudore spuntarono sulla sua fronte e, ora che era ricco, alzò improvvisamente la testa e scrutò la strada, temendo di essere rapinato.
Quando ebbe finito, la signora avvolse la statuetta nella pezza di cotone e, maneggiandola con molta delicatezza, la nascose nelle pieghe del suo mantello. Il vecchio si passò la lingua sulle labbra sottili.
— Signora, rispondete a una mia domanda, vi supplico!
— Che domanda, dunque?
— Che cos'è che ha tanto valore in quella statuetta?
— Stanotte ho comprato una leggenda, vecchio. E il nome della leggenda è... Kyrik!
— Kyrik? Kyrik è morto da mille anni!
— Tu dici, vecchio? Allora... egli vivrà di nuovo.
Il vecchio si ritrasse ancor di più contro i velluti di Insilai. — Voi siete pazza, signora! Com'è vero che mi chiamo Prenn, voi siete senza cervello. Kyrik è morto mille anni fa. E voi dite che egli vivrà ancora?
— Così dice la leggenda. E con il mio oro ho comprato una leggenda, come già ti ho detto.
Aryalla si liberò di lui e uscì in strada. Era buio, e le due lune di quel pianeta orbitavano pigramente nel cielo, irradiando di luce argentea il bazar e le case e le guglie di mattoni bianchi di

Joralegon, città di commerci. Con la statuetta ben stretta tra le mani, Aryalla si mosse rapidamente camminando decisa nella notte, senza più avvertire la stanchezza che l'aveva pervasa in precedenza. Di tanto in tanto, una lama di luce proveniente da una bottega o da un chiosco, dove i mercanti riordinavano le loro merci o trattavano sul prezzo con gli ultimi clienti della giornata, fendeva l'oscurità.
Aryalla sentiva il cuore cantare dentro di sé. L'aveva capito subito. Non appena le sue mani avevano toccato la statuetta, Aryalla aveva saputo che la sua ricerca era giunta al termine. Una parte della leggenda si era avverata. La statuetta era sua e ora lei l'avrebbe fatta vivere. Avrebbe fatto in modo che essa compisse l'ultima parte della profezia.
I suoi passi la condussero in una zona tranquilla. Le gronde dei tetti si sporgevano sulle stradine e la luce delle lampade a olio brillava dietro le strette finestre delle piccole case di pietra. Intorno alle case c'erano giardini cintati da mura, e qua e là spuntava una taverna dove i viandanti potevano placare la loro sete e trovare sistemazione per la notte in un letto di piume.
Camminando silenziosamente, Aryalla entrò in una casa alta e si arrampicò su una stretta scalinata illuminata soltanto da una lanterna a olio. L'unico rumore intorno a lei era il frusciare del suo mantello. Giunse all'ultimo piano e, dopo aver estratto una grossa chiave dalla sacca di cuoio che portava appesa alla cintura, la infilò nella serratura di una stretta porticina di legno. La porta si aprì verso l'interno scivolando silenziosamente sui cardini ben oliati.
Aryalla prese da un tavolo una scatola contenente l'esca, l'acciarino e la pietra focaia, sfregò e soffiò sulla scintilla. Si accese una fiammella. Appoggiò lo stoppino sulla fiamma e immediatamente la stanza si illuminò della luce della lampada. Era una stanza larga e spaziosa, scarsamente arredata. C'era soltanto un tavolo con una piccola sedia, ma in compenso vi erano diverse casse. Un grande pentacolo era tracciato con gesso di vari colori sul pavimento di

nudo legno. Vicino a esso, spiccava un pentacolo di minori dimensioni.
Aryalla sospirò e lasciò scivolare il mantello sul pavimento. Respirando affannosamente, si affrettò verso il pentacolo più piccolo, liberò rapidamente la statuetta dalla stoffa che la avvolgeva e la depose al centro della sagoma. Si inginocchiò per un momento studiando la solida figura di bronzo e annuì tra sé. Quindi si alzò e attraversò la stanza. Prese un malandato astuccio di legno con infissi d'argento ossidati dal tempo, lo depose nel pentacolo più grande e lo scoperchiò. Poi lanciò un'occhiata alla stanza, si precipitò alle finestre e tirò i pesanti drappi di panno, in modo che nessuno potesse guardare nella soffitta e la luce non filtrasse all'esterno.
Quindi si fermò, sganciò la fibbia del suo mantello e lo lasciò scivolare sul pavimento, rivelando un corpo aggraziato ricoperto da una lacera veste di seta di Insifal che ne lasciava intravvedere la nudità. Alla luce della lampada, Aryalla era più giovane di quanto potesse sembrare per strada. I capelli neri erano folti e lucenti, trattenuti da catenelle e spille d'argento Karaloniano. Aveva le guance arrossate, e una luce trionfante le brillava negli occhi.
Si fermò un istante, guardandosi intorno, quindi le sue dita sciolsero i fermagli e la veste le cadde dal corpo. Aryalla rimase orgogliosamente nuda nella luce della lampada. Poi, inspirando profondamente, fece un passo e si mise al centro del pentacolo.
Dall'astuccio con le fibbie d'argento prese delle polveri preziose, colorate con le tinte dell'arcobaleno. Con queste fece dei mucchietti qua e là e li sfiorò con la fiamma dello stoppino. Colonne di luce iridescente si sollevarono dal pentacolo e salirono verso il soffitto risplendente, nascondendosi tra le ombre.
Un debole profumo pervase la stanza. Aryalla sollevò le braccia nude.
— Dèmoni dei mondi che sono oltre la nostra comprensione! Voi

che abitate dove gli occhi umani non possono vedere, dove le membra umane non possono andare se non per vostro volere... ascoltatemi! Spalancate i vostri sensi, ascoltate le mie parole!
Si interruppe per prendere fiato.
— Kilithin della foresta gelata di Arathissthia! Rogrod delle terre rosso-fuoco di Kule! Abakkon l'antico, appesantito dalla saggezza di diecimila volte diecimila mondi inferiori! Io ricorro a voi, io grido il mio bisogno, io vi chiamo a questo livello, questa terra, dove attendo la vostra venuta.
Sulla stanza calò un silenzio che faceva dolere le orecchie.
Un soffio freddo alitò nell'aria. La brina scintillò sul tavolo e sulle torce di metallo infisse alle pareti. Persino il pavimento di legno si fece bianco per il gelo. E una voce che scricchiolava per il peso gelido di cento ghiacciai parlò nell'aria immobile.
— Kilithin sente! Kilithin viene!
Il caldo soffiò come il vento dei deserti del sud che distilla bruciante l'acqua dalla pelle dell'uomo. I cristalli di brina erano scomparsi, tranne nel luogo in cui una forma nebulosa di gelo era sospesa nell'aria, di fronte al pentacolo. Ora una rossa foschia di calore fluttuava tra il pavimento e il soffitto splendente. Respirava, e il suo respiro era il respiro del fuoco vivo.
— Vengo — disse una voce in cui erano celati il tuono e il rombo delle fiamme. — Ti ascolto, Aryalla dai capelli d'ebano!
Mentre quel bisbiglio fluttuava nella stanza, si udì un frusciare di cuoio e la tenebra arrivò, solcata da lampi marroni... qualcosa si accucciò in basso sul pavimento e due malefici occhi verdi scintillarono nell'oscurità.
— Hai chiamato, Aryalla. Io sono qui.
Due lacrime scivolarono sulle guance della ragazza che era in piedi, nuda, al centro del pentacolo. Aryalla rabbrividì lievemente, quindi forzò un sorriso sulle sue labbra.
— Avete la mia gratitudine. Sono stata abbandonata da tutti tranne

che da voi tre vecchi... amici. Una volta, ognuno di voi mi disse che da sola non avrei potuto spodestare il malvagio Devadonide. Per farlo, avrei avuto bisogno dell'aiuto di una leggenda. Queste furono le vostre parole.
— Mi ricordo — sussurrò una voce coriacea come cuoio.
— Sì, anch'io ricordo — disse la brina.
Aryalla sorrise. — E così sono andata alla ricerca della leggenda chiamata Kyrik, il guerriero che era uno stregone e visse mille anni fa, e venne trasformato in una statua da un incantesimo malefico... o così dice la leggenda. Questa notte ho trovato quella statuetta.
— Guardate... Kyrik!
Tre respiri soffiarono nella stanza. Occhi (o, almeno, quelli che avrebbero dovuto essere occhi) scintillarono laddove la luce della lampada riuscì a catturarli. Aryalla si mosse, voltando la testa mentre scrutava ogni tratto, ogni movimento di quei dèmoni. I secondi passarono. Intorno alla statuetta si formò un alone di luce. Sembrava che nel bronzo vi fosse un bagliore.
Una voce dura bisbigliò: — Chi sei tu che tocchi Kyrik?
L'alone si spense.
Abakkon ridacchiò. — È Kyrik, certo. Sempre il saldo avventuriero di sempre, nonostante fosse re di Tantagol. Molte sono le volte in cui ho risposto alle sue invocazioni, per aiutarlo a uscire da qualche guaio.
Aryalla serrò le mani tra i seni. — Può aiutarmi?
Kilithin gracchiò una risata glaciale in cui vi era il rumore di immensi iceberg che si scontravano e si spezzavano nei mari dell'estremo nord. — Sì, è Kyrik, che i suoi occhi siano dannati!
— Perché dici questo? — chiese la donna, preoccupata.
— Perché è un uomo duro e altero. Un cosiddetto puttaniere, se ricordo bene. Attenta a lui, piccola sorella del pentacolo. Egli ti avrà su un letto non appena ti guarderà.
— E cosa c'è di così sbagliato, in questo? — chiese

impetuosamente Rogrod. — Kyrik è ancora poco più di un giovane, per la sua... età. E la nostra figliola è molto bella, eh?
Aryalla arrossì e tentò di nascondere la sua nudità agli sguardi demoniaci che la scrutavano. Ma era una bellissima donna, lo sapeva e se ne gloriava. Forse era l'orgoglio per quella bellezza che la faceva restare così eretta e fiera, così priva di vergogna.
— Mi aiuterà? — chiese dolcemente.
— E chi può rispondere se non... Kyrik?
Aryalla si incurvò, allungando il collo verso il gelo, il calore, la coriacea tenebra sul pavimento. — Mi aiuterete a risvegliarlo? Toglierete quel rivestimento di bronzo dal suo spirito, quelle catene che imprigionano la sua anima?
Dalle ombre in cui si nascondevano, i dèmoni assentirono sottovoce.
E la strega si inginocchiò, mischiò altre polveri, rosso con giallo e blu con verde, finché non ottenne altri mucchietti cui dare fuoco. Mentre compiva questi gesti, a bassa voce cantilenava parole in un linguaggio che era già antico quando il popolo di rettili di Karsatheen aveva scavato le sue prime tane.
Le parole di quel canto si dispersero nell'oscurità rischiarata soltanto dal debole lucore dell'unica lampada a olio e, nonostante Aryalla incespicasse di tanto in tanto nella pronuncia, nella tenebra si formò una pallida luminescenza verdastra, attraversata da vividi lampi di potere negromantico.
La strega sollevò le braccia nude e cantilenò a voce ancora più alta.
I raggi verdi sibilarono e scintillarono come se qualcuno li torturasse, fondendosi in una sfera di saette che danzò sulle correnti d'aria. La sfera rimase sospesa nell'aria, vibrante, cercando di sottrarsi al volere della donna, quasi fosse viva e scintillante di rabbia e di ribellione.
In quel momento, la cosa coriacea come cuoio si mosse.
— Obbedisci al comando — disse Abakkon.

— Sì... obbedisci — soffiò Rogrod.
— Non hai scelta — sussurrò gelidamente Kilithin.
Il globo verde scivolò sempre più in basso. Si librò sulla statuetta, ancora infuriato. I suoi sussurri d'odio per l'umanità e per la sottomissione al servizio degli esseri umani erano un tormento nei suoi organi vitali. Danzò nell'aria sulla scultura di bronzo.
— Cantha fthnagen. Absothoth fertith — gridò Aryalla.
Con un sospiro il globo verde cadde e avviluppò la statuetta.
— Per gli dei — ruggì una voce taurina.
La luminescenza verdastra crebbe, tronfia. Continuava a sibilare e a sfrigolare, ma ora quei suoni erano diversi, come se il globo stesse solo borbottando. Mentre si gonfiava, al suo interno di distingueva la forma di un uomo; la statua si espandeva rapidamente verso l'esterno, crescendo verso l'alto. Il globo verdastro aderì a quella cosa dalla forma umana, colmando la sua carne e i suoi pori, le sue vene e i suoi neuroni con la vita di cui esso stesso l'aveva privata mille anni prima.
— È vivo — sussurrò la luminescenza verde.
— Allora vattene — gridò Aryalla.
Il globo svanì. Di fronte alla strega c'era un uomo dalla statura gigantesca; la sua carne bronzea era increspata da muscoli colossali, i suoi lunghi capelli fulvi non erano tagliati, eppure davano al suo viso duramente bello una traccia di selvaggia animalità. La luce della lampada si rifletteva sulle placche metalliche del suo usbergo di maglia, brillava sulla fibbia della cintura a cui era appesa la spada, scintillava sull'elsa dell'enorme lama che gli pendeva dal fianco.
I suoi occhi verdi si posarono sulla donna, scorrendo sulla sua nudità. Un sorriso si formò sulle sue labbra e crebbe.
— Per Illis e suo marito! Sei una donna!
Per la seconda volta, Aryalla conobbe il pudore. Gli occhi verdi che esploravano il suo corpo erano gli occhi di un amatore, gli occhi di

un re abituato da sempre alle carezze sensuali di molte donne. Ma l'uomo non si mosse verso di lei, lasciando che fossero i suoi occhi a parlare per lui. Quindi posò una mano enorme sul braccio sinistro di Aryalla, sfregando e massaggiando la carne.
— Sono stato molto tempo senza muovermi — ringhiò. — La mia carne è stata trasformata in bronzo, le mie viscere in metallo. Ci vuole un po' per... imparare l'arte di muoversi.
Gli occhi verdi videro Abakkon, una nebulosa figura di cuoio accovacciata nella tenebra, le ali ripiegate intorno alle spalle. L'uomo spalancò gli occhi. Voltò la testa lentamente, come se quel movimento gli causasse grande dolore, e vide il rosso-fuoco di Rogrod, il glaciale pallore di Kilithin.
Kyrik annuì. — I miei ringraziamenti a tutti voi.
Sollevò le braccia, gonfiando i muscoli. Si scosse come avrebbe potuto fare un orso gigante al risveglio da un lungo letargo. Sotto la giacca di maglia, l'usbergo, indossava un gambeson imbottito. Una gonna gialla e nera, di pelle di tigre, gli circondava i lombi; i foderi del pugnale e della spada erano fissati al suo fianco da una larga cintura di cuoio. Ai piedi portava corti stivali da combattimento, decorati con ornamenti di pelle di tigre.
Fece un passo in avanti, uscendo dal pentacolo.
Senza mai distogliere lo sguardo dalla strega nuda davanti a lui, quasi fosse l'unica cosa esistente al mondo, si fermò davanti a lei, con le possenti braccia ripiegate ai fianchi.
— Ora dimmi perché! — tuonò, con un sorriso sulle labbra. — C'è un motivo che ti ha spinto a cercare Kyrik delle Vittorie, un motivo per cui hai cercato di riportarlo in vita e... ci sei riuscita.
Aryalla sollevò la testa, rispondendo con la sua fierezza a quella di Kyrik. — Sì, c'è un motivo. Io odio! Voglio che tu uccida per me!
— E qual è l'uomo che tu vuoi veder morto per mano di Kyrik?
— Devadonide!
Kyrik sobbalzò, accigliandosi. — È ancora vivo, quel demonio?

Pensavo che a quest'ora fosse polvere nella bara. Devadonide!
— Tu conosci l'antenato. Non il suo... discendente.
— E il discendente di Devadonide è ancora sul trono che un tempo apparteneva a me? A Tantagol? Sì, sì. Lo vedo nei tuoi occhi. Dunque siamo soci. Eppure... sento che qualcosa ancora ti disturba, ti preoccupa.
— Sei qualcosa di più di ciò per cui ho mercanteggiato — bisbigliò Aryalla. Non poteva controllare un essere umano animalesco come quello che aveva di fronte, un gigante d'uomo che torreggiava sui suoi simili; non poteva avere alcun controllo sulla luce selvaggia che gli vedeva nello sguardo.
Forse egli vide ciò sul suo viso, perché scoppiò in una rombante risata. — No, no. Non sono il barbaro che ciò che vedi ti fa immaginare. Ho in me un forte sentimento di gratitudine. E, a causa di ciò, sarò tuo servo finché non avrò ucciso Devadonide per te.
Aryalla lo guardò dubbiosa con i suoi occhi a mandorla e stava per dire qualcosa, ma una voce le impedì di parlare. — Ella ha buoni motivi per preoccuparsi, Kyrik... e anche tu.
Il barbaro si voltò e fissò la cosa di cuoio. — Abakkon! Cosa significa questo lugubre tono di pericolo che sento nella tua voce?
— Devadonide ha al suo servizio stregoni abili quanto la donna che ti ha ritrovato. Già in questo preciso momento, i maghi di Devadonide riescono ad avvertire la vita che è tornata in te. Correranno a mettere in guardia Re Devadonide e, molto presto, sarà allestita una legione di forti guerrieri, per uccidervi entrambi.
Kyrik rise. — Per tutti gli dei di Tantagol! È bello sapere di essere ancora vivo, sapere che ci sono uomini che mi danno la caccia armati di spade di freddo acciaio. Sì, per Illis! Dopo essere stato una statua per così tanto tempo, sento in me il bisogno di una buona battaglia.
Posò gli occhi su Aryalla, accarezzando lievemente con lo sguardo il suo seno proteso. Il fuoco tornò a prendere vita nei suoi occhi

verdi. — È bello poter guardare di nuovo una donna! Per Illis delle sterili carezze, è bello. No, no, ragazza. Non ti coprire. Sii indulgente con un uomo che è stato freddo metallo per un millennio.
— È meglio che voi due ve ne andiate da questo posto — soffiò il gelo. — Seguendo le tracce dei potenti incantesimi operati da Aryalla per riportarti in vita, i maghi di Tantagol possono trovarvi facilmente.
Kyrik annuì. Si avvicinò alla veste di Aryalla, la raccolse e gliela gettò. La donna fece scivolare la sua nudità nella stoffa consunta e sottile. Kyrik prese il mantello della strega e lo tenne per lei.
— Così nessun altro occhio che il mio potrà vedere quanto tu sia realmente incantevole — sogghignò baciandole la gola morbida.
— Non c'è tempo per scherzare — disse la cosa rosso-fuoco conosciuta come Rogrod. — Gli uomini di Devadonide stanno arrivando, in sella a cavalli velocissimi. Saranno qui prima dell'alba.
— E vi uccideranno entrambi — gracchiò Abakkon.
Kyrik ringhiò, ma annuì. La sua mano andò alla spada, la sollevò e lasciò che ricadesse nel fodero. Aryalla, in ginocchio, raccoglieva le fiale di polvere, rimettendole al loro posto nell'astuccio di legno consunto. Kyrik le si avvicinò, mentre alle sue spalle sentiva Kilithin, Abakkon e Rogrod scomparire nel nulla.
— Che cos'altro devi portare con te? — chiese.
— Soltanto questo — mormorò Aryalla, sollevando l'astuccio per mostrarglielo.
Kyrik la sollevò con una mano e la portò con sé verso la porta. Insieme, uscirono nelle scure ore della mezzanotte.

2

L'ora era tarda e le strade erano deserte. Le voci di chi gozzovigliava (i frequentatori ubriachi delle taverne e delle osterie di quel quartiere periferico della città) si udivano soltanto in distanza. L'aria era salmastra per la vicinanza del mare, le cui onde si frangevano tra i piloni e sugli argini del litorale. Aryalla guidava l'uomo verso la debole luce delle taverne. I loro passi sollevavano vuoti echi sull'acciottolato.
— Devo mangiare — gli spiegò. — Non ho messo nulla sotto i denti per tutto il giorno, ed è stata una giornata molto lunga.
Kyrik ridacchiò pesantemente. — Ah, mangiare! Bere! È da mille anni che non annaffio la mia gola con la birra delle terre di mezzo, donna. Da mille anni non assaggio i vini di Karanya, da mille anni non affondo i denti in una bistecca o nella carne e nelle verdure di uno stufato. — Si passò la mano sulle labbra. — Al solo pensiero mi viene l'acquolina in bocca. Ma... hai del denaro?
Aryalla sorrise. — Più che a sufficienza.
Kyrik spostò lo sguardo dalla facciata delle case alle gronde del tetto e poi al cielo, dove le lune gemelle della Terra ruotavano pigramente. Scrutò i più oscuri recessi d'ombra, laddove giacevano i mendicanti addormentati o barcollavano gli ubriachi. Era come se stesse sorseggiando le immagini e i suoni, pensò Aryalla, allo stesso modo in cui, nelle sabbie del deserto, un uomo assetato berrebbe dell'acqua fresca.
— Tu ami la vita — sussurrò a un certo punto.

— Più di quanto puoi immaginare. Oh, dei! Essere imprigionato nel freddo metallo per dieci volte cento anni, vivo, ma allo stesso tempo senza vita. Illis dalle morbide mammelle! È come ritornare dalla tomba.
Giunsero alla strada delle birrerie e delle taverne. Potevano sentire l'odore dei cibi sul fuoco, l'aspro sentore del vino spillato dalle botti.
Kyrik si leccò le labbra e affrettò il passo. Mise una mano sotto il braccio di Aryalla, costringendola quasi a correre.
— E i soldati che ci cercano? — chiese lei.
— Puah! Quando Kyrik ha fame, Kyrik mangia. Nulla ci può fermare. A parte questo, vuoi forse farmi combattere a stomaco vuoto?
Se doveva combattere, aveva bisogno di cibo. Questo Aryalla poteva capirlo, così, tra le molte taverne che abbondavano in quella parte della città bassa, gli indicò l'entrata della più vicina. Ma Kyrik si tirò indietro, continuando a scrutare i dintorni
Infine si fermò sotto un'insegna di legno a forma di orso, trattenendo la donna. Guardò l'insegna che, appesa a una catena arrugginita, scricchiolava dondolando alla brezza del mare
— Tanto tempo fa, nella mia vita precedente, c'era un basilisco appeso a catene simili a queste. Questa è un'antica taverna, donna. Molto antica! Ricordo com'era una volta. Non sarà un luogo estraneo ai miei occhi, e questo mi piace.
Abbassò lo sguardo su di lei e sorrise. — Visto che sono nuovamente vivo, trovo di amare la vita anche più di quanto la amavo tanto tempo fa. Il sidro e il vino avranno un gusto migliore. E i baci di una bocca come la tua...
— Non ti ho riportato alla vita perché tu facessi l'amore con me'
— No, no. Non ti arrabbiare. Ma puoi forse biasimarmi?
Aryalla scrutò i suoi occhi verdi e li scoprì ardenti di desiderio. *Devo ricordare che ha dormito per mille anni! Devo essere*

paziente con la sua natura animalesca, pensò. Però dovette ammettere con se stessa che Kyrik era attraente; avrebbe potuto essere un ottimo compagno di letto. Aryalla scosse lentamente la testa.
— No, non ti biasimo. Ma ora hai cose più importanti da fare che pensare a una donna.
— Allora facciamole — ringhiò Kyrik e spalancò la porta della taverna.
Si fecero largo nel caldo tra una cinquantina di tavoli a cui erano seduti gli avventori, intenti a guardare una donna nuda che ballava sopra un tavolo umido di vino. Sbattevano i pugni e i boccali sui tavoli, accompagnando il suono degli strumenti a corda dei musicanti accovacciati in una nicchia
— Illis — sospirò Kyrik, annusando odori vecchi e familiari.
Guardava la donna, divorando con gli occhi i grandi seni e le cosce vibranti. Aryalla avvertì il morso della gelosia. Quel gigante era un uomo dalle emozioni primitive; Aryalla era assolutamente convinta che, ai vecchi tempi, Kyrik sarebbe andato dalla donna e l'avrebbe trascinata giù dal tavolo per portarla in una stanza dove avrebbe potuto possederla in privato e a proprio comodo. Si sfiorò le labbra con la lingua.
Un istante dopo, Kyrik la sollevò quasi di peso e la portò verso un tavolo vuoto. Fece un cenno a una cameriera perché li servisse, poi depose Aryalla su una panca e si sedette di fianco a lei.
— Vino, prima di tutto — disse alla ragazza. — Kaleriano freddo. E stufato. Poi porta una bistecca alla brace, con verdure miste condite in una ciotola.
La ragazza aggrottò la fronte. — Kaleriano? Non abbiamo questo vino. Abbiamo...
— Qualsiasi vino tu abbia, portalo — rise Kyrik. — E porta anche del sidro fresco. Ho scoperto di essere assetato.
Posò i gomiti sul tavolo e fissò la danzatrice. Aryalla, sentendosi

trascurata, si infagottò nel suo mantello. Aveva forse evocato un uomo che avrebbe pensato più al suo stomaco e alle sue brame di quanto avrebbe pensato alla vendetta? Aveva fatto affidamento sul suo orgoglio, sul suo bisogno di vendicarsi. Da ciò che era riuscita a sapere di Kyrik leggendo vecchie pergamene impolverate, egli era un guerriero che non avrebbe mai permesso a qualcun altro di prendere ciò che era suo.
Si mosse, posando una mano sul braccio peloso dell'uomo che le stava accanto. — Ricorda. Devadonide ha inviato i suoi soldati.
— Lo so. Voglio che arrivino, che ci trovino — disse Kyrik senza distogliere lo sguardo dalla donna nuda che ora si stava chinando all'indietro, con le cosce bianche divaricate.
— Ma starcene seduti qui...
— Pensi che Kyrik non ricordi? Sii certa che ricordo, ma ricordo anche che c'è un desiderio dentro di me. Devo lasciare che i soldati ci trovino, così non perderò tempo a dar loro la caccia.
— Dar loro la caccia? — sussultò lei, sgomenta. — È meglio che fuggiamo da loro, che ci nascondiamo.
Kyrik voltò la testa, e Aryalla rabbrividì per ciò che vide nei suoi occhi verdi. — Kyrik non scappa da nessun uomo. Colui che cerca Kyrik con una spada tra le mani dovrà affrontare la spada di Kyrik. — La sua mano scivolò quasi con affetto sull'impugnatura della sua enorme spada. — E in Kyrik c'è un bisogno, così come c'è in Zannablu, la sua spada. Zannablu è assetata del sangue dei nemici di Kyrik. Sono passati mille anni da quando Zannablu ha bevuto l'ultima volta.
Aryalla si ritrasse ancora più profondamente nelle pieghe del suo mantello. Che genere di mostro aveva evocato dal regno dei morti? Quando la posò sul tavolo, la sua mano tremava. Immediatamente, la mano enorme di Kyrik coprì la sua e la strinse. Nonostante non stesse esercitando per nulla la potenza dei suoi muscoli, Aryalla avvertì ugualmente la forza della sua stretta. In qualche modo, quel

gesto le fu di conforto, e Aryalla si rese conto che era Kyrik, e non lei, a comandare. Kyrik aveva assunto quel ruolo con la stessa facilità e naturalezza con cui indossava il suo usbergo. Aryalla si rese conto, sbalordita, che al suo fianco sembrava poco più di una bambina.
La cameriera arrivò con il vino ghiacciato. Kyrik ne versò un poco in un boccale di cuoio e lo spinse verso di lei. Riempì il suo fino all'orlo e se lo portò alle labbra, mentre la donna lo osservava meravigliata. Quando finì di bere, nel boccale restava soltanto la feccia. Lo riempì di nuovo.
Altri camerieri portarono pane ancora caldo dai forni di mattoni, zuppiere colme di stufato e vassoi di legno su cui fumavano bistecche cotte alla brace. Il barbaro estrasse il pugnale, tagliò la sua bistecca e si infilò in bocca un grosso pezzo di carne. Masticò, con gli occhi semichiusi.
Quindi prese il cucchiaio di legno e lo immerse nello stufato. Nonostante fosse affamata anche lei, la strega lo osservò con meraviglia mentre mangiava. *Be', non ha assaggiato nulla di simile per dieci secoli,* pensò; era un motivo sufficiente per scusarlo. Immerse il cucchiaio nella sua ciotola.
Quando finirono di mangiare, Kyrik si lasciò andare all'indietro, con un lieve sogghigno disegnato sulle labbra.
— Rimane ancora una cosa — brontolò a bassa voce.
— Di che si tratta?
— C'è una stanza di sopra. O, almeno, una volta c'era. Molto tempo fa vi lasciai qualcosa.
Aryalla spalancò gli occhi. — E pensi che sia ancora lì dopo mille anni?
— Sì. Era ben nascosta sotto un asse del pavimento, strega.
Ora due donne nude si dimenavano e si contorcevano insieme sul tavolo al centro della taverna, ammirate da un pubblico silenzioso. Una delle due donne era la danzatrice, l'altra si era alzata dai tavoli

degli avventori per unirsi a lei. Quasi con dispiacere, Kyrik distolse lo sguardo dalla loro nudità e si alzò dalla panca.
La strega frugò nella sua borsa e gettò alcune monete sul tavolo, quindi, avvolta nel suo mantello, si mosse come un'ombra al fianco di Kyrik.
Oltrepassarono una tenda e si ritrovarono in una stretta sala che si estendeva quasi per l'intera lunghezza del vecchio edificio. Kyrik si fermò. Sentirono il rumore dei topi che zampettavano dietro le pareti.
— Lassù c'è una porta — sussurrò lui.
Oltrepassarono la porta e, in silenzio, salirono per una scalinata murata che portava al piano superiore. Giunti alla fine della scalinata nascosta, il barbaro contò le porte che si aprivano nel corridoio e si fermò davanti alla quinta. Impugnò la maniglia di ottone e la fece ruotare lentamente.
La stanza era buia. Kyrik spinse dentro Aryalla e si fermò di fianco a lei. Aspettarono finché i loro occhi non si furono abituati all'oscurità. La luce della luna si riversava argentea sul pavimento, filtrando attraverso le finestre sporche. Era sufficiente per vederci, Aryalla lo sapeva. Il suo sguardo vagò per la stanza. Era vuota, fatta eccezione per un letto disfatto, una sedia scheggiata e un tavolo su cui erano posati una brocca e un catino per lavarsi.
Kyrik attraversò la stanza, muovendosi come un gatto verso la parete opposta. Si inginocchiò e armeggiò per un istante con un asse del pavimento. La tavola di legno si sollevò e la mano di Kyrik scomparve nel buio sottostante. Un attimo dopo riapparve reggendo qualcosa avvolto in una pezza di lino rosso che si sfaldava e si sgretolava al semplice tocco delle sue dita. Kyrik aprì le dita. Nel palmo della sua mano c'era un gioiello rosso che scintillava alla luce della luna.
La strega trattenne il fiato. Fece un passo in avanti, poi un altro. Si sporse, con gli occhi sgranati per poter assimilare la grandezza e la

lucentezza di quella gemma.
— Che cos'è? — chiese. — Deve valere una fortuna!
Kyrik ridacchiò. — Alcuni l'hanno chiamata il Piacere del Mondo, o la Rossa Figlia del Desiderio. Scegli tu. Il mio nome per essa è Pietra della Lussuria. Guardaci dentro, donna.
Aryalla guardò, con le labbra rosse e piene spalancate per lo stupore.
Nelle rosse profondità della pietra brillava una fiamma che sussultava come se stesse danzando al suono di una musica malvagia e mai sentita. Era la sagoma di una donna nuda, un istante dopo quella di un uomo nudo, ma seguitava sempre a danzare, per diventare poi una semplice lingua di luce che bramava, supplicava, cercava la libertà dalle sfaccettature della gemma che la teneva racchiusa.
E, mentre guardava, Aryalla sentì il sangue pulsare più caldo nelle sue vene, divenne consapevole del tambureggiare turbato del suo cuore, si rese conto che il suo respiro si andava facendo via via più rapido, che i suoi capezzoli si indurivano per il desiderio. Incapace di guardare altrove, non riusciva a distogliere gli occhi da quella rossa, sfavillante tentazione
Grandi dita si chiusero sul rubino, celandolo.
La strega si scosse, con i postumi della passione che ancora le pervadevano la carne. Guardò il barbaro quasi con paura. — Che cos'è? Dove hai preso quella cosa? Con questa.
— Sì. Con questa pietra posso avere ogni donna che immerge lo sguardo nelle sue profondità. — Fece una pausa, quindi latrò: — Non è vero?
Aryalla annuì silenziosamente, senza poter fare a meno di lanciare una rapida occhiata al letto sfatto. Avrebbe voluto che quel gigante la gettasse su quel materasso sgualcito, che le strappasse i vestiti di dosso e la possedesse. Il suo seno si alzava e si abbassava freneticamente. Era assolutamente superfluo dire a Kyrik ciò che

stava provando in quel momento.
Il barbaro rise quasi con tenerezza. — È un oggetto raro, questo. Una volta apparteneva a Illis dei baci sterili. È stato forgiato nell'inferno di qualche dèmone e donato a un mio avo che adorava Illis, così come la adoravo io. Illis... lo rivuole. Dice... disse... che era troppo potente per essere posseduto da un uomo.
— Lo è. Ma...
— Vuoi guardarci una seconda volta?
Aryalla quasi annuì. Non poteva farne a meno: il richiamo della gemma era come il vino per il boccale, come il cibo per l'affamato. Aryalla lottò con se stessa per dominare il tremore delle cosce e fermare gli ansiti che le scuotevano il seno. Una donna con meno forza di volontà sarebbe stata lieta di essere schiava dell'uomo che possedeva quel gioiello.
Quindi, sull'impeto della gelosia che sentiva nel cuore, chiese: — Come hai intenzione di usarlo? Soltanto per procurarti una compagna di letto per poche ore di piacere?
— No, no. Il mio bisogno è più grande di questo.
— Quale bisogno?
— Lo scoprirai, più tardi.
Kyrik rimise al suo posto l'asse di legno, sistemandola con cura. Con la stessa attenzione, raccolse i frammenti di polvere che erano tutto ciò che restava del panno di lino che aveva avvolto il gioiello e li infilò nella borsa di cuoio che portava appesa alla cintura.
— Non lascio tracce dietro di me, come puoi vedere — sogghignò.
Le sue mani enormi deposero la pietra nel borsellino avvolta in un fazzoletto. Il tempo non aveva invecchiato né il corpo di Kyrik né gli oggetti che lo adornavano Quando l'incantesimo era stato gettato su di lui, anch'essi erano stati trasformati in metallo negromantico.
Kyrik afferrò Aryalla e la sospinse frettolosamente fuori dalla camera.
— Avremo bisogno di cavalli.

— Ci sono scuderie aperte a tutte le ore della notte.
Rapidamente, percorsero il corridoio del piano superiore, discesero la scala murata e attraversarono la taverna. Quando uscirono sulla strada lastricata, l'alba era già spuntata nel cielo, diffondendo una luce perlacea a oriente, laddove si stendevano le terre di Tantagol e di Ivareen. Si affrettarono lungo la strada; per tenere il passo con le lunghe gambe di Kyrik, Aryalla era quasi costretta a correre.
Alle scuderie, un ragazzo assonnato arrivò di corsa a rispondere alla loro chiamata. La strega pagò un grifi d'oro e poco dopo il garzone tornò con un grosso stallone nero e una cavalla baia. Montarono in groppa su selle consunte ma resistenti e condussero i cavalli al piccolo trotto lungo le strade della città.
Kyrik cavalcava con facilità, come fosse da lungo tempo abituato alla sella. Guardava a destra e a sinistra, scrutando le misere casupole via via che le oltrepassavano. La donna lo osservava maliziosamente, con le labbra incurvate in un sorriso.
Guardando il suo torace possente che si sollevava per inalare l'aria salmastra, chiese d'un tratto: — Sembri un uomo che non abbia mai visto un edificio. Un uomo che non abbia mai sentito l'odore del pesce marcio e il fetore penetrante delle rive del mare.
— Non l'ho fatto... per mille anni. Riesci a comprendere la mia brama? Sono stato morto per dieci secoli, donna. Sono come un bimbo appena nato.
— Sì. Questo lo posso capire. Io ho visto troppo del mondo, me ne sono quasi stancata.
Lo sguardo di Kyrik si fece più acuto. — Non mi hai raccontato nulla di te, o del motivo per cui vuoi vedere Devadonide nella tomba. Io non te l'ho chiesto, rispettando il tuo silenzio.
Per una dozzina di passi, Aryalla cavalcò con il capo chino. Quindi sollevò la testa, con i lineamenti aggraziati atteggiati a un'espressione decisa e risoluta.
— Dovresti saperlo, Kyrik. La tua storia è scritta nelle pergamene

di Tantagol e di metà del nostro mondo. Chiunque si prenda la briga di leggere, sa tutto di te, delle tue vittorie, della spada spietata che tu chiami Zannablu e della tua abilità nell'usarla. Perché non dovresti sapere di me?
"Sono nata da un mago chiamato Gorsifal, che praticava le sue arti nella città di Antherak. Sono cresciuta come ogni altra ragazza del mio tempo, sennonché di tanto in tanto mio padre mi istruiva secondo la tradizione dei maghi e degli stregoni, delle streghe e delle fattucchiere. Ero affascinata dalla dottrina demonologia, da quei mondi e da quegli spazi inferiori in cui abitano esseri come Kilithin e Abakkon. Studiavo giorno e notte le pergamene secche e polverose, scritte con inchiostri quasi illeggibili. Scrutavo le stelle, leggevo i bastoncini profetici e le viscere degli animali. Riuscii bene, prima di compiere i vent'anni.
"Vent'anni! Come mi sembra lontana quell'età. Eppure ora non sono molto più vecchia." I suoi occhi neri guardarono l'uomo in modo quasi civettuolo, e Kyrik le sorrise. "Poi arrivò una chiamata da Devadonide, re di Tantagol. Voleva avere al suo servizio mio padre, la cui fama nelle arti negromantiche era riconosciuta da est di Antherak fino al mare. Offrì molto oro, cosicché visioni di grande ricchezza danzarono nel cuore e nella mente del mio sire. Dovevamo fare i bagagli e partire subito, mi disse. Mia madre era morta, non avevamo altri parenti. E l'amore non aveva mai sfiorato il mio cuore. Cos'altro avrebbe potuto trattenermi ad Antherak?
"Vendemmo la nostra terra, le nostre proprietà, convertendole in grifi d'oro. Mio padre caricò sulle mule le sue attrezzature magiche, i suoi alambicchi e i suoi grimorii, le sue pergamene polverose, i suoi fantasmi e i suoi incensieri. Gli utensili taumaturgici di mio padre erano molti ed eterogenei; aveva ereditato la maggior parte di essi dai suoi antenati, anch'essi grandi maghi."
Nel frattempo, Aryalla e Kyrik erano giunti alle porte della città, che erano aperte per accogliere i primi carri in arrivo dalle terre

coltivate. I carri si affrettavano verso la grande piazza del mercato per giungervi prima che le massaie e i castaidi delle case più ricche arrivassero a selezionare la merce. Kyrik agitò la mano in direzione del capitano delle guardie che sorrise in risposta. Aryalla cavalcava con il cappuccio del mantello che le copriva il volto, sprofondata nei ricordi.
Continuarono al piccolo trotto fino a trovarsi tra i carri e le bancarelle, ma, quando la strada lunga e polverosa si profilò invitante davanti a loro, spronarono i cavalli e li lanciarono al galoppo. Oltre le terre coltivate che si estendevano vaste e nitide sull'ampia prateria che circondava la città costiera cominciavano le grandi foreste. L'aria intorno a loro, pervasa dal frusciare sommesso dell'erba alta, era satura dell'odore del concime e della terra rigogliosa. Mentre lasciava galoppare lo stallone, Kyrik scoppiò in una sonora risata.
— La vita è dolce, donna — gridò.
Con le narici dilatate per aspirare ogni fragranza, si alzò in piedi sulle staffe di cuoio, mentre il suo sguardo vagava all'intorno, posandosi sul tetto di un granaio, sul cerchio di pietre di un pozzo, sui frutti della terra. Aryalla aveva l'impressione che Kyrik non ne avesse mai abbastanza, le sembrava che tastasse intorno a sé con tutti i suoi sensi, come per assicurarsi di essere vivo.
Ma, più tardi, mentre la foresta buia si faceva sempre più vicina, Kyrik la guardò. — Dimmi di più, strega Aryalla. Dunque andasti a Tantagol dove regna Devadonide. E là?
— Per qualche tempo, mio padre servì appieno Devadonide. Leggeva i simboli magici e studiava le stelle nel cielo, che si dice possano parlare del futuro a coloro che possiedono la conoscenza necessaria per comprendere i giudizi dell'astrologia. Oh, era ben dotato in tutti i campi delle arti oscure, mio padre! Evocava i dèmoni, comandando loro di obbedire ai capricci di Devadonide. E il re ne fu compiaciuto... almeno per un po'!

"Oh, il re aveva altri maghi, altri stregoni, ma nessuno di loro era in possesso di un potere pari a quello di mio padre. Io e lui, insieme, potevamo indurre gli spiriti dei morti a uscire dai loro sepolcri e a conversare con noi e con Devadonide."
Aryalla ricordava molto bene quelle notti. La furia del vento che scagliava la pioggia contro l'alta torre che Devadonide aveva dato a suo padre. L'ululato del vento, la sferza gialla e abbagliante delle saette che si rincorrevano nel cielo; ma era un cielo alieno e innaturale, come se una parte di esso fosse spalancata sull'inferno dove vivevano gli dei-dèmoni. Tutto ciò avveniva al di fuori delle mura di pietra della torre; all'interno, l'atmosfera era pervasa da un malefico incanto.
Ricordava. La voce profonda di suo padre, il tono chiaro della sua, il re semi-accovacciato nell'ombra, al sicuro all'interno di un pentacolo. Il fumo che colmava gradualmente l'aria come una nebbia spessa e fetida di ossa sepolte che si riversava da tombe scoperchiate; e le sagome nebulose che si muovevano in quei vapori miasmatici.
Erano simili a spettri, e fluttuavano proprio come fluttuava la nebbia quando le raffiche impetuose di pioggia si infilavano tra le finestre, stillando in grosse gocce dalle crepe nella vecchia parete di pietra.
Eppure, in un certo modo, erano vive
E parlavano.
Raccontavano di tesori perduti, di battaglie, vinte o perse, combattute molto tempo prima. Raccontavano a Devadonide i segreti della vita oltre la morte fino a farlo piangere e balbettare.
E, una notte, le ombre sussurrarono di.. Kyrik delle Vittorie.
— Lo fecero davvero? — chiese il barbaro che una volta era stato re di Tantagol.
Stavano galoppando lungo la strada della foresta. Dal folto degli alberi si sollevava l'eco tambureggiante degli zoccoli dei cavalli. I

fiori selvatici che crescevano ai margini della strada polverosa annuivano al vento del loro passaggio, colmando l'aria di una fragranza che lasciava immaginare lunghi sentieri frondosi nella selva, dove un uomo e una donna avrebbero potuto indugiare a baciarsi e a scambiarsi tenere carezze.
Ma né Aryalla né Kyrik, immersi com'erano nei loro pensieri, prestarono attenzione a quei profumi. Fu Kyrik a scuotersi per primo. — E per quale motivo Devadonide avrebbe dovuto aver voglia di parlare con Kyrik? — chiese guardandola negli occhi.
— Il semplice nome era un motivo sufficiente. Kyrik delle Vittorie! Dal tempo in cui visse, nessun uomo era più riuscito a comandare il proprio esercito, la propria cavalleria, i propri lancieri e i propri arcieri con tanta abilità da ottenere lo sbalorditivo successo che egli ottenne. Kyrik era un maestro nelle arti della guerra.
— Quindi di sicuro le sue vittorie sono scritte nelle pergamene della storia.
— Naturalmente! Ma le pergamene contengono così poco! E non svelano nulla della mente acuta che era capace di valutare rapidamente le sorti di una battaglia e di compiere le giuste mosse per trasformare un'apparente disfatta in un'esaltante trionfo. Agli ordini di Kyrik, i vessilli gialli e neri di Tantagol marciavano ovunque volevano... prendevano ciò che volevano! E Devadonide voleva ripetere le gesta di Kyrik.
— Tutti quei trionfi erano vuoti — borbottò Kyrik arcigno. — Hanno portato su di me la maledizione, una maledizione che mi ha trasformato per mille anni in una statuetta alta venti centimetri.
— Ma ora Kyrik è di nuovo libero. Vivo!
— Sì, lo sono. Ma in me non c'è più alcun desiderio di regnare. Voglio assaporare la vita e ciò che ha da offrirmi, donna. Nessun trono reggerà più il mio peso. D'ora in poi, questo sarà il mio trono — disse colpendo la sella consunta con la mano enorme.
Mentre cavalcavano a buona andatura, Aryalla allungò la mano e

gli toccò il braccio, guardandolo con aria preoccupata. — Non mi aiuterai, dopo che ti ho trovato e ti ho fatto rivivere?
— Oh, sì... ti aiuterò. — L'amarezza gli contorse le labbra. — Ma tu non conosci l'intera storia della mia maledizione. Vedi, quell'altro Devadonide si assicurò che io non potessi mai togliere lui o qualsiasi suo discendente dal trono che mi spetta di diritto!
Aryalla lo fissò con orrore.
— Che cosa stai dicendo? — gemette dopo un lungo momento di silenzio. Tirò a sé le redini e Kyrik fece lo stesso. Si trovarono l'una di fronte all'altro sotto la volta di rami.
La bocca di Kyrik si contorse in un sorriso truce. — Ti sei data da fare inutilmente, strega! Non potrò mai fare ciò che tu mi chiedi.
— Ma perché? Perché?
Kyrik si strinse nelle spalle. Lasciò vagare lo sguardo sui tronchi degli alberi che circondavano la strada e si inoltravano in file serrate nel profondo della foresta, scomparendo nell'oscuro intrico del sottobosco. I suoi occhi verdi esprimevano un grande dolore, un'agonia dell'animo. Quando Aryalla lesse la verità in quegli occhi, il suo sguardo tradì la disperazione che sentiva dentro di sé.
Proruppe in una risata sprezzante. — Ho passato due anni a vagabondare per il mondo per trovarti in quella statuetta. Tempo perso! Tempo che ho buttato via come potrei sbarazzarmi di un vestito vecchio.
— Possiamo ancora provarci — borbottò Kyrik.
— Cosicché io possa morire come è morto mio padre?
La comprensione si disegnò sul volto bronzeo di Kyrik. — Raccontami com'è morto tuo padre, Aryalla... e perché. Servirà a passare il tempo. — Quando vide le spalle della strega incurvarsi all'improvviso, la prese per un braccio e la scosse. — Oh, ci può ancora essere un modo — disse. — Ho detto che sarei stato al tuo servizio, e lo sarò. Nella mia vita ho lottato contro avversità grandi quasi quanto queste.

Aryalla annuì debolmente, come se in lei si fosse risvegliata la speranza. — Allora così sia. Tutto ciò che posso chiederti è che tu faccia del tuo meglio. E se, invece che la vittoria, troveremo la sconfitta, vorrà dire che non era destino.
Continuarono a cavalcare, ora più lentamente. Kyrik studiava la foresta ai loro lati con maggiore attenzione, come se si aspettasse che da quelle radure soleggiate spuntasse un pericolo improvviso.
Aryalla sospirò. — Devadonide chiese a mio padre di evocare l'ombra di Kyrik delle Vittorie, come ti ho già detto, ma non apparve nessuno spettro, nessun fantasma. Oltre a noi tre, c'erano soltanto le nere ombre della stanza in cima alla torre.
"Kyrik non è morto, disse mio padre. Kyrik è vivo. E il re si adirò con lui, perché credeva che mio padre stesse mentendo. Era convinto che mio padre volesse evocare lo spettro di Kyrik per il proprio interesse.
"Il re si rivolse agli altri maghi di corte ed essi evocarono ciò che dissero essere il fantasma dell'antico re barbaro di Tantagol. Sì, i maghi fecero parlare quel fantasma e gli fecero dire ciò che Devadonide voleva sentir uscire dalle sue labbra avvizzite. E il re mandò i suoi uomini ad arrestare mio padre."
Comunque, prima i soldati di Devadonide picchiassero alla porta con le punte delle loro lance, Gorsifal e sua figlia Aryalla, per mezzo di un incantesimo, avevano saputo (dai dèmoni con l'aiuto dei quali avevano accumulato conoscenza e saggezza allo stesso modo in cui gli uomini accumulano ricchezze) che Kyrik non era mai morto e che una congiura l'aveva trasformato in una statua di bronzo di cui si era persa ogni traccia da dieci volte cento anni. Nessun uomo e nessun dèmone sapeva dove si trovasse quella statua. Sapevano soltanto che esisteva.
Gli uomini di re Devadonide erano arrivati quella notte e avevano preso Gorsifal nel sonno, strappandolo al suo tiepido giaciglio. L'avevano portato al carcere reale dall'altra parte della città e

l'avevano gettato nelle segrete, abbandonandolo in una fredda cella.
— Io non c'ero, quella notte. Ero via, in visita a un'amica — sussurrò Aryalla. — Mi giunse voce di ciò che era successo e mi nascosi. Re Devadonide non mi ha cercata a lungo; il mago era mio padre, era lui che possedeva tutti i poteri magici. Devadonide non sapeva che mio padre mi aveva messo a parte di tutte le sue conoscenze delle arti magiche.
"Travestita, frequentai le taverne in cerca di notizie di mio padre. Scoprii..." e qui la sua voce si spezzò e Aryalla scoppiò a piangere "che era stato torturato a lungo e con reiterata crudeltà, finché non era stato ridotto a un essere quasi demente. Gli aguzzini del re infierirono sul suo povero corpo per settimane, con pinze e tizzoni ardenti, con scorticatori e fruste munite di punte metalliche, ma non riuscirono a spezzare la sua volontà. Dalle sue labbra martoriate non riuscirono a scoprire nulla né di me, né di Kyrik.
"Un giorno lo portarono alla collina chiamata Golgorra nella Città di Tantagol e lo legarono a quattro robusti cavalli. I cavalli gli strapparono via le braccia e le gambe, e il suo corpo mutilato cadde a terra e lì giacque, ancora sussultante di vita, finché non morì dissanguato."
Aryalla chinò il capo e si morse le mani con forza.
— Devadonide la pagherà — borbottò Kyrik.
— Ah, e come? Se non puoi aiutarmi tu - tu su cui io contavo così tanto! - che cosa può fare chiunque altro?
— C'è sempre speranza.
Proseguirono in silenzio. Di tanto in tanto Aryalla stringeva le mani a pugno e colpiva con forza il pomolo della sua sella di legno. Kyrik non la guardava: i suoi occhi erano fissi sulla foresta e sulla strada che si stendeva davanti a loro. Il suo volto abbronzato era contorto in un'espressione truce, le sue labbra erano poco più che un taglio sottile, ma i suoi occhi verdi luccicavano.
La donna lo guardava di tanto in tanto, con le nere sopracciglia

aggrottate. Da quanto vedeva, sembrava che Kyrik si fosse dimenticato di lei e di ciò che gli aveva raccontato. Tutto il suo interesse era rivolto all'ondeggiare dei rami intorno a loro. Con espressione intenta, Kyrik fiutava il vento che giungeva soffiando attraverso i tronchi degli alberi del boschetto di noccioli. Agli occhi meditabondi di Aryalla, sembrava che egli non pensasse ad altro che alla foresta che li circondava.
Aryalla aprì la bocca per protestare contro la sua indifferenza, ma Kyrik sollevò una mano, zittendola prima ancora che potesse parlare. — Non farti vedere allarmata, ma siamo osservati — disse. — Ci sono degli uomini nella foresta. Si fanno sempre più vicini...
Continuarono a cavalcare, mentre mute domande tremolavano sulle labbra di Aryalla.
— Sono semplicemente banditi? — chiese il barbaro. — Oppure sono stati mandati da Devadonide? Tu dici che egli ha maghi al suo servizio. Potrebbero aver fiutato la magia che mi ha riportato in vita?
La luce del sole brillò su una punta di freccia. Aryalla rabbrividì.

3

Un'orda di uomini urlanti uscì dal folto degli alberi. Kyrik rise, un muggito taurino di gioia, ed estrasse la spada, agitandola davanti a sé. La lama tracciò nell'aria una striscia d'argento e deviò di lato una freccia scoccata a gran velocità. Poi, con un balzo, Kyrik afferrò il mantello e se lo avvolse intorno al braccio sinistro per formare uno scudo di stoffa contro le punte acuminate delle frecce.

— Corri, ragazza... corri! — gridò.

Aryalla non aveva bisogno di sentirselo dire. Martellò coi talloni i fianchi della giumenta, lanciandola al galoppo. Davanti a lei, la schiena massiccia e corazzata di Kyrik la nascondeva agli uomini che li prendevano di mira con i loro archi. L'aria era affollata da nugoli di frecce scoccate nel tentativo di colpirli.

Kyrik brandiva la spada, agitandola nell'aria per deviare di lato le traiettorie mortali delle frecce. Poi, in piedi sullo stallone nero che correva come il vento, il barbaro si sporse dalla sella, tenendo tra le mani enormi la lama azzurra come fosse una piuma.

La spada trafisse il ferro e la carne.

Gli uomini caddero uno dopo l'altro, aprendo un varco per nella strada polverosa. Kyrik si voltò e agitò la lama insanguinata in direzione di Aryalla, gridandole di correre. Aryalla non si fece pregare: chinò la testa fino a sfiorare la sventolante criniera della giumenta e lasciò che la bestia terrorizzata si lanciasse al galoppo.

Proseguì lungo la strada fino a raggiungerne il colmo. Quando si

rese conto di essere sola, tirò le redini a sé e si voltò indietro.
Le sfuggì un grido di sorpresa. Kyrik non l'aveva seguita! Era rimasto indietro, sulla strada, usando la sua enorme spada come una frusta. Sotto i colpi di Zannablu cadevano braccia, mani, teste. Lo stallone si spostava come se capisse le esigenze di colui che lo cavalcava, allontanandosi da un assalitore che si era fatto troppo vicino, indietreggiando per colpirne un altro con i suoi zoccoli di ferro.
— Pazzo! Oh, pazzo! — gridò Aryalla.
Ma, anche se l'aveva chiamato in quel modo, Aryalla sapeva che Kyrik non poteva fare a meno di restare indietro a combattere, esattamente come lei non poteva fare a meno di correre via. Kyrik era il guerriero dei guerrieri, o almeno così diceva la leggenda. Era un uomo nato per il combattimento, e la spada (la lunga, spietata Zannablu!) era parte di lui come potevano esserlo le sue mani o la sua testa.
Vide Kyrik abbassare la testa per evitare un fendente e restituire il colpo con mira infallibile, per poi balzare di lato e abbattere un altro nemico. Mentre lo guardava, Aryalla comprese il motivo per cui le pergamene storiche di Tantagol narravano le gesta di quell'uomo. Kyrik delle Vittorie era stato un re combattente, aveva guidato i vessilli dei suoi eserciti a una vittoria dopo l'altra. Non si era nascosto in palazzi protetti da mura per mandare al posto suo altri e più abili uomini sul campo di battaglia, com'era invece costume di Devadonide. Kyrik aveva combattuto alla testa dei suoi uomini, non dietro di loro.
Anche da quella distanza, Aryalla riusciva ad avvertire l'amore per la battaglia che scorreva nelle vene di Kyrik. Riusciva a distinguere il debole sorriso che gli incurvava le labbra, lo scintillio dei suoi occhi verdi; affascinata, osservava la terribile potenza che scaturiva dal suo corpo muscoloso quando Kyrik abbatteva il filo della sua spada sui soldati che si affollavano intorno a lui.

Si muoveva con tale velocità, le reazioni dello stallone nero alla pressione dei suoi piedi e delle sue ginocchia erano così rapide, che sembrava essere due uomini invece che uno solo; a un certo punto la sua figura parve persino confondersi e annebbiarsi agli occhi di Aryalla. Rimase soltanto il clangore delle spade che cozzavano una contro l'altra, la polvere che si alzava vorticando sulla strada, le grida degli assalitori...
...e un attimo dopo Kyrik stava galoppando rapidamente verso di lei, ritto sulla sella, pulendo la lama insanguinata sul suo mantello. Un largo sorriso compiaciuto gli illuminava il volto.
— Per gli dei morti di Ilfeakol... ne avevo bisogno — rise.
— Avresti potuto essere ucciso — protestò lei.
— Cosa? Da un pugno di arcieri? Ragazza, devi imparare una cosa: Kyrik è figlio della battaglia. Sono nato su un campo insanguinato, riuscivo già a cavalcare all'età di due anni e a sei ero già in grado di impugnare una spada reale.
"A parte questo, gli arcieri a piedi non sono nemici tali da poter preoccupare un guerriero a cavallo. La maggior parte di loro non è abituata a maneggiare la spada e, se li riunisci senza dar loro il tempo di scoccare le loro frecce, sono praticamente inermi. Vedi, li ho costretti a usare le loro spade. In una battaglia con le spade, il vantaggio era dalla mia parte."
Aryalla lo fissava con vaga sorpresa. — Erano molti più di te! Non so quanti fossero, ma erano molti di più!
— E io ero a cavallo. E anche un buon cavallo, per gli dei. Lo terrò con me. Ho la sensazione che questo cavallo sia stato addestrato per portare un uomo in battaglia. Ma ora dobbiamo andare, ragazza. Ne ho uccisi un bel po', ne ho feriti altri... ma quelli che sono ancora vivi ci correranno dietro non appena riusciranno a raccogliere le loro esigue forze. Non ho voglia di ritrovarmi una freccia nella schiena.
Kyrik fece strada. Lo stallone prese a galoppare blandamente,

seguito dalla giumenta. Di tanto in tanto, Kyrik si alzava sulle staffe di cuoio, ridendo e guardando dietro di sé. Era un uomo enorme e vitale; Aryalla comprese che Kyrik stava assaporando il pericolo che aveva appena affrontato, quel breve contatto con la morte. Sapeva che esistevano uomini come lui, per i quali la vita aveva significato soltanto se veniva messa in pericolo.
Cavalcarono lungo la strada polverosa per diverse miglia. Intorno a loro, via via che il sole si avviava al tramonto inspessendo le ombre degli alberi, la foresta si faceva sempre più scura. Dopo un po', la strada divenne pietrosa e gli zoccoli di ferro dei cavalli cominciarono a sollevare scintille dalla roccia. Kyrik tirò le briglie e scrutò il terreno.
— Possiamo allontanarci dalla strada e penetrare nella foresta — disse. — Qui i nostri inseguitori non possono seguire le nostre tracce, perché gli zoccoli non lasciano impronte sulla ghiaia.
Fece voltare lo stallone e scomparve tra due alberi. Aryalla gridò, incitando la giumenta a seguirlo. Quando si furono addentrati nel folto della vegetazione per sei o sette metri, Kyrik si sedette sulla sella e sorrise.
— Conosco questi boschi. Ai miei tempi erano chiamati gli Alberi degli Impiccati, perché un mio predecessore aveva fatto appendere molti ribelli ai loro rami. Non molto lontano da qui c'è una piccola casupola... sempre che esista ancora.
Prese un sentiero che si snodava tra i tronchi degli alberi, passando sotto a rami bassi che gli sfioravano la testa e le spalle. La donna lo seguì in silenzio, lasciando che la giumenta trovasse la strada da sola. Il cinguettio degli uccelli intorno a loro e il lieve frusciare delle foglie mosse dalla brezza la colmarono di una pace che lì, nel profondo di quei boschi, le rese difficile pensare che solo poco prima qualcuno aveva tentato di ucciderla.
Rivolse lo sguardo a Kyrik, studiando il suo torso largo e possente e osservando la facilità con cui si muoveva in sella al suo destriero.

Cavalcava con la mano sinistra sull'impugnatura della spada e Aryalla si rese conto che lo faceva per evitare che le catene che reggevano il fodero facessero rumore. Sì, Kyrik era anche un uomo delle foreste. Si spingeva sempre più in profondità nella vegetazione e, considerando la rapidità con cui gli alberi si andavano facendo sempre più fitti e il sottobosco sempre più intricato, lo faceva molto velocemente.
Il sole stava tramontando, ammantando il paesaggio di una luce rossastra. Presto sarebbe arrivato il crepuscolo. Aryalla riusciva già a vedere le due lune e una stella che baluginava di tanto in tanto nel cielo azzurro pallido. Rabbrividì. Lì, nella foresta, li attendeva una notte fredda e senza conforto.
Si udì un gorgogliare d'acqua. Arrivarono a una sorgente e la attraversarono. Kyrik si voltò nella sella, posando una mano sull'arcione posteriore. — La casupola non è lontana, solo un po' ancora.
Aryalla, stanca e con i nervi a fior di pelle, sbottò: — La casupola di cui parli è esistita mille anni fa. Ora non sarà altro che un ammasso di legna marcia... ammesso che quella legna non sia già diventata parte del suolo della foresta.
— No, no, ragazza. Quella casupola era il mio casotto da caccia, costruito con... ah! Guarda tu stessa — disse Kyrik indicando qualcosa con il braccio corazzato. Aryalla sussultò.
Il casotto era una bassa costruzione di pietra. Nel lato che dava verso di loro si aprivano una porta e due finestre. Il tetto era stato ricoperto molto tempo prima. Era marcito, ma Aryalla riteneva che fosse ancora utilizzabile, sovrastato com'era dai rami degli alberi che sicuramente l'avevano protetto dalla pioggia dell'estate e dalle nevi dell'inverno. Uno spesso camino di pietra spuntava dal tetto. I cespugli nascondevano quasi completamente la parte inferiore della struttura e, sotto il groviglio di erbacce che lo nascondeva, si poteva intravvedere un sentiero polveroso che conduceva alla

porta, dove era posato un lastrone di pietra.
Kyrik smontò da cavallo e si voltò per aiutare Aryalla. — Dormiremo qui, stanotte — le disse. — E riprenderemo il cammino all'alba.
Aryalla si lasciò scivolare di sella e finì nelle braccia protese di Kyrik. Kyrik la sentì calda e morbida contro di sé e godette la sensazione del corpo di lei contro il suo. Per un istante le sue braccia si strinsero intorno a lei, tenendola vicina.
Quando lo sguardo di Aryalla si sollevò interrogativamente su di lui, Kyrik sorrise. — Mille anni sono lunghi senza una donna, Aryalla. Dentro di me sento un amore improvviso per la vita e per le delizie che può dare a un uomo.
— Abbiamo cose più importanti da fare — tagliò corto lei, liberandosi.
Kyrik la guardò allontanarsi, scuotendo la testa. Poi sollevò lo sguardo sui rami degli alberi e osservò il cielo che andava scurendosi sempre più. Era stato per moltissimo tempo sospeso tra la vita e la morte. Respirò a pieni polmoni gli odori della foresta, mentre le sue orecchie udivano il rumore di un animale selvatico che si muoveva tra i cespugli di bacche. Erano questi i piaceri più semplici: la vista del cielo e degli alberi, il profumo dell'aria pulita, la consapevolezza della vita che si muoveva tutt'intorno a lui. Nel godere di queste piccole cose, Kyrik scoprì in sé un piacere del tutto nuovo.
Si incamminò dietro alla donna, aprì la porta con una spinta ed entrò con lei in una fresca oscurità. Il suo sguardo spaziò nell'ampio locale, soffermandosi sul camino, sul massiccio tavolo di legno contornato da sedie, sul tappeto consunto gettato sul pavimento. Appesi a una trave del soffitto c'erano formaggi e frutta, e nel camino, che occupava quasi un'intera parete, c'era un grosso ceppo di legno poggiato su un mucchietto di arbusti secchi.
Il barbaro estrasse il pugnale dal fodero. — Qualcuno ha vissuto

qui — ringhiò cominciando a perlustrare la stanza.
Nelle pareti della capanna erano incassati due letti bassi e larghi. In quegli altri tempi, non di rado Kyrik aveva dormito in quel posto: a volte con un compagno di caccia, più spesso da solo. Conosceva quella stanza come le sue tasche. Ora su uno dei due letti c'era un lenzuolo, sull'altro un materasso. Kyrik aggrottò le sopracciglia.
Non c'era polvere sul tavolo e sulle sedie, e qualcuno aveva usato una scopa di saggina per spazzare il pavimento. Kyrik si diresse verso uno degli arbusti appesi al soffitto, lo tirò giù e lo lanciò alla donna.
— Almeno mangeremo quando avremo fame.
— E se chi abita qui ritorna?
— Dovrà battersi con me per la capanna. Mi appartiene.
— Ti apparteneva mille anni fa. Mille anni sono lunghi, Kyrik.
Kyrik la fissò. — Stai forse dicendo che non ho alcun diritto su questo posto? Proprio come non ho alcun diritto di reclamare il trono che ora è di Devadonide? Io dico che ne ho! Io dico che la casa è mia, che il trono è mio... se lo voglio.
— Se lo vuoi?
Le sue spalle ampie si alzarono e si abbassarono. — Un trono può essere una zavorra per un uomo. Oh, stai tranquilla, non ti abbandonerò nella tua ricerca di vendetta. Per quello che mi hanno fatto i suoi antenati, anch'io ho un conto in sospeso con Devadonide. Ma se così non fosse...
Si strinse nuovamente nelle spalle e, senza aggiungere altro, andò a strofinare acciarino e pietra focaia per accendere una fiamma sotto il ceppo nel camino. Osservò la minuscola fiammella crescere e trasformarsi in un fuoco e aspettò che il fuoco cominciasse a consumare il ciocco. Fuori dalla casupola si era levato un vento freddo, mentre la notte serrava la foresta in una morsa di tenebra.
Mangiarono il formaggio, parlando molto poco. Quando ebbero terminato, Kyrik indicò ad Aryalla il letto con il lenzuolo. — Tu

dormi lì. Per me il materasso va più che bene. Ho dormito in posti peggiori.
Gli occhi di Aryalla perforarono i suoi. — Qualcosa mi dice che tu non dormirai troppo bene, stanotte. Aspetti qualcuno, non è vero?
Kyrik emise una risata rauca. — Sì, ci ho pensato. Sarò pronto a riceverlo.
Il tuono brontolò in lontananza. Dalle strette vetrate delle finestre, Kyrik e Aryalla potevano vedere i bagliori delle saette che solcavano il cielo nero. Poco dopo caddero le prime gocce di pioggia, sibilando contro le finestre e tambureggiando sul tetto di foglie. La stanza era calda e confortevole. Nel camino, le fiamme, dopo aver bruciato gli arbusti, lambivano con forza il ceppo di legno.
Aryalla si alzò e si strinse il mantello intorno al corpo. Con un cenno del capo, indicò a Kyrik il letto con il lenzuolo. Kyrik rimase seduto immobile, curvo sulla rete di corda dei formaggi, il lungo pugnale a portata di mano. Mentre Aryalla si allontanava, lo sguardo dell'uomo indugiò per un istante sui suoi fianchi, poi tornò a rivolgersi alla porta.
Aspettò con la pazienza di un animale mentre la donna si sistemava nel letto gettandosi il lenzuolo addosso. La tempesta stava peggiorando; la pioggia cadeva a rovesci che battevano contro le finestre sospinti da violente raffiche di vento. Nella casupola, il fuoco scricchiolava. Un nodo del ceppo scoppiettò nel camino, ma Kyrik non si mosse.
Le sue orecchie erano preparate all'urlo che si udì all'improvviso nelle profondità della foresta. Kyrik lo sentì e lo valutò in un istante. Con una mano sull'elsa del pugnale, si alzò senza un rumore, andò alla porta e la socchiuse. La pioggia si infilò nella fessura, ma Kyrik non vi badò. Con tutti i sensi all'erta, scandagliava la nera umidità che si stendeva oltre la capanna.
— Che cos'è? — chiese Aryalla. — Sono sveglia, ho sentito il

grido.
Kyrik non si voltò. — Chi lo sa? Sembrava... no, non può essere. — Voltò la testa e la luce del camino si rifletté nei suoi occhi facendoli diventare rossi. — Vai a dormire.
— E chi può dormire? E non mi dare ordini.
Kyrik ridacchiò. — Ti stavo dando degli ordini? Non lo sapevo.
— Lo fai sempre. Non lo sai? È una tua abitudine. Fai sempre ciò che vuoi. Non mi chiedi mai che cosa penso.
Kyrik tornò a voltarsi verso la porta. I rumori erano più forti ora. Qualcuno stava correndo alla cieca nel folto degli alberi, in preda al panico. A Kyrik, in piedi immobile vicino alla porta, sembrò di aver udito qualcosa gemere, là fuori. La sua mano si strinse sull'elsa del pugnale.
Qualcosa si lanciò contro la porta. Ci fu un grido.
Kyrik spalancò la porta e allungò il braccio di scatto. Afferrò un polso magro e lo tirò verso di sé. Una ragazza volò nella stanza, gemendo e inciampando mentre lottava per mantenere l'equilibrio. Urtò una sedia con una gamba, scivolò e cadde.
Il barbaro chiuse la porta, fece scivolare il chiavistello e mise le spalle contro l'uscio.
La ragazza era semi-accovacciata sul tappeto consunto. In una mano abbronzata teneva un pugnale. Una massa scarmigliata di capelli castani contornava un viso ovale in cui la bocca dalle labbra rosse e piene era spalancata per lo stupore. Gli occhi color nocciola erano fissi su Kyrik. La ragazza indossava una gonna lacera con un corpetto di cuoio a lacci sopra una blusa che aderiva alla pelle bagnata. La gonna era strappata e riusciva appena a coprirle la parte superiore delle cosce.
— Chi sei? — sussurrò.
— Il proprietario di questo casotto da caccia.
La ragazza lo guardò per un attimo senza capire, poi esplose in un'aspra risata. — Nessuno è proprietario di questo posto! È per

questo che lo uso... per nascondermi quando i Romanoy non hanno bisogno di me.
— E chi sono questi Romanoy?
La ragazza lo guardò più attentamente. — Dove sei stato, tu che non hai mai sentito parlare degli zingari Romanoy? Siamo nomadi, vaghiamo per le foreste e per le alte colline. Provvediamo da soli al nostro sostentamento.
Lentamente, come se non volesse allarmarlo, la ragazza posò una mano sul tavolo vicino e si tirò in piedi. I vestiti zuppi le aderivano al corpo snello, rivelando tutta la sua bellezza. Kyrik lasciò scorrere gli occhi su di lei, guardandole i seni rivelati dai legacci del corpetto che si erano slacciati.
— Chi è che ti dà la caccia? — chiese.
— Un ufficiale delle guardie. Uno degli uomini di Devadonide. Mi ha visto oggi alla Fiera e mi ha seguita.
Kyrik fece un sorriso truce. — Uno dei mercenari di Devadonide.
La ragazza lo guardò torvamente da sotto le sopracciglia aggrottate.
— Non hai paura? Sai ciò che succede a chiunque osi levare la spada contro i suoi accoliti.
— Non lo so, ma non mi spaventa.
— Non essere pazzo, Kyrik! — sbottò Aryalla. — Possiamo fuggire, tu, la ragazza e io. Non è necessario restare qui a versare altro sangue.
La ragazza si voltò di scatto, con il pugnale levato. Guardò la strega che, avvolta nel suo mantello, sedeva sull'orlo del letto.
— Altro sangue? — sbottò. I suoi occhi si spostarono su Kyrik.
— Questo pomeriggio abbiamo avuto un piccolo spiacevole contrattempo lungo la strada.
— Ne ha uccisi una dozzina — aggiunse Aryalla.
La ragazza spalancò gli occhi. — Per Absothoth! Quanti uomini avevate al vostro fianco?
— Ci ha pensato lui con quella grande spada che porta appesa al

fianco... da solo. Quindi come potrebbe temere l'arrivo di un solo ufficiale delle guardie? — chiese Aryalla. Nella sua voce c'era quasi una nota di amarezza.
La ragazza riabbassò il pugnale e guardò pensierosamente il gigante. — Non sono rimasti molti uomini a Tantagol che oserebbero una cosa simile, per non parlare di quelli che riuscirebbero a farla. Da dove vieni?
Kyrik si strinse nelle spalle. Stava guardando le gambe snelle e abbronzate della ragazza, le sue spalle nude e il suo seno parzialmente scoperto, e trovava piacevole quella vista. D'un tratto sorrise, lanciando un'occhiata alla strega.
— Da Tantagol. Ho vagabondato anch'io.
Poi, improvvisamente, Kyrik sollevò una mano prima che le due ragazze potessero dire una parola, immobilizzandole con il suo gesto. Dall'esterno giunse un rumore di passi frenetici e di rami smossi. Quindi una voce aspra risuonò vicina alla casupola.
— Ho visto la luce del fuoco nella tua capanna, Myrnis! Non mi sfuggirai più!
L'uomo spuntò dalla pioggia a testa bassa. Kyrik aprì la porta e lo osservò avvicinarsi. Quando si trovò a pochi centimetri dal rettangolo giallastro della porta, l'ufficiale si fermò di botto e sollevò lo sguardo, come se il suo istinto l'avesse avvertito della presenza di Kyrik. Spalancò la bocca per lo stupore.
Kyrik allungò una mano di scatto, lo afferrò per la collottola e lo tirò violentemente verso di sé. Poi si spostò di lato e, mentre l'uomo cominciava a cadere, lo colpì al viso con un manrovescio. L'uomo cadde pesantemente e giacque esanime sul pavimento.
La ragazza emise un grido di trionfo, poi sollevò il pugnale e fece per calarlo sul corpo incosciente dell'uomo, ma all'ultimo istante Kyrik riuscì a impedire quell'omicidio a sangue freddo. Le sue dita enormi si serrarono sul polso della ragazza e la sollevarono come una bambolina di pezza.

— Lasciami — ansimò lei, con gli occhi che le brillavano. — Gli taglierò la gola! Per Absothoth! Se lo lasciamo vivere, darà l'allarme!
Kyrik la scosse. — Ascoltami bene, sgualdrina! Io dico che quest'uomo vivrà... almeno fino a quando non sarà in grado di combattere per la sua vita. Non sarò complice di un assassinio.
La spinse indietro, mandandola a sbattere contro il tavolo. La ragazza lo fissò con gli occhi spalancati. Fece per sollevare il pugnale, ma, quando il suo sguardo incontrò quello di Kyrik, riabbassò immediatamente il braccio.
— Sei pazzo! Pazzo, capisci? Quell'uomo è più crudele e malvagio di qualsiasi suo compare. È Kangor, capitano dei mercenari. Un Ocariano! — Sputò per indicare la sua furia.
Kyrik aspettò. Dopo un po', l'uomo cominciò a muoversi e sollevò la testa. Si voltò e vide la figura massiccia del barbaro. I suoi occhi lo scrutarono lentamente, osservando la corazza di maglia di ferro, la lunga spada che gli pendeva dal fianco, la cintura di cuoio e la gonna di pelo. Cautamente, indietreggiò e si alzò in piedi.
— Potrei farti scorticare vivo per aver colpito un ufficiale delle guardie — disse rauco. Si portò una mano al volto. Gli gocciolava sangue dal naso.
— Ai vecchi tempi, un ufficiale delle guardie si comportava come un uomo, non come una bestia. Devadonide permette ai suoi soldati di stuprare ragazze indifese senza punirli?
L'ufficiale rise. — Devadonide è troppo occupato con le sue magie e i suoi incantesimi per badare a ciò che fanno i suoi uomini. Chi sei tu che non conosci le sue abitudini?
— Un forestiero, un vagabondo. Che cosa vuole Devadonide dai suoi maghi?
— Chi lo sa? Si dice che voglia dominare il mondo.
Kyrik sorrise. — Usando i dèmoni?
Kangor lo fissò, quindi si strinse nelle spalle. — Me ne andrò, ora,

dal momento che vuoi la fuggiasca tutta per te — disse indicando la ragazza con un brusco cenno del capo.
— Io ho bisogno di dormire, capitano. E se ti lasciassi libero di andartene, tu porteresti qui i tuoi compari a interrompere i miei sogni. Quindi sdraiati, e lascia che io ti leghi.
Kangor fece un largo sorriso, mostrando i denti gialli. — Per gli dei, sei un duro. Sdraiati, dici. A me! Ora ascolta! Io...
Balzò in avanti, il pugno lanciato come una mazza verso il volto di Kyrik. Il gigante non sembrò spostarsi nemmeno di un millimetro, ma quando Kangor saltò non era più lì. Scivolò di lato e colpì l'ufficiale con un pugno alla mascella. La testa di Kangor scattò all'indietro e dalle sue labbra ritratte uscì un grido soffocato. Quindi piombò a terra come un bue bastonato.
— Uccidilo — supplicò la ragazza.
Kyrik si inginocchiò e legò l'uomo con la sua cintura e alcuni legacci che strappò dal suo mantello con le mani. Quando finì, l'uomo giaceva a terra, legato e imbavagliato.
Kyrik si rivolse alla zingara. — Devo legare anche te. Altrimenti, quando mi sarò addormentato, gli taglierai la gola.
La ragazza scosse la testa. — No. Tu mi hai aiutato, stanotte. Non sono un'ingrata. Risparmiagli la vita, se è questo ciò che vuoi. Posso sempre ucciderlo quando tenterà nuovamente di stuprarmi — disse agitando malignamente il pugnale. La lama scintillò, riflettendo la luce del focolare.
Kyrik si sdraiò sul pavimento, mettendosi una mano dietro la testa.
— Vai a dormire nel letto libero, ragazza. Per me il pavimento va benissimo.
La ragazza restò per un istante in piedi sopra di lui, accigliata. Poi sospirò e ripose il pugnale nel fodero che le pendeva dalla cintura.
— Il mio nome è Myrnis.
Con un ondeggiare dei fianchi, si allontanò. Kyrik la osservò per un momento, poi chiuse gli occhi. Un nodo scoppiettò nel camino

con uno sprizzo di scintille. La pioggia cadeva con violenza sempre crescente e i fulmini attraversavano saettando il cielo nero, seguiti subito dopo dal brontolio del tuono. Lentamente, il fuoco si spense...
Quando Kyrik aprì gli occhi, la prima cosa che vide fu il sole del mattino che illuminava il soffitto della capanna. Portò subito la mano all'elsa della spada e rotolò su se stesso per guardarsi intorno. L'ufficiale delle guardie, ancora legato strettamente, giaceva addormentato; nel corso della notte aveva cercato di rotolare vicino al fuoco, apparentemente con l'intenzione di bruciare i legami che lo costringevano sui tizzoni ardenti. Evidentemente la pioggia che scendeva dal camino aveva spento i tizzoni prima che l'uomo potesse portare a termine il suo piano.
Senza il fuoco, la stanza era fredda. Kyrik si alzò per smuovere le ceneri e accendere un altro fuoco, e vide che il materasso era vuoto. La ragazza se ne era andata.
Svegliò Aryalla con un tocco gentile. Aryalla spalancò gli occhi e si sedette. — La ragazza è scappata — le disse Kyrik. — È tempo per noi di riprendere la strada. — Indicò con un cenno del capo l'ufficiale delle guardie. — Lo lasceremo qui. Se qualcuno lo trova, sopravviverà. Altrimenti...
Si allontanò. Aryalla si alzò dal letto e, dopo essersi avvolta nel mantello, andò verso il tavolo. Prese il formaggio e se lo mise sotto il mantello, quindi seguì Kyrik nel bosco screziato dalla luce del sole.
Kyrik era in piedi, immobile, con la mano sulla spada.
— Che cosa c'è ora? — chiese Aryalla.
— Uomini in arrivo. Per Illis! Non è certo un mondo amichevole quello in cui sono tornato. Sembra che tutti non facciano altro che attaccarci.
— Possiamo montare in sella e andarcene.
Kyrik scosse la testa quasi impercettibilmente. — È troppo tardi.

Sono vicini, ci vedrebbero. E, comunque, preferisco combattere piuttosto che scappare.
La zingara comparve per prima, portando con sé due conigli. Aveva indossato una casacca nuova per coprirsi il seno, ma la sua gonna era la stessa gonna lacera che aveva indosso la notte prima. Si era pettinata i capelli castani, che ora cadevano fluenti ai lati del viso astuto.
Dietro di lei venivano quattro uomini, vestiti di tuniche di lana con cappucci di pelle di animale gettati sulle spalle; dalle loro orecchie pendevano grossi orecchini d'oro. Avevano i polpacci strettamente avvolti in pesanti gambali di lana, per evitare di ferirsi nell'intrico del sottobosco. Ogni zingaro portava un corto arco da caccia, un pugnale alla cintura e una faretra alla spalla.
Quando videro Kyrik, si fermarono. La ragazza si avvicinò, sorridendo.
— Vi ho portato la colazione — disse. — E ho portato anche aiuto, nel caso ce ne fosse bisogno.
— I miei ringraziamenti, Myrnis.
Il sorriso della ragazza si allargò. — Che ne è di Kangor?
Quando Kyrik glielo disse, Myrnis annuì. — Sì, lasciatelo agli dei. O ai dèmoni. Se gli uni o gli altri lo vogliono, che se lo prendano pure. Venite, prendete i vostri cavalli e seguitemi. Ci inoltreremo nella foresta.
Aryalla camminò per un poco dietro alla zingara e Kyrik le seguì, conducendo i cavalli per le briglie. I quattro uomini si accodarono al barbaro, gli sguardi rivolti al folto degli alberi a scrutare le ombre più oscure. II sole del mattino filtrava tra i rami frondosi; nella foresta c'era una piacevole frescura e il silenzio era disturbato soltanto dal suono dei loro passi che percorrevano uno stretto sentiero di caccia.
Giunsero a una piccola radura dove l'erba verde cresceva in mezzo a un cerchio di alberi e Myrnis sollevò una mano per fermarli.

Kyrik avanzò per mettersi al suo fianco.
— Stavo pensando — gli disse lei, accigliata. — Non puoi entrare marciando nella Città di Tantagol vestito in questo modo. Hai l'aspetto di un guerriero, è scritto in ogni centimetro del tuo corpo. E, nella Città di Tantagol, i guerrieri forestieri li portano subito nelle segrete.
Kyrik sorrise. — Stavo pensando anch'io più o meno la stessa cosa.
Gli occhi di Myrnis lo squadrarono decisi. — Se ti mettessi alle orecchie grossi orecchini d'oro e se usassimo dell'olio di noce per scurirti la pelle, potremmo trasformarti in uno zingaro, in un Romanoy.
— E a cosa mi servirà questa mascherata?
— C'è una fiera ora, nella Città di Tantagol. La gente accoglie con favore i nomadi. Facciamo dei giochi di prestigio per farli divertire. — I suoi occhi nocciola lo fissarono. — Conosci qualche trucco, Kyrik?
Kyrik emise una risata squillante. — Certo, ragazza. Conosco un paio di numeri che faranno loro spalancare gli occhi. Per Illis, se li conosco!
— Vieni, allora. Cammina insieme a me e studiati bene il nostro modo di vestire. E parlami di questo numero che sai fare così bene.
Kyrik notò che Aryalla stava guardando con malevolenza la ragazza Romanoy e ridacchiò tra sé. Se la strega pensava che Myrnis stesse tramando per portarsi Kyrik a letto, le stava proprio bene. Mentre attraversavano la foresta, rimase vicino a Myrnis e di tanto in tanto, per aiutarla a oltrepassare una roccia o ad attraversare un ruscello, allungava un braccio a circondarle la vita snella. Myrnis, dal canto suo, rise e flirtò con lui a ogni passo del loro cammino.

4

Per prima cosa videro il carro, un trabiccolo consumato dal vento e dalla pioggia che posava su quattro grandi ruote, con il tetto di legno incurvato per l'usura, ma dipinto a colori vivaci e brillanti. Si trovava in una radura della foresta, e altri simili giacevano non troppo lontano. I Romanoy erano nuovi per Kyrik; ai suoi tempi non esistevano nomadi come loro, e lui voleva saperne di più.
— Più tardi, più tardi — gli promise Myrnis mentre camminavano insieme verso il carro. — Prima dobbiamo trasformarti in uno zingaro, un vagabondo con una fascia colorata intorno a quei capelli fulvi. Mmm, dovremo anche tingerli di nero. Ma, quando avrò finito, nemmeno la tua donna ti riconoscerà — terminò indicando Aryalla con un cenno del capo.
Kyrik ridacchiò. — Non è la mia donna. Siamo soci, questo è tutto. Ora mettiamoci al lavoro.
— Dentro il mio carro, allora.
Kyrik salì i pochi scalini di legno e abbassò la testa, entrando in una fresca penombra. Myrnis entrò dopo di lui e si voltò per prendere una cassa di legno in cui erano riposte numerose ampolle di cuoio che contenevano svariati liquidi.
— Spogliati, gigante — rise Myrnis.
Quando Kyrik fu totalmente nudo, la maglia di ferro e la gonna di pelo che giacevano dimenticate sul pavimento, la ragazza annuì deliziata. — Un vero uomo, per tutti gli dei antichi. Quando avrò

finito con te, sarai un uomo che sarò orgogliosa di chiamare mio *chal*.
— *Chal?* Cosa vuol dire?
— Amante — sorrise lei con aria astuta e, versandosi un succo scuro nel palmo della mano, cominciò a spargerlo sulla pelle di Kyrik.
Era vicina a lui, calda e profumata, nuda sotto la casacca sottile e la gonna lacera, con il corpetto allacciato che non faceva altro che spingere i suoi seni contro la casacca. Kyrik non poté far nulla per trattenere la sua reazione virile alla sua vicinanza e Myrnis, accorgendosene, rise sommessamente.
— Sei stato molto tempo senza una donna, guerriero — ridacchiò.
"Per mille anni" pensò Kyrik. — Dici il vero, ragazza. Molto tempo — disse.
— Be', le zingare hanno il sangue caldo, ti troverai bene.
Quando Myrnis terminò porse a Kyrik uno specchio scheggiato. Nel vedere la sua immagine riflessa, Kyrik scoprì di assomigliare di nuovo a una statua di bronzo. La sua pelle era di un colore marrone chiaro e gli occhi verdi risaltavano sul suo viso con chiarezza sorprendente. E, dopo che Myrnis gli ebbe spalmato altro succo scuro sui capelli e sulla barba e appeso alle orecchie due grossi anelli d'oro, nessuno avrebbe potuto dire di non trovarsi di fronte a un vero Romanoy.
Si vestì con una casacca larga e un paio di pantaloni legati da una cintura di corda, e si mise una bandana rossa di sbieco sulla testa. Quando uscì dal carro, Aryalla non lo riconobbe. Lo sguardo della strega andò su e giù per l'accampamento fino a quando Kyrik scivolò dietro di lei e disse: — Ecco. Ho trovato un modo per entrare nella Città di Tantagol. E tu?
Aryalla spalancò gli occhi, scrutandolo in viso. Annuì. — Sì. Nessuno potrebbe mai scambiarti per Kyrik. È un ottimo travestimento. Farò anch'io la stessa cosa.

Ma Myrnis non si offrì di spalmarle gli unguenti sul corpo come aveva fatto con Kyrik. Si limitò a porgerle la cassetta di legno e lasciò che entrasse nel carro da sola. Quando Aryalla fu dentro, Myrnis prese Kyrik per mano e lo portò con sé verso la foresta.
— C'è un tempio silvestre nel profondo degli alberi — mormorò. — Ci vado spesso a rivolgere le mie preghiere a Illis.
Kyrik sembrò sorpreso. — A Illis? Ma Illis non è una dea delle foreste.
— Eppure c'è un altare dedicato a lei. Vieni a vedere tu stesso.
Si inoltrarono tra gli alberi. Dopo aver attraversato due ruscelli, giunsero in una piccola radura dove la luce del sole brillava come oro e Kyrik vide il tempio. Era una costruzione di pietre tenute insieme da malta e disposte in modo da formare una sagoma di conchiglia. Sulla lastra di pietra che fungeva da altare, Kyrik notò un rettangolo di ciò che sembrava vetro. Era freddo e incolore, eppure Kyrik sapeva che un tempo doveva aver brillato di vita.
— Illis è morta — disse rauco.
Lei lo guardò pensosamente. — Tu come puoi saperlo, guerriero? È vero che quel vetro, quel pezzo di materia, è legato alla dea dei desideri carnali. Ho sentito leggende che parlano di esso dai bruciatori di carbone che abitano le alte colline qui dietro e che, di tanto in tanto, vengono qui ad adorare la dea. Ma tu come fai a saperlo?
— Anch'io sono un adoratore di Illis.
Kyrik frugò nella sacchetta che aveva trasferito dal cinturone della sua spada alla corda che ora portava intorno alla vita. — Voltati da un'altra parte, Myrnis. La gemma che sto per prendere ha poteri... strani.
Estrasse il gioiello e lo depose sul rettangolo di vetro. Myrnis lo fissò, affascinata. La pietra rossa sembrava ardere nel profondo della sua essenza. Myrnis vide una donna nuda, un minuscolo simulacro di una donna vera che si contorceva e si dimenava in

pose lascive. Il desiderio si riversò da quella figura in ondate pulsanti, toccando il suo corpo, la sua femminilità.
La sua mano si strinse sul braccio del barbaro. — Kyrik...
— Non guardarla!
— Non posso! *Kooshti duvvel!* Che cos'è quell'oggetto?
— È la Pietra della Lussuria, e appartiene a Illis.
La vita palpitò nel rettangolo di vetro. Esso si fece più sottile e cominciò a brillare di una luminescenza perlacea, mentre dalle sue profondità giungeva debolmente una musica sensuale che pulsò nell'aria e agitò il sangue sia nell'uomo che nella donna. Il rettangolo scintillò, sussurrando dolcissimi arpeggi. Permeò l'aria intorno a loro, invadendo la radura. Myrnis rabbrividì.
— Chi è colui che ha con sé la Pietra della Lussuria? — sussurrò una voce dolce.
— Io, Illis dal seno dipinto.
— Questa voce! La riconosco da moltissimo tempo fa, quando si levava in adorazione della mia bellezza. Sì, sì. Questo è Kyrik. Kyrik delle Vittorie. Sei stato... morto per lungo tempo, Kyrik.
— Ero sotto l'influsso di un incantesimo, grande Illis.
Ci fu un attimo di silenzio. Poi: — Sì. Lanciato da
Devadonide con l'aiuto del suo mago Jokaline. Non sono riuscita a impedirlo. Senza la Pietra della Lussuria, non avevo alcun potere sul tuo mondo. Ma ora...
Una nota trionfante pulsò in quella voce divina. — Ma ora, Kyrik! Deponi tu stesso la Pietra della Lussuria nel posto che le spetta, e io sarò una volta ancora la tua protettrice. Come l'hai trovata?
— Tanto tempo fa, conobbi un ladro. Lo catturai e lo feci torturare finché non mi rivelò dove aveva nascosto la gemma! Partii per recuperarla, con l'intenzione di deporla sul tuo altare e... venni trasformato in una statuetta di bronzo alta venti centimetri. Una strega chiamata Aryalla mi ha cercato, mi ha trovato e mi ha reso la vita.

— Benedetta sia Aryalla. Non dimenticherò.
Kyrik afferrò Myrnis che si era addossata a lui, tremante. La ragazza fece scorrere le mani sul suo petto, infilandole nella casacca in modo da potergli accarezzare il torace possente. Kyrik la prese per un braccio e la costrinse a voltarsi verso il rettangolo che ora brillava di un rosa cupo.
— Anche questa ragazza mi ha aiutato, Illis. Fai che non le succeda nulla di male.
— Vedo. Getterò il mio manto intorno a lei.
Myrnis fissava con gli occhi spalancati il vetro incastonato nell'altare di pietra. Davanti al rettangolo c'era la Pietra della Lussuria, rossa e luminosa, sfolgorante per il potere che pulsava nel rettangolo di vetro. Myrnis sentì che le ginocchia le cedevano e tornò ad addossarsi al barbaro, appoggiandosi al suo corpo massiccio. Kyrik, consapevole della sofficità del corpo della ragazza pressato contro il suo, allungò la mano per prendere la Pietra della Lussuria, la avvolse nel suo fazzoletto e la rimise nella sacca.
— Chi sei? — gemette Myrnis, voltandosi e gettandogli le braccia intorno al collo. — Chi è Kyrik delle Vittorie? Hai detto che la pietra è stata rubata... tanto tempo fa. Ma quanto? E quello che hai detto... hai detto che eri una statua! Può essere vera una cosa simile?
La bocca di Kyrik coprì le sue labbra morbide.
Myrnis si arcuò contro di lui. Le mani dell'uomo le scivolarono lungo la schiena e le afferrarono le natiche. Kyrik la sollevò e la tenne contro di sé. Myrnis sentì la potenza e la forza di Kyrik e quel tocco completò ciò che la Pietra della Lussuria aveva iniziato.
— Prendimi, Kyrik. Prendimi!
— In adorazione di Illis?
— Sì, sì, sì...
E Kyrik la tirò nell'erba con sé.

Più tardi, mentre le ombre si stavano allungando, Myrnis coprì la sua nudità con la casacca perché il sole stava tramontando e il giorno si era fatto più fresco. Gli occhi le brillavano di lacrime di gioia. Chinò la testa e baciò Kyrik sulle labbra, dolcemente.
— Non ho mai conosciuto un *chal* come te — sussurrò.
— Mille anni sono tanti, ragazza. Mi sono trovato neonato in un mondo che era cambiato durante la mia assenza. Sento il bisogno di godermi la vita. Non dal trono su cui sedevo un tempo, ma qui, in questa foresta, oppure in una taverna di città, dove il vino rosso può riscaldare l'animo di un uomo.
Le passò una mano tra i capelli castani che le ricadevano lunghi sulle spalle, scendendo a velarle il seno. — Questa è vita — le disse. — L'unione dei nostri corpi, il rapimento dei sensi. Ne sento il bisogno.
— Ancora? Così presto? — chiese lei maliziosamente.
Kyrik rise sonoramente. — No, no. Non adesso. Ma ancora, sì. — Rivolse lo sguardo al cielo, che si stava facendo più scuro. — Adesso devo entrare a Tantagol e deporre la Pietra della Lussuria al suo posto, se mai riuscirò ad avere ragione di Devadonide. — Sospirò. — Non pensavo che fosse possibile. Credevo che, dopo tanto tempo, Illis fosse tornata al suo mondo... Senza il suo aiuto, non potrei mai fare ciò che deve essere fatto. Così la Pietra della Lussuria tornerà a Illis.
— Non puoi tenerla ancora per un po'?
— Non ne ho bisogno. E tu?
Myrnis depose la testa sul suo petto nudo. — Nemmeno io! — sussurrò. — Il solo fatto di averti vicino mi basta.
— Vieni, allora. Sto morendo di fame.
Myrnis si alzò e si mise la gonna, osservandolo mentre indossava le vesti dei Romanoy di cui in precedenza si era liberato. Quindi la sua manina cercò quella di lui e la tenne stretta per tutta la strada del ritorno.

La luna era alta nel cielo quando giunsero all'accampamento dei Romanoy tra gli alberi. L'aria era pervasa dall'odore della carne arrostita. Aryalla era seduta accanto al fuoco, gli occhi fissi sulle fiamme. Quando si fermarono vicino a lei, non sollevò nemmeno lo sguardo, annuendo appena.
— Hai usato la Pietra della Lussuria... con lei — sussurrò.
— Io per te combatto soltanto, donna.
Aryalla lo guardò e Kyrik fu sorpreso nel vedere la furia e il calore che le accendevano lo sguardo. Per Illis! Se Aryalla fosse andata a letto con lui mostrando un simile ardore, avrebbe potuto rivelarsi un'amante persino migliore di Myrnis! Aryalla si voltò e incrociò lo sguardo della ragazza Romanoy. Si fissarono duramente. La gelosia fiammeggiava tra di loro. Kyrik mise una mano sulla schiena della zingara, sollevandola quasi di peso.
— Sto morendo di fame, Myrnis — ringhiò.
Myrnis rise e corse a prendergli un pezzo di carne di maiale e una ciotola di fagioli fumanti insaporiti da spezie. Tornò indietro di corsa e si sedette di fianco a lui, porgendogli il piatto.
— Mangia, allora... amante.
Aryalla sibilò.
Ma, nonostante questo, quella sera mangiarono insieme in apparente amicizia, anche se Aryalla non parlò molto. Myrnis servì Kyrik, portandogli del vino fresco. Con le braccia strette intorno alle ginocchia, lo osservò bere a lunghi sorsi.
— Danzerò per te — gli disse.
— No, no. Domani sarà una giornata dura, ragazza. Risparmia le forze... esattamente come io intendo accumulare le mie.
Si alzò in piedi e prese una coperta da cavallo, poi si incamminò verso il limitare della foresta. Si allungò per terra come un grosso animale e si addormentò dopo pochi minuti.
Myrnis si alzò e per un momento guardò la strega ai suoi piedi. Poi, con un sospiro altezzoso, andò dove giaceva Kyrik e si rannicchiò

al suo fianco. Aryalla li osservò a lungo. Poi, con un debole sorriso, si alzò per raggiungerli. Si sdraiò accanto a Kyrik dall'altra parte e lo circondò con un braccio.
Kyrik si svegliò al tocco dei due corpi femminili contro il suo, con un dardo di sole che gli solleticava le palpebre. Giacque per un momento, ricordandosi di ciò che era successo la sera prima, poi si sollevò su un gomito, voltandosi a guardare la zingara che, sorridendo lievemente nel sonno, giaceva lì vicino. Si voltò dall'altra parte per guardare Aryalla, la bocca rossa e incurvata, le palpebre dalle ciglia lunghe.
Grugnì e scivolò via. Andò vicino al fuoco e mise altri arbusti secchi sui tizzoni ardenti, restando a osservare le fiamme che riprendevano vita. Quando il fuoco riprese ad ardere, l'accampamento degli zingari era già in movimento; Myrnis e Aryalla erano arrivate per dare una mano a cucinare.
— Ce ne andremo presto — disse Myrnis rosicchiando un osso. — Dobbiamo essere a Tantagol entro un'ora. — Guardò teneramente Kyrik. — Sei sicuro di poter eseguire dei trucchi che attireranno la folla e porteranno rhodanthes d'argento nelle nostre borse?
Kyrik annuì, troppo occupato a mangiare per rispondere.
I loro cavalli erano già pronti e, mentre si issavano in sella, Myrnis disse ancora ad Aryalla: — Quel mantello nero che indossi. È cupo. Alla gente piace vedere gli zingari vestiti con colori vivaci. C'è già abbastanza tristezza nelle loro vite per colpa di Devadonide.
La strega portò una mano alla fibbia d'argento che tratteneva il mantello e la aprì. Il mantello scivolò via dal suo corpo. Kyrik inspirò profondamente, spalancando gli occhi. Aryalla indossava vesti da zingara: una casacca che sottolineava la pienezza del suo seno e una gonna lacera che metteva a nudo lo splendore delle sue gambe. Kyrik guardò di sottecchi Myrnis, che si stava mordendo le labbra, accigliata. Gettò la testa all'indietro e rise, appendendo la sacca che conteneva le sue armi e la sua corazza al pomolo della

sella con una corta cinghia di cuoio.
— Questa è una vera donna, Myrnis — disse con un sorriso.
— Via! — gridò la zingara, conficcando i talloni nei fianchi della sua cavalcatura.
Trottarono lungo la strada polverosa che si snodava tra gli alberi della Foresta degli Impiccati. Qua e là, dove la foresta era stata spianata, si vedevano le fattorie e i campi ondeggianti di grano. I carri agricoli scricchiolavano, carichi di frutta e di verdura che portavano ai mercati della città.
Nel punto dove la strada compiva una curva per poi raddrizzarsi e proseguire verso le porte di Tantagol, Kyrik vide la città. Era grande, con le alte mura di pietra e le tegole impiombate dei tetti che scintillavano al sole del mattino. Ora Tantagol era più grande di quando Kyrik vi aveva regnato, dominandola dal palazzo le cui spire si levavano alte verso il cielo.
Dovettero rallentare l'andatura. La strada polverosa si stava riempiendo di carri agricoli e c'era gente che camminava di fianco a loro. Qua e là, saltimbanchi e suonatori ambulanti piroettavano e strimpellavano le loro arpe. Kyrik lasciò che il suo sguardo si soffermasse sui campanelli tintinnanti di un buffone vestito di giallo e rosso; spiò nel succinto corpetto di una ragazza che passava, sbirciandole il seno pallido; gettò una moneta a un carrettiere in cambio di un boccale di birra schiumosa.
Annusò gli odori del sudore e della polvere, si inebriò al profumo dei fiori che crescevano sul limitare della strada. Quella era vita! Quella era la ragione per cui un uomo veniva alla luce; per bere al vino dell'esistenza, ai piaceri e... sì, anche ai dolori che essa portava con sé. Altrimenti, l'uomo non era altro che una cosa senza vita. Una cosa morta, com'era era stato lui per mille anni.
In quell'impeto di entusiasmo, Kyrik lasciò che il suo sguardo spaziasse sulle mura merlate e sulle torri del cupo barbacane della fortezza di Tantagol, riconoscendole dai lontani giorni in cui aveva

dominato il mondo intorno a lui. Nuove mura erano state aggiunte nel corso dei secoli per circondare la città vecchia.
La luce del sole scintillava sugli elmetti e sulle punte delle lance dei soldati che marciavano lungo le mura, raggruppati in prossimità delle porte di Tantagol. Nessuno sospettò nulla quando Kyrik entrò in città cavalcando sull'acciottolato. Seguì Myrnis, lasciando che fosse lei, ondeggiando graziosamente a cavalcioni della sella, a fare strada. Aryalla era alla sua sinistra, tanto vicina che, quando la folla intorno a loro si faceva troppo pressante, la sua gamba nuda sfiorava quella di Kyrik.
La zingara li condusse lungo la strada principale fino a una grande piazza traboccante di bancarelle multicolori. La frutta e la verdura erano esposte in canestri di vimini su lunghe assi di legno. Myrnis scese da cavallo, ma Kyrik restò in sella ancora un istante, con la testa voltata in modo da poter vedere l'enorme castello che torreggiava sulla città da quella che, nei tempi antichi, era stata una collina coperta di fiori. Il cuore gli tambureggiò nel petto. Conosceva quelle mura! Moltissime volte, di notte, aveva guardato da quelle fenditure, dominando con lo sguardo la città e le terre che gli avevano proclamato la loro fedeltà. Sul suo trono si era seduto un altro uomo, un altro uomo glielo aveva usurpato con la stregoneria. Per Illis! Il discendente di quell'uomo non l'avrebbe mantenuto a lungo!
— Ora metti in pratica le tue vanterie, Kyrik — disse Myrnis. — Facci divertire!
La folla riconobbe la ragazza e i Romanoy che erano con lei. Le gridarono di danzare, incitando gli uomini a fare acrobazie e piroette.
Myrnis posò una mano sulla staffa che tratteneva il piede di Kyrik.
— Qualcun altro è venuto per divertirvi, oggi, uno straniero delle foreste — gridò. — E, con lui, una donna che ha promesso di deliziarvi.

Kyrik si guardò intorno e, tra la folla, vide un arciere appoggiato a un lungo arco. — Tu, amico! Prestami il tuo arco e le tue frecce.
L'uomo rise e glieli lanciò.
Kyrik scese da cavallo, prese Myrnis e la fece voltare in modo che la sua schiena si appoggiasse a una tavola di legno che era stata messa all'impiedi in attesa di essere usata per reggere le merci in vendita. La tavola poggiava sul lato più corto ed era molto più alta della ragazza.
— Non ti muovere — le disse Kyrik.
Si allontanò di una cinquantina di passi, poi si voltò e incoccò una freccia nell'arco. Un istante dopo la freccia si infilzò nella tavola, sfiorando appena il fianco di Myrnis. La ragazza lanciò a Kyrik uno sguardo infuocato, ma, non volendo mostrare di aver paura, restò orgogliosamente immobile. Kyrik tirò ancora e ancora, così velocemente che gli occhi degli astanti non riuscivano a seguire i suoi movimenti. Quando finì, Myrnis era circondata da frecce profondamente conficcate nel legno.
L'arciere, stupito, lo guardava con gli occhi spalancati, tracciando nell'aria il segno di Abakkon. — Che genere di uomo sei tu, che riesci a tirare in modo così rapido e preciso? Non ho mai visto nessuno tirare con l'arco in questo modo.
Kyrik estrasse le frecce dalla tavola di legno. Le lanciò all'arciere che le fece scivolare nella sua faretra. — Sono un maestro d'armi, io! — gli disse. — Con la spada e col pugnale, con l'arco e con la picca. Non indietreggio davanti a nessuno.
— Devadonide darebbe molto per averti nella sua guardia.
Kyrik si strinse nelle spalle. — Io amo la vita libera, mi piace vagabondare da una città all'altra. Nessuna parete potrà mai tenermi rinchiuso.
Myrnis stava correndo tutt'intorno, raccogliendo le monete che la gente aveva gettato in segno di apprezzamento per lo spettacolo offerto da Kyrik. Al suo fianco, Aryalla la stava aiutando,

muovendosi agilmente nella sua lacera veste da zingara.
— Che cosa fa quella coi capelli neri? — chiese l'arciere mentre allentava la corda del suo arco.
— Aryalla — chiamò Kyrik. — Fai vedere a quest'uomo cosa sai fare!
La strega si avvicinò all'arciere, gli mise una mano sull'orecchio e ne tirò fuori una serpe contorta e sussultante. Uomini e donne gridarono nel vedere ciò che aveva fatto Aryalla e, con gli occhi spalancati per lo stupore, si fecero più vicini. Aryalla rise e lanciò in alto il serpente.
Gli spettatori lo videro trasformarsi in un bastone di oro massiccio che Aryalla riprese con destrezza quando ricadde.
Myrnis si addossò a Kyrik. — Come riesce a farlo?
— È un gioco di prestigio. Nulla di più.
Aryalla stava spezzando il bastone d'oro, trasformando ogni piccola porzione in un pezzo di dolce caramellato che gettava agli astanti sbalorditi. Ma, più ne rompeva, e più il bastone si allungava. Cresceva persino mentre Aryalla lo spezzava.
— È una strega — stava borbottando Myrnis.
Kyrik le diede un pizzicotto sul sedere. — Ne ho abbastanza di quello che dici!
Le monete piovevano ai piedi nudi di Aryalla. — Vai a raccogliere il denaro. Diventa ricca — disse Kyrik a Myrnis, spingendola.
Il buon senso ebbe il sopravvento sulla ragazza Romanoy. Myrnis annuì e corse via. E, mentre la strega materializzava altri dolci, e poi altri ancora, Myrnis raccolse il denaro che era stato gettato a testimonianza del gradimento degli spettatori.
Finalmente Aryalla si stancò. Lanciò in alto il bastone d'oro che scintillò e, trasformatosi in uno sbuffo di fumo, scomparve. Kyrik la prese per mano e la guidò attraverso la folla. Quando giunsero allo stallone nero, prese la sacca che conteneva la sua corazza di maglia e le sue armi.

— Lascia che siano gli zingari a divertire il pubblico, ora — le disse. — Abbiamo del lavoro da fare.
— Che genere di lavoro?
— Devo riuscire a entrare nel palazzo.
— Unisciti alla Guardia. Praticamente quell'arciere ti ha invitato a farlo.
I suoi denti brillarono quando sorrise. — È una procedura troppo lenta. Ho un'idea migliore. Mi farò arrestare.
Aryalla si voltò di scatto. — Sei pazzo? Non sai cosa fanno ai prigionieri, nella Città di Tantagol? La decapitano.
— Cosa? Per una piccola, innocua ubriacatura? No, no. Nemmeno questo Devadonide può essere tanto stupido.
Aryalla lo guardò infuriata, le mani strette a pugno. — Pazzo! Hai promesso di aiutarmi. È questo il modo in cui hai intenzione di farlo? Facendoti rinchiudere in una segreta?
— Ci ho riflettuto — le disse Kyrik. Si incamminò, tenendola per un braccio. — Non posso certo andare al cospetto del re e proclamare che egli è un impostore e io il legittimo signore di Tantagol.
— Ma... le segrete!
— Le conosco... dentro e fuori. Ebbene sì! Non c'è un centimetro di quelle vecchie mura di pietra che, in epoche da molto tempo dimenticate, non abbia conosciuto i miei passi. Ora vieni con me, da brava ragazza. Mi servirai da pretesto per una lite.
— Non io! — esclamò Aryalla, liberandosi.
Prima che lei potesse scappare via, Kyrik gridò: — Aspetta! Cosa farai quando io sarò in carcere? Come posso trovarti quando avrò bisogno di te?
— Ho un nascondiglio. Lo confiderò a Myrnis. Quando avrai bisogno di me, vieni. Io ti starò aspettando.
Poi si voltò e scappò via come se lui fosse un folle. "E può darsi che io lo sia" pensò Kyrik sorridendo ironicamente mentre la

guardava allontanarsi. "Ma questa è l'unica cosa da fare, se mai posso sperare di spodestare Devadonide dal suo trono d'oro. Aryalla non lo sa, come non lo sa Myrnis e nessun altro essere vivente, ma l'unica maniera per detronizzare Devadonide si trova tra le pareti degli stessi sotterranei del suo castello".
Kyrik rise e contò le poche monete che aveva con sé. Erano abbastanza per un otre di vino e due o tre boccali di birra. E, più che sicuro, erano abbastanza per poter fingere di essere ubriaco. Si incamminò e, via via che le percorreva, scoprì che le stradine contorte della città tornavano a prendere forma nella sua mente esattamente come tanto tempo prima.
Giunto a un angolo dove un'insegna di legno a forma di barile di birra pendeva da due catene scricchiolanti, Kyrik si voltò ed entrò nella fresca penombra della taverna, assumendo un'andatura barcollante. Al suo ingresso, un gruppo di uomini dallo sguardo scaltro si irrigidì. Le donne sciatte e trasandate che stavano vicino al banco sorrisero alla vista di quello zingaro ubriaco. Ai loro occhi Kyrik non era altro che un pollo che andava a farsi spennare, nulla più di un ubriaco in procinto di essere derubato. Kyrik pagò in rhodomanthi d'argento un otre colmo di vino e lo portò con sé in un angolo buio dove cominciò a bere senza sosta. Gli uomini e le donne tenevano gli occhi fissi su di lui. A un certo punto una donna attraversò il locale e gli si avvicinò, offrendogli di andare a letto con lui in una camera al piano di sopra. Kyrik la spinse via, borbottando con voce ispessita che non voleva nessuna donna e che l'unica cosa che voleva era il vino. Dopo poco si appisolò, con l'otre mezzo vuoto dimenticato accanto a sé.
Gli uomini dall'aspetto poco raccomandabile si guardarono l'un l'altro e si alzarono in piedi. Si avvicinarono a Kyrik lentamente, da ogni direzione, fingendo di bighellonare. Quando furono a meno di un metro di distanza, gli balzarono addosso.
Mentre alcuni lo trattenevano per le braccia, altri allungarono le

mani e gli presero il borsello che portava appeso alla cintura. Kyrik balzò in piedi, gridando felice. Le sue dita si chiusero come morse d'acciaio su polsi e avambracci. Gettò alcuni dei suoi assalitori sul tavolo, afferrandone altri con la sinistra e martellandoli di pugni in faccia con la mano libera. Un uomo gli ruppe una sedia sulla schiena. Kyrik lo prese per i capelli e gli sbatté la testa sul tavolo. Afferrò un piede che stava abbattendosi su di lui e lo torse con un movimento brusco, spezzando la caviglia del suo assalitore.
Gli erano saltati addosso in dieci; cinque di loro giacevano gementi sul pavimento, gli altri cinque stavano cercando di scappare.
Ma Kyrik non gli avrebbe permesso di farlo, perché stava assaporando la gioia della battaglia; persino mentre i suoi pugni e le sue mani massicce facevano sanguinare le facce e spezzavano le ossa di chi lo aggrediva, le sue labbra erano incurvate in un truce sorriso. Lanciava un uomo dopo l'altro contro sedie e tavoli. Le sue vittime, ora terrorizzate, piombavano a terra in una pioggia di schegge di legno.
— Per Illis! — ruggì. — Combatti, uomo, combatti!
E ancora: — Dite di essere ladri e rapinatori, non è vero? Ai miei tempi uomini come voi non sarebbero stati nulla più che mendicanti! Sì, la Città di Tantagol è proprio decaduta sotto il dominio di Devadonide!
Giocò con loro, senza fretta, godendosi la battaglia che ora infuriava in tutta la taverna. E, quando l'ingresso del locale venne oscurato dalle sagome delle sentinelle attirate sul posto dal rumore dei mobili fracassati, Kyrik balzò su di loro con una risata.
I suoi pugni li fecero indietreggiare. Facendoli volare tutt'intorno, Kyrik si liberò di loro con la stessa facilità di un uomo che getta via un cesto di frutta vuoto. Li derise, li insultò urlando, colpendoli fino a farli cadere a terra privi di sensi. E, quando ebbe finito, era l'unico che si reggeva ancora in piedi.
— Per gli dei — ringhiò guardando la taverna sconquassata e i

corpi che giacevano ammassati scompostamente intorno a lui — gli uomini hanno dimenticato come ci si batte.
Un corno soffiò da qualche parte lungo la strada e poco dopo Kyrik udì un pesante rumore di passi che veniva nella sua direzione. Raccolse la sua sacca e, facendosi largo tra i corpi, raggiunse la porta. Uscì alla luce del sole. Stavano arrivando altre sentinelle e, dietro di loro, i soldati della guardia di Devadonide che erano stati attratti dai rumori della lotta. Quando li vide, lanciò un urlo.
— Un solo uomo? — ruggì una robusta sentinella. — Un solo uomo ha fatto tutto questo danno?
Kyrik rise e, con un grido, si avventò sulla sentinella.
Negli anni successivi, gli uomini raccontarono la storia della battaglia che ebbe luogo fuori dalla taverna; composero poesie su di essa, e le strofe erano così numerose che gli uomini si ubriacavano per brindare a ognuna di esse. La lotta infuriò per due ore e, quando terminò (ovvero quando Kyrik infine cadde a terra privo di sensi, colpito da una mazzata alla nuca), più di quaranta uomini giacevano sull'acciottolato intorno a lui.
Un soldato delle guardie, tenendosi con una mano la mascella fratturata, bisbigliò: — Quest'uomo non è umano. Si è battuto come un orso ferito, pazzo per la gioia della lotta.
— Perderà ogni felicità, nelle prigioni.
— È un peccato, Lyssop. Mi piacerebbe avere un amico come lui quando vado in battaglia. Dei! Ti immagini cosa ci avrebbe fatto se avesse avuto una spada tra le mani?
Dieci uomini trasportarono Kyrik lungo le strade della città su una tavola di legno fracassato. Il barbaro era legato mani e piedi; i soldati gli avevano fissato la sacca al collo con una corda.
Attraversarono la città vecchia, senza badare alle domande dei curiosi che si accalcavano lungo le strade. Passarono per vicoli e stradine tanto strette che le case sembravano inclinarsi fino a toccarsi l'una con l'altra, e Kyrik notò che quella parte della città,

che un tempo aveva conosciuto così bene, non era cambiata tanto come aveva temuto. Sorrise tra sé, immerso nei suoi pensieri segreti.
Lo trasportarono fino al portale di ferro conosciuto come l'Arco della Vittoria, poi lungo un cortile e quindi in un corridoio fiocamente illuminato dalla luce delle lampade a olio. Lo condussero in una stanza e lo fecero alzare in piedi davanti a un ufficiale con l'uniforme delle guardie. L'uomo lo guardò con un'espressione simile alla meraviglia.
— Sei grosso — borbottò, distogliendo l'attenzione dalla sacca che stava esaminando.
Ci fu un momento di silenzio. Poi: — Da dove vieni, straniero?
— Da bordo di una nave nel porto di Pthesk. Sono uno zingaro mercenario. Vendo la mia spada a chiunque ne abbia bisogno.
— Dunque sai usare la spada che porti nella sacca bene come sai usare i pugni?
Kyrik sorrise. — Meglio. Non ho rivali in nessuna terra.
L'ufficiale inarcò le sopracciglia. — A-ha! È la verità oppure stai facendo lo spaccone?
— Mettimi alla prova.
— Oh, non preoccuparti, ho intenzione di farlo. Ma non ancora, almeno per un po'. Prima lascerò calmare un po' i tuoi bollenti spiriti nell'oscurità di una segreta. — Si sporse sul tavolo con fare confidenziale. — Se sei in grado di usare la spada altrettanto bene di come la tua lingua ne chiacchiera, Devadonide potrebbe avere un posto per te nel suo corpo di guardia.
— Prenderò il suo oro. Perché no?
— Per il momento, ti ci vuole una cella per insegnarti a non bere troppo. Portatelo via. Riporrò qui la tua sacca finché non tornerai a essere sobrio. Puoi tenere le tue proprietà personali: non siamo ladri, qui.
Kyrik era convinto che l'ufficiale gli avesse fatto quella promessa

soltanto perché temeva che, se lui fosse diventato un soldato delle guardie, avrebbe potuto anche rompere un po' di teste per riavere indietro la sua roba. Se ne andò tranquillamente, mansueto come la pecora che segue il montone che guida il gregge. I suoi stivali di pelo camminarono su pavimenti di pietra che erano solamente poco più consumati di quando Kyrik li aveva visti dieci secoli prima. Annusò i vecchi odori familiari... un pezzo di cibo stantio, il fetore dei prigionieri incatenati, il vento umido che si levava dalle crepe nelle pietre allentate del pavimento, soffiando da luoghi che nessun uomo conosceva.
Quando vide dove l'avevano portato, i suoi occhi si accesero: era nelle celle che ai suoi tempi venivano tenute in serbo per i prigionieri famosi, per i reclusi che potevano pagare due o tre grifi d'oro per essere trattati bene. Aspettò pazientemente che aprissero la porta della cella e sopportò il coltello che si infilò tra i suoi polsi per segare le corde che li tenevano legati.
Entrò nella cella con un sospiro.
— La prendi abbastanza alla leggera — grugnì uno dei soldati. — Nelle pareti ci sono i topi, e insetti che mordono a sangue.
— Non è tanto peggio di altri posti in cui sono stato — disse Kyrik. — Dunque trattami bene, uomo, perché potrei diventare tuo compagno d'armi più presto di quanto tu credi.
L'uomo rise. — Già... sarò felice di averti al mio fianco — disse, poi posò a terra la lanterna. — Puoi tenerla con te, se vuoi avere luce. Hai l'acciarino e la pietra focaia? Bene. Allora... sogni d'oro.
L'uomo se ne andò. Kyrik prese la lanterna e soffiò sulla fiamma. Si ritrovò immerso in una tenebra pressoché totale, poiché la luce delle torce che illuminavano ' corridoi sfiorava appena la sua cella. Kyrik trovò la branda e vi si sdraiò, mettendosi una mano dietro la testa.
Si trovava esattamente dove aveva voluto.
Dormì fin quando non arrivarono due uomini a svegliarlo. Uno gli

portò un vassoio con cibo e bevande, l'altro rimase in corridoio. Se ne andarono. Kyrik accese la lanterna, divorò il pane e lo stufato e bevve birra fresca dal boccale di cuoio. Poi si sdraiò di nuovo e dormì ancora un po'

Fu svegliato da tre uomini che entrarono nella cella. — Seguici — gli disse uno di loro. — È tempo che tu dia una prova della tua abilità con la spada, straniero. Kangor, il nostro capitano, vuol vedere in che modo maneggi le armi. Ma ti avviso, da quando alcuni nostri compagni l'hanno trovato in una capanna legato come un pollo allo spiedo, è di pessimo umore.
Kyrik sorrise e, sbadigliando, si alzò. Quando fu in piedi sul solido pavimento di pietra, le sue mani scattarono all'infuori e afferrarono le teste di due delle guardie, sbattendole una contro l'altra così forte che il rumore che fecero cozzando fu simile al rumore che fa una zucca quando si spacca cadendo per terra. Il terzo uomo spalancò la bocca. Prima che potesse urlare, Kyrik gli diede un pugno alla mascella. Prese la lanterna e chiuse a chiave la porta della cella dietro di sé. Poi, rapidamente, si allontanò per il corridoio e, più avanti, voltò a sinistra in un altro cunicolo finché non giunse a una spessa parete di pietra che faceva parte delle fondamenta del castello. Depose la lanterna e appoggiò le mani sulle pietre fredde del muro.
Tastò la parete per un momento (mille anni sono lunghi, nella memoria di un uomo), poi le sue dita trovarono un solco in un tratto di muratura. Kyrik premette con forza la pietra nel tentativo di farla ruotare. La lastra resistette, e Kyrik capì che doveva essere passato molto tempo da quando qualcuno era stato lì l'ultima volta. Infatti, dubitava che Devadonide o qualcuno dei suoi uomini fosse a conoscenza di quel passaggio segreto.
Ma la forza di Kyrik era grandissima. I suoi muscoli si gonfiarono per lo sforzo e, dopo un po', il meccanismo cedette. Una parte del

muro scivolò verso l'interno, aprendosi sulla tenebra. Kyrik si chinò rapidamente, prese la lanterna e si tuffò nel buio. Con una mano richiuse la parete dietro di sé. Sollevò la lanterna. Il pavimento di pietra era ricoperto da uno spesso strato di polvere che non recava alcuna impronta. Kyrik sorrise e avanzò sicuro nell'oscurità.
Dopo poco giunse in una sala le cui pareti erano ornate da arazzi. Ora erano marci e ammuffiti, ma tanto tempo prima erano stati costosi drappeggi di lusso. Davanti a lui c'era un altare. Dietro di esso, su un palco ricoperto di ciò che una volta era stato velluto rosso e che da molto tempo non era altro che polvere impalpabile, c'era la statua di una donna nuda.
Kyrik avanzò, tenendo la lanterna alta davanti a sé.
In quella luce, la statua sembrava viva. La donna era di una bellezza indescrivibile; il suo seno sodo e invitante era proteso fieramente in avanti; i fianchi snelli e il ventre piatto, le cosce incurvate e le gambe leggiadre erano un invito alla venerazione. Il volto era un ovale perfetto, incorniciato da lunghi capelli biondi che ricadevano sulle spalle fin quasi a toccare le punte dei seni. La bocca piena e rossa era imbronciata, le narici altezzosamente dilatate. E i verdi occhi a mandorla sembravano seguire il barbaro mentre si avvicinava.
— Illis — bisbigliò Kyrik. — È passato tanto tempo.
Posò la lanterna e frugò nella piccola sacca che portava appesa alla cintura. Quasi con reverenza, ne estrasse la Pietra della Lussuria e la depose davanti alla statua, in una piccola cavità del piedistallo. Fece un passo indietro, trattenendo il fiato.
Lentamente, molto lentamente, le tinte rosate della statua si fecero rosse di vita. La statua divenne fulgida, i capezzoli rosei si irrigidirono, le cosce sode si mossero. Le mani, che fino a un momento prima erano rimaste inerti lungo i fianchi aggraziati, si spostarono all'esterno delle cosce. Le labbra rosse si schiusero in

un sorriso.
— Kyrik delle Vittorie! È bello rivederti.
— Mi hai già visto nella radura della foresta, con la ragazza degli zingari.
La risata di lei squillò allegramente mentre le sue mani si chiudevano a coppa sul suo seno. — È forse la stessa cosa, mio adoratore? — chiese teneramente.
Il grugnito che uscì dalla bocca di Kyrik le fece protendere le mani verso di lui. Kyrik le prese, facendola scendere dal piedistallo. Circondò il suo corpo nudo in un abbraccio e la tenne stretta a sé, mentre le cercava le labbra con la bocca.
Dopo un po', lei si tirò indietro. — Non sono molti gli uomini che possono avere la dea che servono e adorano nuda tra le loro braccia, Kyrik. Spero che tu possa apprezzarlo.
Kyrik la sollevò e la portò verso una panca di marmo. Si sedette e, tenendola in braccio, la baciò a lungo sulle labbra.
— Spesse volte mi sono chiesto che forma tu abbia nel mondo da cui provieni, Illis.
La dea gorgogliò una risata. — Se te la mostrassi, le tue carezze potrebbero non essere più così premurose. — Tacque per un istante, poi disse: — Ero... gelosa del modo in cui hai preso quella zingara.
— Ti stavo adorando, nel farlo.
— Non è la stessa cosa, proprio no!
— Vieni, allora. Farò ammenda qui e adesso.
La dea sospirò, guardandosi attorno. — Gli anni non sono stati clementi con il mio piccolo tempio. Lo devi lustrare, Kyrik. Devi farlo tornare bello com'era tanto tempo fa. Solo allora..
Quando l'abbraccio di Kyrik si strinse, la dea gli mise le dita sulle labbra. Il sorriso svanì dal suo volto splendido e il suo sguardo si fece serio. — Aspetta, Kyrik... aspetta. Ci sono strane forze all'opera a Tantagol. Togliere a Devadonide il trono che ti

appartiene di diritto non sarà così facile come pensi. Devo avvisarti — disse con voce grave, e a Kyrik sembrò che la stanza diventasse più fredda.

5

Kyrik la guardò negli occhi verdi. — Stregoneria? — E che altro? — La dea si strinse nelle spalle sottili. — Lo stregone di Devadonide è molto potente. Il suo nome è Jokaline. Ha disposto diversi trabocchetti magici tutt'intorno al castello. L'ho saputo da un folletto che ho catturato mentre tentava di scivolare nel mio mondo per farmi del male.

La dea atteggiò le labbra in un sorriso crudele. — Ha avuto di che pentirsene, dopo. Ma, quando capì di non avere speranza, fece scorrere la lingua come uno dei vostri torrenti di montagna. Ora so questo: se pensi di diventare un soldato delle guardie, per avvicinarti a Devadonide e ucciderlo... non pensarci più. Le trappole di cui ti ho parlato si chiuderebbero su di te e tu verresti spazzato via come un insetto, in qualche luogo dove nemmeno io potrei aiutarti. Noi dee, noi signori dei dèmoni, possediamo soltanto un potere limitato, lo sai.

Kyrik si fece torvo in volto. — Ho dato la mia parola che avrei aiutato Aryalla a ottenere la sua vendetta. Non abbandonerò la lotta.

Illis sospirò. — Lo so. Sei un uomo fiero. Farò quel che posso, ovviamente. Dal momento in cui hai riportato indietro la Pietra della Lussuria, io posso andare e venire dal tuo mondo come facevo una volta, quando il nome di Kyrik era una potenza in queste terre. Ma la mia preoccupazione è che quella potenza possa non essere sufficiente per avere la meglio sugli incantesimi di Jokaline.

— Allora mi affiderò a Zannablu.
Illis si imbronciò come avrebbe potuto fare una donna umana. — Ti aiuterò... sì, ti aiuterò. Ma non sarà così semplice come speravi. Resterei con te per sempre, se potessi, lo sai. Ma come posso farlo? Posso a malapena camminare per le strade di Tantagol al tuo fianco. A parte questo — e qui le sue labbra si incurvarono trattenendo il riso a stento — con te ci sono già due ragazze che litigano per averti.
Kyrik grugnì.
— Se tu avessi la tua spada...
Lui la guardò, accigliato. — Zannablu?
— Sì, Zannablu. Vai a prenderla e portala qui.
Kyrik obbedì, alzandosi e posando dolcemente Illis sulla fredda panca di marmo.
— Sarò di ritorno... molto presto.
— Oh, Kyrik — lo canzonò lei. — È così facile per te? Puoi camminare lungo i cunicoli delle segrete e andare e venire a tuo piacimento? Non hai paura di essere ucciso?
— C'è il modo — rise lui.
Attraversò la stanza e aprì a una stretta porticina che si apriva su un lato della camera. I cardini arrugginiti gemettero di protesta. Kyrik si soffermò per un attimo a guardare Illis. Il suo sguardo banchettò sulla nuda bellezza della dea. Era uno sguardo che Illis conosceva più che bene, perché, arrossendo un poco, si pavoneggiò per lui. Poi Kyrik si voltò e chiuse la porta. Percorse un angusto passaggio che si snodava tra spesse pareti di pietra finché non giunse a una sezione del muro che, dopo qualche tentativo, si aprì sotto la pressione delle sue dita. Uscì nel corridoio esterno e si diresse con passo sicuro verso la stanza delle guardie.
Fu sorpreso nel trovarla vuota. La sua spada era nella sacca posata sul pavimento. Kyrik raccolse la borsa e ne estrasse il cinturone. Se lo fissò intorno alla vita e si fermò un momento, il capo inclinato

pensosamente.
L'ufficiale delle guardie doveva essersi incuriosito per il mancato ritorno dei suoi uomini con il prigioniero. Doveva essere andato a cercarli, nel qual caso, quindi, gli uomini potevano essere di ritorno da un momento all'altro, in cerca del fuggiasco. Kyrik prese la sacca e si affrettò verso l'entrata della stanza.
Era a meno di tre metri dall'entrata quando il capitano delle guardie e i tre uomini che Kyrik aveva lasciato nella sua cella voltarono l'angolo. Quando lo vide, il capitano gridò e sfoderò la spada. I quattro si avventarono su di lui con le spade sguainate. Gli uomini erano infuriati, i loro occhi scintillavano di collera e di odio. L'ufficiale delle guardie, invece, era più cauto: ricordava bene ciò che Kyrik aveva detto sulla sua abilità con la spada.
Kyrik liberò Zannablu dal fodero.
Colpì le loro lame con un solo movimento della propria e disse: — Non voglio farvi del male. Andatevene senza di me. Ho del lavoro da sbrigare in queste fosse.
— Pazzo! — lo derise l'ufficiale, e lo attaccò.
Kyrik bloccò la stoccata con un colpo di risposta e attaccò con rapidità fulminea. Prima che l'ufficiale potesse rimettersi in guardia, la punta della spada di Kyrik era già entrata e uscita dalla sua spalla. Quasi nello stesso istante, il barbaro si voltò di scatto per fronteggiare gli altri, costringendoli a indietreggiare sempre più. La sua spada era sempre davanti ai loro occhi, con gli orli taglienti che colpivano le loro mani scoperte oppure, quando Kyrik si chinava, le loro ginocchia. Cominciarono ad ansimare e Kyrik li derise. — Se io fossi il vostro capitano, farei in modo che voi trascorreste meno tempo ad andare a puttane e a bere birra e più tempo a fare pratica con la spada. Voi tre non sareste buoni nemmeno per sorvegliare a un cumulo di letame!
Fece cadere il primo uomo colpendolo alla testa con la parte piatta della spada. Il secondo fu ferito con un colpo di taglio che gli

squarciò il braccio fino all'osso. II terzo sarebbe scappato, ma Kyrik era troppo vicino. Allungò di scatto il braccio libero e afferrò l'uomo, sbattendogli la testa contro la parete di pietra. Il soldato afflosciò sul pavimento come un mucchietto di stracci.
Kyrik si voltò verso il soldato ferito. L'uomo si stringeva il braccio sanguinante. Kyrik lo guardò. — Mi dispiace, amico, ma... — disse come per scusarsi mentre lo colpiva al volto con un pugno.
La strada era libera. I quattro uomini giacevano privi di sensi sul pavimento di pietra. Nessuno lo vide mentre toccava la parete di pietra e nessuno poté scorgere il modo in cui la parete si aprì al suo tocco. Kyrik si infilò nella stretta apertura e la richiuse alle sue spalle.
Si affrettò a tornare da Illis. Nel piccolo tempio eretto per la sua adorazione, Illis stava passeggiando per la stanza, leggiadra e snella, e Kyrik si chiese ancora una volta quali fossero il suo aspetto e la sua forma in quelle terre di dèmoni che la riconoscevano come padrona. Quando lo vide, Illis rise e gli corse incontro a piedi nudi.
I suoi polpastrelli toccarono la spada insanguinata, ripulendola. Con un gesto simile a quello di un bambina, Illis si portò le dita alle labbra e leccò il sangue. Le sue sopracciglia bionde si alzarono interrogativamente.
— Ti ho sconvolto, Kyrik caro? La mia sete di sangue è così sconcertante per la tua mente umana?
Kyrik si strinse nelle spalle possenti. — Ci sono creature della notte che per vivere hanno bisogno di sangue. Per te è qualcosa di gustoso. Chi sono io per condannare le tue abitudini di dèmone?
Illis gli diede un buffetto. — Bravo, Kyrik. Dici sempre la cosa giusta. Ma ora vieni, deponi la tua spada sul mio altare.
Kyrik depose la spada nel luogo che lei gli aveva indicato e rimase a osservare la dea che si chinava per posare le mani sull'elsa. Illis restò immobile in quella posizione per un lungo attimo. Kyrik trattenne il fiato. Poi il corpo nudo della dea sfavillò, sbiadì, si fece

nebuloso. Kyrik gridò, sorpreso, e scattò in avanti. Ma non la toccò: aveva imparato molto tempo prima ad assecondare i capricci di quella donna-dèmone che la sua famiglia aveva adorato fin dai giorni lontani in cui era stata edificata la Città di Tantagol.
Poi Illis scomparve.
E, al suo posto...
Intorno all'elsa della spada ora era avvinghiato uno scintillante serpente d'oro, le spire avvolte sull'impugnatura. Kyrik afferrò la spada. Il serpente era caldo, dello stesso Calore della carne femminile. Dal punto in cui la sua mano era avvolta su di esso si irradiava una sensazione di vita.
Sarò con te in questa forma, sussurrò una voce nella sua mente.
Kyrik sorrise agli occhi scintillanti del serpente d'oro. — E mi sarai d'impiccio quando farò l'amore la prossima volta con la zingara.
La morderò, Kyrik!
— No, no. Faccio l'amore con lei soltanto per renderti tributo.
Il serpente lo guardò con occhi fiammeggianti.
Kyrik rinfoderò la spada e si liberò delle sue vesti da zingaro per indossare la corazza di maglia, l'usbergo e gli stivali da combattimento. Poi uscì nel corridoio attraversando la prima parete di pietra, in modo da ritrovarsi in una zona delle fosse situata dalla parte opposta della stanza dove le guardie giacevano a terra prive di sensi. Mentre avanzava lungo il cunicolo, richiamò alla memoria ciò che ricordava delle segrete del castello e trovò i pochi passaggi che era sicuro non fossero stati mai usati dell'ultimo discendente di Devadonide.
Non vedendo nessuno, ne dedusse che dovevano esserci poche guardie appostate nelle fosse. E, in fondo, che cosa c'era di tanto importante in quelle fredde e umide prigioni da rendere necessario montare la guardia? I pochi prigionieri che aspettavano nelle loro celle erano inermi, poveri disperati mezzo morti di fame. Kyrik accelerò il passo.

Salì una rampa di scalini corrosi dal tempo, che erano già vecchi ai tempi in cui lui aveva avuto tra le mani lo scettro di Tantagol, e infine giunse a una porta sprangata che dava sulla strada.
Fece saltare il lucchetto con la punta del pugnale e uscì alla luce del sole. Assunse un'andatura casuale e spensierata: a qualsiasi passante occasionale non sarebbe sembrato altro che un mercenario momentaneamente senza lavoro. E, mentre camminava, si chiese dove potesse essere Aryalla.
— Tu puoi aiutarmi, Illis — sussurrò. — Trovami la strega.
Almeno, lei non l'hai ancora avuta. Aspetta!
Mentre Illis cercava Aryalla con le sue capacità di dèmone, Kyrik continuò a camminare. Entrò in una taverna e si rifocillò con pane, formaggio e alcune fette di carne, annaffiando il pasto con due boccali di birra. In quel luogo cercava soltanto l'anonimato, quindi non disturbò nessuno, limitandosi a restare nell'angolo più in ombra della taverna. E, nonostante il suo aspetto e la sua stazza, furono pochi gli avventori che lo degnarono di una seconda occhiata.
Poi, d'un tratto, la voce di Illis si fece largo nei suoi pensieri: *Sbrigati, Kyrik! La donna è in pericolo!*
— Dove?
Subito sentì qualcosa che gli sfiorava la mente. Si voltò e seguì la direzione indicatagli da quell'impalpabile spinta mentale, lungo ampie strade di passaggio e poi in stretti vicoli, finché non giunse a una serie di case annerite dagli anni. Si fermò davanti a una di esse e mise una mano sul pomolo della porta, lo ruotò e attraversò un atrio dal cui soffitto pendevano alcuni formaggi. Una scalinata angusta conduceva al secondo piano. Kyrik vi salì, guidato dai pensieri del serpente, e si fermò davanti a una porta azzurra contorta e scheggiata dal tempo. Bussò.
Oltre la porta, qualcosa si mosse.
— Sono Kyrik — sussurrò. La porta si aprì.

Aryalla rimase a fissarlo per un istante. Nei suoi occhi neri c'era un'ombra di paura. Poi lo prese per un braccio e lo tirò all'interno della minuscola stanzetta. Nell'aria aleggiava l'odore dell'incenso di Frankon, la stanzetta era pervasa dal sentore acre della magia.
— Stavi facendo incantesimi — disse Kyrik.
— Dovevo trovarti! Nel nome degli dei, dove sei stato?
— In carcere, come ti avevo detto.
La sorpresa di Aryalla fu tale che il suo viso assunse un'espressione quasi comica. — Nelle celle delle prigioni di Devadonide? — chiese incredula. — E ne sei uscito?
— Ho spaccato un paio di teste — minimizzò Kyrik. Poi, in tono grave: — Dobbiamo lasciare Tantagol.
Gli occhi di Aryalla si fecero sospettosi. — Hai rinunciato ai tuoi propositi di vendetta?
— Siamo impotenti davanti a Devadonide, almeno finché rimane nel suo castello. Ci sono trappole diaboliche sparse ovunque. Quante siano, non posso saperlo. Ma so che ci sono.
— E come fai a saperlo?
— Me l'ha detto Illis, la dea che io adoro per la sua bellezza.
— Una dea... puah! È impotente, a Tantagol.
A Kyrik sembrò di udire un serpente che gli sibilava nel cervello.
Aryalla gli rivolse uno sguardo astuto. — A parte questo, Illis è morta, eccetto quando tu chiami il suo nome. E poi, non penso che sia così bella come tu la fai sembrare.
Ora Kyrik ebbe la certezza di aver udito il sibilo di un serpente.
— Lo so ugualmente. E ora so anche qualcos'altro: Jokaline riuscirà a rintracciare i rimasugli dell'incantesimo che hai usato per cercarmi e mi troverà. A Tantagol non accade nulla senza che il mago di corte lo venga a sapere e lo racconti a Devadonide. Dunque raccogli le tue cose e mettiamoci in cammino.
— E dove andremo? Dove possiamo trovare un posto migliore di questo, per noi?

— Per Illis! Hai intenzione di discutere con me?
Aryalla si voltò per prendere il suo mantello e il piccolo astuccio in cui teneva alcune cose necessarie alle sue pratiche, ma era già troppo tardi. Passi pesanti stavano salendo le scale. Kyrik si voltò di scatto. Emise un basso ringhio di gola, afferrò l'elsa avvolta nelle spire del serpente e sfoderò la spada. La lama azzurra di Zannablu, ornata di caratteri runici, scintillò alla luce, lunga e brillante.
Kyrik si voltò verso Aryalla. — Mettiti dietro di me — le ordinò.
Liberati di lei, Kyrik caro.
Kyrik ignorò la voce del serpente. Sollevò la strega con un braccio e la portò verso una finestra. Guardò fuori. La grondaia sporgeva dal muro esterno appena sopra la finestra: se fosse stato da solo e avesse avuto un po' più di tempo, sicuramente sarebbe riuscito a fuggire. Ma aveva Aryalla con sé.
La porta si spalancò violentemente verso l'interno e un drappello di uomini corazzati entrò nella stanza. Si aspettavano di trovarsi di fronte soltanto una donna e, alla vista di Kyrik, snudarono le armi.
— Arrenditi — ordinò il capitano.
Kyrik caricò come un toro, brandendo la spada come fosse viva tra le sue mani. Tagliò volti e braccia e parò i fendenti dei suoi avversari. Nell'impeto della corsa, travolse i soldati prima ancora che riuscissero a rendersi conto che lui intendeva combattere. Tre di loro erano già a terra, ma gli altri gli erano addosso. Kyrik abbassò la testa sotto il mulinare delle spade e balzò di lato per farsi largo verso l'uscita. Con le spalle alla porta, si batté come era stato solito fare contro i suoi nemici mille anni prima. E la mano con cui reggeva la spada non aveva perso il suo tocco magico: altri due uomini caddero sotto i suoi colpi prima che i superstiti cominciassero a indietreggiare, guardandolo a bocca spalancata. Kyrik non dedicò loro che una rapida occhiata, poi si voltò e, spingendo Aryalla davanti a sé, uscì di corsa dalla stanza. Con gli stivali che sfioravano appena le assi del pavimento, si precipitò a

rotta di collo giù per le scale.
Aryalla mise un piede in fallo e inciampò, e sarebbe caduta se la mano di Kyrik non fosse riuscita a tenerla in piedi. Si avventarono in strada, udendo da sopra le loro teste il grido del capitano delle guardie: — Fermate quell'uomo! Fermatelo, o morirete al posto suo!
Kyrik e Aryalla correvano a perdifiato, senza badare agli schizzi di fango che i loro passi frenetici sollevavano dalle pozzanghere. Aryalla gemeva e ansimava, esausta. Riusciva a correre soltanto perché il barbaro la trascinava con sé.
Lasciala andare, sussurrò Illis. *Ti è soltanto d'impiccio, con lei non ce la farai mai.*
Kyrik non si curò della voce del serpente: aveva un debito con Aryalla, un debito che intendeva saldare. Inoltre, aveva la sensazione che, se mai fosse riuscito a sedersi di nuovo sul trono che gli apparteneva, avrebbe anche potuto aver bisogno dei poteri negromantici della strega. Così continuò a trascinare con sé la singhiozzante Aryalla, borbottando maledizioni a mezza voce mentre, nella sua folle corsa, i suoi piedi sfioravano a malapena l'acciottolato.
Le grida del capitano echeggiarono dietro di loro. In risposta a quelle grida, la gente si precipitò fuori dalle taverne. Alla vista dell'enorme barbaro che si avventava su di loro, trascinando con sé la strega che si affannava per tenere il passo, spalancavano gli occhi, esterrefatti. Due o tre di loro cercarono di fermarlo e vennero scagliati di lato come bambini. Kyrik non si degnò nemmeno di usare la sua spada su di loro.
Ma ormai le strade si erano risvegliate. C'erano uomini che gridavano, donne che strillavano. Nonostante la vita sotto il dominio di Devadonide fosse così poco piacevole da far loro desiderare la morte, quella gente doveva mettersi al riparo dalle rappresaglie, e ben presto Kyrik, che fuggiva per le stradine e i

vicoli della Città Vecchia, si trovò un tumulto alle calcagna.
Kyrik conosceva bene quella parte della città. Il busto di cuoio che portava sotto la corazza di maglia era stato ammorbidito nella conceria che avrebbe oltrepassato nell'isolato successivo; molto tempo prima si era recato con i suoi ufficiali nella birreria, che ora stava oltrepassando di corsa, per placare la sete causata dalla battaglia. E, un tempo, il canale malandato che si profilava davanti a lui aveva portato l'acqua al palazzo.
Ora nessuno conosceva Kyrik e, in quei giorni, persino il suo nome era stato quasi dimenticato. Per quella gente lui non era altro che un mercenario vagabondo che aveva osato rapire una donna e che ora stava fuggendo con lei. Alcuni tra i più avidi, forse, avrebbero voluto appropriarsi della sua grande spada con il serpente d'oro avvinghiato all'impugnatura, ma Kyrik aveva un aspetto rude e forzuto: non ci potevano essere dubbi sul fatto che sapesse usare quella spada, ed era altrettanto indubbio che non avrebbe esitato a farlo se qualcuno fosse stato così stupido da tentare di sbarrargli la strada. Che ci pensassero i soldati, a fermarlo.
E i soldati stavano arrivando. Kyrik si tuffò con Aryalla in un vicolo cieco e sentì il suono dei loro corni di guerra, le grida dei loro comandanti che si sforzavano di mettere ordine in quell'inseguimento caotico per le strade della città. Furono appostate sentinelle, mentre i soldati più veloci vennero inviati a controllare le strade nel tentativo di localizzare il fuggiasco.
— Dovremo combattere — ansimò Kyrik.
— E con che cosa?
— Con la mia spada e la tua magia, ragazza! — La spinse bruscamente di lato, mandandola a sbattere con la schiena contro una porta di legno scheggiato. — Per Illis! Sei una strega! Non puoi escogitare qualche incantesimo che ci nasconda dagli uomini che ci danno la caccia?
Aryalla si passò la lingua sulle labbra. — Po-posso fare degli

scongiuri, sì! Ma ho bisogno di tempo!
Kyrik sorrise freddamente. — Nemmeno un incantesimo semplice, come far calare le tenebre sulla città e dare soltanto a noi la capacità di vedere?
— È ovvio — esclamò Aryalla, indignata. — Anche i druidi della lontana Albione riescono a fare simili trucchi. Io posso fare di più.
— Allora fallo, donna. Altrimenti... troppo tardi!
Un trio di guerrieri sbucò dall'angolo all'estremità opposta della strada. Videro Kyrik e gridarono, snudando le spade e correndo verso di lui. Il barbaro imprecò. Con un movimento brusco, sfoderò Zannablu e si avventò su di loro. Le lame cozzarono in un'esplosione di scintille. Kyrik si mise sulla difensiva: non aveva alcun desiderio di ferire o di uccidere quegli uomini. Si batté usando la spada come velo, limitandosi ad aspettare l'occasione propizia per abbattere la parte piatta della sua lama sulle loro teste. Uno dei soldati cadde, poi un altro. Il terzo si voltò e fuggì.
— Tornerà — borbottò Kyrik. — E non da solo.
Afferrò Aryalla e la tirò via dall'androne in cui si era riparata. Corsero insieme, senza affrettarsi per risparmiare le forze. Si trovavano in un quartiere povero, la zona più antica della Città Vecchia. Alcune tribù nomadi vi si erano stabilite secoli prima che Kyrik nascesse, cacciate dalle terre meridionali da orde di piccoli uomini dalla pelle scura che combattevano come pazzi, lanciando frecce dalla groppa dei cavalli con i loro corti archi da guerra, e che adoravano un dio chiamato Alyut.
Lì si erano stabiliti gli Scyt, i Vandar, i Gott; e lì avevano vissuto in pace e prosperità. Gli uomini e le donne dei tre popoli si erano accoppiati tra di loro, dando vita a un'unica razza. Erano barbari dai capelli biondi e dalla carnagione chiara che, al sole di Tantagol, divenne bronzea e colorita. I loro capi erano i guerrieri più abili e, alla morte del condottiero supremo, si riunivano per eleggerne uno nuovo. Questo costume durò fino all'avvento del nonno di Kyrik,

un guerriero di nome Kornak che guidò i suoi eserciti a nord e a sud, a est e a ovest, conquistando immensi territori in ogni direzione; durante il suo dominio, Kornak dichiarò che suo figlio, e il figlio di suo figlio, avrebbero regnato a Tantagol anche dopo la sua morte.
Kyrik era l'ultimo della sua stirpe. L'ultimo, ma non il meno abile di quella lunga progenie di guerrieri, di condottieri e di re. Nelle sue vene scorreva il sangue di Kornak, di Erikin e di Kyron, grandi guerrieri e mitici capi. Non si sarebbe lasciato prendere facilmente dai mercenari di Devadonide! Meglio sfidare la morte stessa, piuttosto.
Aryalla, procedendo alla cieca e inciampando per la stanchezza, cadeva contro di lui sempre più spesso. Kyrik sapeva qual era il luogo dove la morte li stava aspettando. Nel centro della Città Vecchia c'era il Pozzo del Nulla, un grande buco senza fondo che si apriva nel terreno. I saggi dicevano che era stato scavato da un geyser ormai estinto. Era in quel luogo che Kyrik avrebbe opposto l'ultima resistenza, con le pietre del pozzo alle spalle e la donna nell'incavo del braccio. E, se la sua spada non fosse riuscita ad aprir loro la strada verso la salvezza, avrebbe preso Aryalla con sé e, insieme a lei, si sarebbe gettato nel pozzo.
Finalmente, Kyrik arrivò all'ampia strada di passaggio che si allungava diritta verso il cerchio di pietre del Pozzo del Nulla. Si trovò di fronte a un gruppo di mercenari armati che indossavano l'uniforme gialla e nera di Tantagol. I soldati lo videro e, urlando, gli si avventarono contro. Le spade e le asce da guerra scintillavano alla luce del sole. Tenendo Aryalla per un braccio, Kyrik li affrontò. Zannablu lampeggiò e scattò in avanti. Kyrik non poteva perdere tempo con le raffinatezze della sua maestria di spadaccino. Doveva aprirsi un varco in direzione del pozzo, metterselo alle spalle e combattere come mai aveva combattuto prima di allora. E così i guerrieri caddero uno dopo l'altro sotto i colpi della sua spada,

accasciandosi a terra immobili mentre Zannablu si apriva la strada tra i loro corpi.
Al fianco di Kyrik, Aryalla singhiozzava, mordendosi le mani.
Caddero tre guerrieri, poi cinque, e la strada fu improvvisamente libera. Kyrik colpì di sbieco un ufficiale, conficcandogli la spada nella gola. La estrasse e poi si chinò su Aryalla. Con la stessa facilità con cui avrebbe tenuto in braccio una bambina, la sollevò e, attraversando l'acciottolato, la portò al Pozzo del Nulla. La mise a sedere sull'ampio orlo di pietra e si voltò per affrontare nuovamente i suoi nemici.
I soldati si avventarono su di lui. Erano uomini abili, e si guadagnavano meritatamente i rhodanthes d'argento con cui Devadonide si assicurava i loro servigi. Ma, pur essendo veterani delle battaglie del re di Tantagol, non avevano mai affrontato prima di allora un uomo che, da solo, era in grado di tenere a bada un numero così elevato di avversari. Incuranti delle ferite, si avventarono su di lui, spingendosi in avanti consapevoli della loro superiorità numerica. E morirono.
Kyrik affondava la spada a destra e a sinistra, fermandosi per parare colpi e vibrare stoccate mortali. Il braccio muscoloso di Kyrik, che brandiva quella lunga lama d'acciaio azzurro come fosse nient'altro che un bastone di legno, era instancabile. Gli orli affilati della lama morsero la carne e la sua punta si conficcò nei corpi dei nemici, finché la spada chiamata Zannablu non fu ricoperta di sangue gocciolante. Altri uomini arrivarono di corsa, mentre in lontananza si udiva il suono dei corni.
— Per Illis! — esclamò Kyrik. — È un intero reggimento!
Diede loro battaglia finché poté, ma i soldati lo accerchiarono da dietro salendo sull'orlo del pozzo. Kyrik non poteva difendersi da coloro che lo attaccavano alle spalle. Per un po' si limitò a combattere sulla difensiva, accontentandosi di parare i colpi per rimanere in vita. Ma sapeva che, prima o poi, una di quelle spade

sarebbe riuscita a penetrare la sua superba difesa e lo avrebbe ferito, facendogli perdere sangue. Dopo un intenso scambio di colpi, i guerrieri indietreggiarono ansimanti, fissando Kyrik con gli occhi sgranati in un'espressione che era molto simile alla soggezione.
— Per gli dei, amico — disse uno — Tantagol non hai mai visto una tale abilità nel maneggiare la spada. Perché non ti arrendi e non ti unisci a noi?
— Saremmo lieti di avere un uomo come te nelle nostre file — disse un altro.
Kyrik sorrise loro, come un guerriero può sorridere a un altro guerriero. — Dite a Devadonide che ho giurato di spodestarlo dal trono. Ditegli che il mio nome è... Kyrik delle Vittorie!
Si voltò bruscamente e fece un salto, atterrando in cima all'orlo del pozzo. Il suo braccio scattò e si chiuse intorno alla vita di Aryalla. Per un istante la tenne stretta a sé, morbida e arrendevole, ascoltando il suo grido di terrore. Poi rinfoderò la spada e, con un balzo, si lasciò cadere nel pozzo.

6

Il Pozzo del Nulla è senza fondo. Per secoli gli uomini si erano divertiti a gettarvi sassolini, drizzando le orecchie per sentire il tonfo della pietra sulla superficie dell'acqua, ma non c'era mai stato nessuno che avesse dichiarato di aver udito quel rumore. I saggi dicevano che il Pozzo del Nulla scendeva fino alle viscere del pianeta e che sul fondo, a raccogliere le ossa di chiunque vi fosse caduto dentro, c'era soltanto un mare di magma ribollente.
Si diceva anche che chi vi si buttava potesse morire prima di raggiungere la roccia fusa che lo aspettava alla fine della caduta.
Quando saltò nel pozzo, Kyrik si ricordò di tutte queste leggende. Sotto di lui c'era una distesa nera di nulla. Mentre lui e Aryalla precipitavano verso il basso, il vento gli rombava furiosamente nelle orecchie. Kyrik sollevò gli occhi e guardò l'imboccatura del pozzo che si faceva sempre più piccola sopra di lui; intorno all'orlo del pozzo, facce sbalordite lo osservavano, allontanandosi sempre più. Infine scomparvero, mentre loro cadevano e cadevano. Sempre più in basso, finché il foro si chiuse e intorno a loro non rimase che una parete di solida tenebra. Stavano cadendo coi piedi in avanti, precipitando tanto rapidamente che non riuscivano nemmeno a respirare.
E Kyrik in quel momento comprese ciò che intendevano i saggi quando dicevano che un uomo, prima di riuscire a raggiungere il mare di magma che ribolliva a una profondità abissale, poteva anche morire nella caduta. I suoi polmoni erano tesi fino allo

spasimo. D'un tratto, Kyrik sentì il morbido corpo di Aryalla aggrapparsi a lui con tutto il suo peso. Era svenuta.
E poi...
Vennero inghiottiti dall'acqua fredda.
Si inabissarono in quel gelo finché Kyrik non cominciò a credere che sarebbe morto per mancanza di ossigeno. Tese i muscoli e, con tutta la forza che gli restava, mulinò i piedi nell'acqua e lottò per risalire in superficie. La corrente gli venne in aiuto. Il flusso che gorgogliava e vorticava in quelle buie caverne sotterranee sollevò lui e Aryalla e li vomitò in superficie, scuotendoli e trascinandoli con sé come fossero nient'altro che pezzi di legno, facendoli vorticare nei flutti a suo piacimento. Improvvisamente, le braccia di Aryalla si strinsero al collo di Kyrik.
— Siamo morti? — bisbigliò. — Siamo forse nell'Haderos, dove si dice vadano gli spiriti degli uomini dopo la morte?
— Siamo in un fiume — rispose Kyrik. — E risparmia il fiato, potresti averne bisogno.
La corrente li mandava spesso a sbattere violentemente contro le pareti rocciose. Kyrik lottava per starne lontano, nuotando con forza per mantenersi al centro del fiume sotterraneo. L'aria era fresca, il che gli rinfrancava lo spirito; un vento soffiava senza sosta tra le oscure caverne intorno a loro, e di tanto in tanto gli giungeva alle narici il profumo della vegetazione.
— Prima o poi ne usciremo — disse alla donna. — Lo senti il profumo degli anemoni e dell'erba? Non possono crescere qui dentro, senza il sole.
L'acqua era fredda come il ghiaccio e intorpidiva i loro corpi, paralizzando i loro muscoli. Dopo un po', anche il possente Kyrik cedette e si lasciò trascinare sotto la superficie dalla forza della corrente, abbandonandosi alla nebulosa indifferenza che il morso gelido dell'acqua aveva generato in lui. Ma, quando era sul punto di affondare per non risalire mai più, Aryalla riuscì a risvegliarlo,

conficcandogli le unghie nella carne.
— Kyrik... guarda! Sopra di noi...
Kyrik sollevò le palpebre rese insensibili dal gelo e vide un tremolante cerchio di luce sopra di sé. Sentì la speranza inondargli l'animo e cominciò a nuotare, mulinando le braccia con forza per lottare contro il gelo che gli attanagliava il corpo. La luce del sole sopra le loro teste significava che quella tenebra impenetrabile che li circondava e quelle pareti di roccia gocciolanti di umidità stavano per finire. La luce del sole significava vita e calore.
Uscirono dal tunnel, sobbalzando sulla superficie dell'acqua. Kyrik vide alberi e campi verdeggianti e, in lontananza, montagne color porpora le cui cime erano velate dalla foschia. Mentre nuotava per raggiungere la riva, si rese conto che Aryalla non gli stava più aggrappata nel timore di perdere contatto con lui: alla vista della banchina erbosa così vicina, anche lei aveva cominciato a nuotare.
Giunsero alla terraferma e, bocconi, si trascinarono sulla riva. Kyrik si lasciò andare e giacque ansante, le membra abbandonate sulla spiaggia. Ogni suo muscolo era annichilito dalla stanchezza: l'unica cosa che voleva era restare lì, sdraiato, senza muoversi.
Il sole si riversava su di lui, asciugandolo e riscaldandolo. Seguendo un'antica abitudine, la sua mano si protese verso la spada e ne tastò l'elsa, sfiorando il serpente d'oro che vi era avvolto. Soddisfatto, Kyrik lasciò che i suoi occhi si chiudessero.
Aryalla aveva perduto nella corrente del fiume il suo mantello e il suo astuccio di materiali magici e ora giaceva immobile, rabbrividendo in una sottile veste di seta di Insifal che le si era appiccicata alla pelle bagnata. Guardò i prati fluttuanti e le colline basse intorno a sé. — Dove siamo, Kyrik? — chiese.
Kyrik rotolò sulla schiena e guardò le nuvole che si rincorrevano nel cielo azzurro. — Oltre la città, in una distesa di terra che si dice sia infestata dai diavoli. Già ai tempi in cui io regnavo a Tantagol, tutti evitavano questi luoghi.

Si sedette, seguendo la direzione dello sguardo di Aryalla. — È una terra bellissima — continuò. — Mi sto chiedendo per quale motivo sia infestata... e da chi.
Si alzò in piedi, torreggiando su Aryalla. Borbottò qualcosa e sciolse la spada nel fodero. — Ho intenzione di scoprirlo — disse.
Aryalla lo guardò, orripilata. — Non abbiamo già abbastanza guai? Dopo ciò che abbiamo passato, ho bisogno di riposare.
Kyrik le sorrise. Sapeva che Aryalla non si era accorta che la tunica di seta, che le arrivava sino a metà polpaccio, la mostrava in quasi tutta la sua nudità. L'umidità faceva sì che la stoffa sottile aderisse strettamente al suo corpo, rivelando la pienezza del seno, i fianchi incurvati, la soffice rotondità del ventre. Quando Aryalla si accorse del modo in cui Kyrik la stava guardando, arrossì e protese il mento all'infuori con aria di sfida. — Io non vedo certo l'ora di essere gettata sull'erba e posseduta come hai fatto con Myrnis!
Kyrik rise e la prese per un braccio, tirandola contro di sé. Consapevole della sofficità del suo corpo, avvertì pienamente tutta l'attrazione che quel corpo esercitava su di lui. I suoi occhi verdi fissarono il volto furente di Aryalla.
— Donna, se io lo volessi, potrei averti ora, e tu lo sai bene — le disse. — Tu mi desideri, lo si legge nei tuoi occhi neri... — (Il serpente d'oro avvoltolato sull'elsa della sua spada mandò un sibilo) — ...ma ora ho altre cose da fare.
La lasciò andare e subito le afferrò la mano, che era già scattata per schiaffeggiarlo. — No, no. Non essere offesa. Ti trovo bellissima. È solo che il sole sta tramontando e io ho la pancia vuota. Ho fame.
Aryalla lo guardò con malevolenza, ma Kyrik sapeva che si era addolcita. A nessuna donna piace non essere considerata attraente. Aryalla si strofinò il braccio nel punto in cui le dita di Kyrik l'avevano afferrato e lasciò spaziare lo sguardo oltre la distesa d'erba.
Una voce sibilante si fece largo nella mente di Kyrik.

Il pericolo è vicino, Kyrik!
Kyrik si guardò intorno.
Oltre la collina più vicina.
— Vieni — disse ad Aryalla, e cominciò a camminare.
Attraversarono il prato, calpestando gli aghi di pino e i fiorellini che ricoprivano il suolo, e incominciarono a inerpicarsi su per il fianco della collina. Aryalla, coi suoi sandali neri, camminava silenziosamente dietro di lui; anche gli stivali da guerra di Kyrik non facevano molto rumore sul terriccio soffice. Giunsero in cima alla collina. Ai loro piedi si stendeva una lunga vallata al centro della quale spiccava un piccolo tempio, circondato da alberi piantati in modo da formare un parco intorno alle sue pareti di marmo. La cupola aveva un colore perlaceo, e le colonne scintillavano rosse alla luce del sole.
— È un posto malvagio — gemette Aryalla.
Kyrik si voltò e abbassò lo sguardo su di lei. — E tu come fai a saperlo, donna? È splendido. Non sapevo nemmeno che esistesse.
— I miei poteri mi rendono... sensibile.
— Andiamo a vedere se hai ragione.
Ha ragione, sibilò il serpente d'oro. *C'è un grandissimo pericolo in quell'antico tempio. Lo sento anch'io.*
Ostinatamente, Kyrik continuò a camminare. Sentiva la rabbia farsi strada dentro di lui; era convinto di aver giocato un ruolo insignificante in ciò che era successo fino a quel momento nella sua vita ritrovata. Era stato braccato, assalito, costretto a correre, forzato a fuggire ignominiosamente come un qualsiasi tagliaborse. Era un re! E aveva bisogno di qualcosa su cui sfogare i suoi malumori.
Più si avvicinavano al tempio e più Kyrik si incuriosiva. In giro non c'era traccia di sacerdoti, e non si vedeva nemmeno l'ombra di un adoratore.
Giunse al portico e passò tra le colonne. Aryalla rimase indietro,

piagnucolando. Kyrik la ignorò e, oltrepassata la porta aperta, si ritrovò in una quieta penombra.
Qui abita Isthinissis!
Kyrik avvertì lo shock che scuoteva la voce mentale di Illis, riuscì quasi a sentirne il brivido. Si fermò.
Isthinissis non era che una favola. Ai suoi tempi, quello era stato il nome di un dio-serpente venerato dal popolo che veniva dalle terre meridionali, un dio aborrito persino da chi lo adorava. Per il popolo di Kyrik era un abominio innominabile. I Lithiani erano soliti sacrificargli la vita di giovani donne, ricordò Kyrik.
— Posso tornare indietro? — si chiese.
Troppo tardi! Arriva!
Il tempio era costituito di una sola, ampia stanza circolare al cui centro era situato un piedistallo liscio e lucente. Alcuni scalini di pietra, costeggiati da una ringhiera, portavano alla piattaforma vera e propria, al centro della quale si apriva un buco nero che a Kyrik ricordava il Pozzo del Nulla. Poteva essere l'ingresso di una tana in cui viveva uno strano essere-serpente?
Kyrik impugnò Zannablu e la estrasse dal fodero. Sotto le sue dita, il serpente d'oro era caldo come un corpo di donna. Kyrik sentì un suono umido e raspante che proveniva dalle viscere del terreno. Il tempio vibrò leggermente, come se un terremoto lo stesse scuotendo.
— Che cos'è, Illis?
Il dio-dèmone, Isthinissis!
— Esiste un modo per ucciderlo?
Non lo so! Non lo so!
Kyrik sorrise freddamente. All'interno del cunicolo, il dio-dèmone non poteva esercitare appieno la sua forza. Kyrik aveva una sola speranza: riuscire a colpirlo con la sua spada prima che potesse emergere da quell'apertura. Salì la liscia scalinata di pietra a tre gradini per volta e si fermò sull'orlo del buco.

Poteva sentirlo arrivare, ora. L'essere sibilava, emettendo suoni viscidi quando strisciava contro le pareti del suo cunicolo sotterraneo. Dall'apertura si riversò un fetore ributtante. Kyrik fece una smorfia e voltò la testa, nauseato.
Poi vide un bagliore rossastro che saliva lentamente verso la superficie. Non aveva modo di sapere quanto fosse lungo e mostruoso l'essere che stava per affrontare; tutto ciò che riusciva a vedere era quella luminosità rossa e pulsante che brillava debolmente, emettendo raggi scarlatti. Aveva l'impressione che quella cosa fosse una sorta di sacca membranosa che riluceva e si offuscava, variando la sua luminosità di momento in momento. L'essere si stava facendo sempre più vicino. Kyrik rimase in attesa con la spada sollevata. La cosa salì versò l'orlo del cunicolo.
E Kyrik si sporse in avanti, affondando la spada azzurra con tutte le sue forze. Isthinissis strillò, e il suo ululato scosse il tempio alle fondamenta.
Quando la spada si conficcò nell'essere, dalla ferita sgorgò un liquido che non era sangue umano. Era un icore puzzolente e acido. Alcune gocce erano schizzate sulla mano e sul braccio di Kyrik e il bruciore era quasi insopportabile. Il barbaro imprecò ringhiando, ma mantenne la presa sulla spada. La sollevò e la abbatté più volte sul mostro. Ora l'intero tempio sussultava e vibrava come sotto l'azione di un violento terremoto, ma Kyrik non si fermò: colpì e lacerò come se ne andasse della sua stessa vita; il che poteva anche essere, si disse con ironia.
Si... si ritira, Kyrik!
L'essere, ferito, tornava scivolando da dove era venuto. I suoi gemiti erano cupi ruggiti amplificati dalle pareti della tana. Quella cosa rossa puzzava, gocciolando lungo le pareti dello stretto cunicolo, illuminandolo fiocamente.
La malvagità che sentivo sta scomparendo! Penso che tu l'abbia ucciso, Kyrik! E riesco ad afferrarne i pensieri, ma sono vaghi,

indistinti. Sta bisbigliando terrorizzato... sta pensando a... a Devadonide. Mi chiedo... perché?
— Forse Devadonide l'ha costretto a servirlo.
Sì. Sì, penso che sia così. Aspetta... taci.
Per lunghi, interminabili attimi Kyrik rimase in attesa sul limitare della piattaforma. Il dèmone se ne era andato. Quali che fossero i cunicoli labirintici in cui si muoveva, vi era tornato, lontano dalla superficie della terra. Forse quei cunicoli portavano alle terre meridionali, e là, se i Lilthiani che abitavano in quei climi più caldi lo adoravano ancora, potevano esserci altre aperture.
Si raccoglie nelle profondità della terra... muore. E, morendo, ricorda le epoche lontanissime in cui venne al mondo, i giorni della sua giovinezza, quando era adorato come un dio. Ricorda Devadonide, quel primo antenato dell'attuale re di Tantagol che usò i suoi poteri per lanciare quell'incantesimo su di te, Kyrik, l'incantesimo che ti ha trasformato in una statua!
Il barbaro sorrise.
L'hai ripagato con la... morte. Perché sta morendo, con la membrana lacerata. Resterà lì e marcirà, ma può darsi che negli spasmi della morte il suo corpo scuota il terreno, facendo crollare il tempio. Andiamocene.
Kyrik non ebbe bisogno di farselo ripetere. Ripulì la lama di Zannablu con un drappo e cominciò a correre verso l'ingresso del tempio. Mentre correva, sentì il pavimento sollevarsi sotto i suoi piedi. Dietro di sé udì il rumore dei pezzi di marmo che si staccavano, abbattendosi fragorosamente sul pavimento piastrellato. Uscì alla luce del sole mentre le colonne di marmo del tempio, scosse dalle vibrazioni sempre più violente del terreno, cedevano sotto la pressione del tetto a cupola. Aryalla era davanti a lui, poco distante. Con gli occhi neri dilatati per il terrore, indietreggiava tenendosi una mano sulla bocca.
— Che cos'è? — gridò.

— Isthinissis muore — urlò Kyrik e balzò giù dai gradini di pietra. Un istante dopo, sentì il rumore delle pareti che crollavano, delle antiche colonne di marmo che si sgretolavano, e l'ultimo, spaventoso fragore del soffitto a cupola che si abbatteva sul pavimento del tempio. Scattò in avanti e si avventò su Aryalla, prendendola sotto il braccio e tuffandosi sul terreno che si alzava e si abbassava come un'onda marina. Il suolo li sollevò, facendoli rimbalzare. Nello stesso momento in cui, attraverso il terreno sobbalzante, avvertivano i suoi sussulti di morte, udirono debolmente, come da molto lontano, i lamenti dell'essere morente. Aryalla gemette.
Dopo poco, la creatura morì e il suolo si calmò.
Il tempio era distrutto. Le colonne fracassate erano cadute verso l'interno, il tetto a cupola era ridotto a un cumulo di macerie.
Kyrik raccontò ad Aryalla dell'essere e del modo in cui l'aveva ucciso, ma non fece parola di ciò che Illis gli aveva detto dei pensieri del mostro morente. Con il tramontare del sole, il vento si era fatto più freddo e Aryalla rabbrividì.
Kyrik raccolse rami, arbusti e sterpaglia secca dal sottobosco. Con l'acciarino produsse una minuscola fiammella che ben presto si trasformò in un fuoco. Sedettero intorno al falò, con lo sguardo perso nelle fiamme. Aryalla si mise vicino a lui e si appoggiò al suo fianco.
— Vorrei che avessimo un po' di cibo — mormorò.
— Domani — promise Kyrik.
Poco dopo si addormentarono, accoccolati l'uno contro l'altro in cerca di calore. La notte era fredda nella selva, e di tanto in tanto Kyrik si alzava per aggiungere altra legna al fuoco. Una volta, i suoi occhi si soffermarono sulla donna seminuda che dormiva al suo fianco. Era affamato della sua carne e mosse una mano verso di lei ma, invece che accarezzarla, si limitò a tirarla più vicina a sé, stringendola tra le braccia affinché potessero riscaldarsi

reciprocamente.
La mattina dopo, si svegliarono al gelido tocco dell'acciaio sulle loro gole. Kyrik studiò l'uomo barbuto che, armato di lancia, lo guardava dall'alto in basso. Indossava una pelliccia e una corazza di maglia arrugginita e ai fianchi portava spada e pugnale. Con lui c'erano altri cinque uomini, che dall'aspetto lacero sembravano banditi.
— Non siamo una minaccia, per voi — disse Kyrik.
— Chiunque attraversi le terre di Almorak è una minaccia — ringhiò l'uomo barbuto. — Come faccio a sapere che non siete spie mandate da Devadonide?
Kyrik rise. — Anche tu? Sono fuggito dai suoi soldati buttandomi nel Pozzo del Nulla.
L'uomo premette la punta della lancia fino a far sgorgare una goccia di sangue dalla gola di Kyrik. — Tu menti. Quel pozzo è senza fondo.
— Siamo caduti nel fiume. Ecco perché siamo vivi.
— E presto sarete morti!
— Cosa? Dopo quello che ho fatto per te? — disse Kyrik.
— E cosa hai fatto per Almorak?
Il barbaro ebbe un attimo di esitazione. Non aveva modo di sapere se gli uomini laceri e malandati che aveva di fronte adorassero Isthinissis, ma non lo credeva: non avevano l'aspetto di fanatici religiosi.
— Ho ucciso l'essere che abitava nel tempio — disse. — Non uccideva forse la tua gente?
Almorak lo guardò a lungo. — Se hai fatto questo, sei mio amico — disse. — Già, ogni volta che quell'essere si aggira da queste parti, afferra due o tre uomini e qualche donna: ecco perché nessuno, tranne noi fuorilegge, vive in questi luoghi. Devadonide non può mandare qui il suo esercito: nemmeno i suoi soldati sarebbero disposti a venire tra queste colline infestate. Ma io come

faccio a sapere che dici il vero?
— Manda un uomo a vedere il tempio. Non è altro che un cumulo di rovine.
— Nessuno dei miei uomini scenderà nella valle.
— Allora lascia che io e la donna andiamo per primi, e voi ci verrete dietro. Così, se il mostro esce per nutrirsi, prenderà prima noi.
Almorak fece un cenno e Kyrik e Aryalla si alzarono in piedi. Camminarono fianco a fianco, risalendo una collina e scendendo dalla parte opposta per inerpicarsi poi sulla collina successiva. Al centro della vallata che si stendeva davanti a loro, il tempio di marmo bianco giaceva in un ammasso di macerie.
Il capo dei banditi imprecò. Con la mano pelosa diede una pacca sulla spalla a Kyrik. — Per gli dei, uomo. Non so come tu abbia fatto, e non voglio chiedertelo. Ma ti sei guadagnato la mia amicizia, per quello che può valere.
Kyrik studiò il capo e i suoi uomini. Erano gente dura, dall'ossatura massiccia e dalla pelle coriacea. Dall'aspetto, sembravano uomini abituati a combattere duro. E lui aveva bisogno di un esercito, se voleva rovesciare il trono di Devadonide.
— Quanti siete? — chiese d'un tratto.
— Un migliaio, forse qualcuno di meno. Molti dei nostri sono rinchiusi nelle segrete di Devadonide. Quel rifiuto umano ci fa la guerra, manda i suoi uomini nelle colline per darci la caccia quando diamo l'assalto alle carovane provenienti da Arazalla e da Karalon. I soldati non si addentrano troppo nelle colline, ma di tanto in tanto riescono a catturare qualcuno dei nostri sulle strade.
— Date da mangiare a me e alla donna — disse Kyrik. — Ho un piano per i tuoi uomini, se posso considerarvi con me nella mia battaglia contro Devadonide.
Almorak lo fissò come se stesse guardando un pazzo. — Combattere Devadonide? Noi banditi? Sei rimasto troppo alla luce

della luna, uomo. — Sorrise, mostrando i denti grandi e squadrati. — Comunque, mi piace il tuo temperamento. Vieni, se vuoi mangiare.
Seguendo tortuosi sentieri che si snodavano sui fianchi delle colline, giunsero a una cresta dove, tra gli alberi, erano piantate alcune tende. C'erano donne e bambini, che rimasero tranquillamente a guardarli mentre avanzavano verso di loro. Quattro uomini reggevano una lancia da cui un cervo morto pendeva legato per gli zoccoli. Evidentemente, prima di imbattersi in Kyrik, Almorak e i suoi uomini erano andati a caccia.
Aryalla rimase seduta di fianco a Kyrik mentre mangiavano e bevevano birra, masticando formaggio e pane nero. Quando finirono di mangiare, Kyrik illustrò i suoi piani ai banditi di Almorak. Sarebbe entrato a Tantagol facendosi passare per mendicante e avrebbe liberato i fuorilegge che, imprigionati nelle segrete, aspettavano soltanto di morire sotto le torture che i boia di Devadonide escogitavano giorno dopo giorno. Dopodiché li avrebbe portati sulle colline dove, finalmente, avrebbero ritrovato la libertà.
— In cambio, assaliremo insieme le carovane. Le spezie e le erbe speciali di cui Aryalla ha bisogno per le sue pratiche magiche vengono da Arazella.
I banditi guardarono la strega, tracciando segni nell'aria per proteggersi dai suoi occhi neri. Kyrik sorrise, mettendole una mano sulla spalla e scuotendola bonariamente.
— Aryalla userà la magia per noi, per detronizzare Devadonide. Non vi farà alcun male. Ma dobbiamo avere la magia dalla nostra parte, perché Jokaline lancia i suoi incantesimi a favore del re.
Almorak si sporse in avanti. — Hai fatto a te stesso un grande favore, uccidendo Isthinissis — disse. — Devadonide conta molto sull'aiuto del dèmone per potenziare le negromanzie di Jokaline.
Kyrik si ricordò quello che Illis, nel tempio, aveva bisbigliato alla

sua mente. Sorpreso, chiese: — Come poteva un serpente, o qualsiasi cosa fosse Isthinissis, aiutare Jokaline il mago?
— Non è solo un serpente. Quella era soltanto la sua forma terrena. Nel suo mondo, Isthinissis è un dio-dèmone. O almeno così ho sentito dire. Ma era nella forma di rettile che poteva compiere le meraviglie che Jokaline gli chiedeva. Il suo corpo di serpente serviva come una specie di porta attraverso la quale potevano passare i suoi poteri demoniaci. Senza quel corpo non sarebbe stato forte come effettivamente era.
Kyrik grugnì, alzandosi in piedi. — Dammi qualche vestito vecchio, Almorak. Sarò un mendicante, e tornerò ancora una volta nella Città di Tantagol.
Gli uomini trovarono vecchie vesti per ricoprire la sua corazza di maglia e la sua gonna di pelliccia, e recuperarono strisce di iuta da avvolgere intorno ai suoi stivali da combattimento. Kyrik indossò un ampio mantello che era stato rattoppato migliaia di volte. Qualcuno gli mise in mano una ciotola da mendicante e un bastone a cui appoggiarsi. Kyrik si incurvò in modo da sembrare alto la metà di quello che era e camminò trascinandosi dietro una gamba.
Almorak sorrise e annuì. — Ce la farai. Nessuno sospetterà che sei un guerriero. Riesci a tenere nascosta quella spada?
— Me la legherò alla gamba in modo da non poterla piegare e ci terrò sopra il mantello. Andrò a chiedere l'elemosina nella parte più vecchia della città: la conosco meglio dell'altra.
Almorak sembrava dubbioso. — Riuscirai a entrare nelle segrete senza che nessuno ti veda? E a portare fuori i miei uomini?
— Domani tieni d'occhio le strade per noi — ridacchiò Kyrik. — Potremmo anche essere di fretta, quindi portate i vostri archi per abbattere chiunque avremo alle calcagna.
Kyrik partì che il sole non era ancora sorto completamente e, verso la fine del giorno, quando le ombre avevano già cominciato ad allungarsi, arrivò in vista delle mura di Tantagol. Non ci teneva a

essere arrestato all'esterno delle mura, che venivano chiuse per la notte, e così si affrettò più che poteva, senza farsi scrupolo di chiedere un passaggio a un carretto carico di pelli che stava entrando in città per il mercato dell'indomani.
Chiese l'elemosina lungo le strade, proclamando di essere un soldato invalido ferito in molte battaglie, a digiuno dal giorno prima e privato del conforto di un bicchiere di birra da un'intera settimana. La gente lo oltrepassava senza mettere mano alla borsa, ma un ubriaco gli gettò un rhodanthe d'argento e un soldato gli diede qualche moneta di rame. Kyrik scuoteva la sua ciotola di legno e si aggirava zoppicante per le strade, trascinando la gamba dietro di sé. Da un chiosco sulla strada comprò pane, formaggio, un po' di carne e un piccolo otre di vino. Si accovacciò per mangiare e bere all'angolo di un palazzo di pietra nel quartiere più povero della Città Vecchia. I passanti non lo degnarono di uno sguardo, fatta eccezione per due o tre uomini che lo presero a calci. Quando ciò accadde, Kyrik piagnucolò e si addentrò strisciando nell'ombra. Nessuno notò il lampo di collera che gli aveva acceso gli occhi verdi.
Infine la luna si levò alta nel cielo e Kyrik, accasciato contro il muro dell'edificio, apparentemente si appisolò, annuendo di tanto in tanto. Via via che il tempo passava, per le strade passava sempre meno gente e, ben presto, in giro non ci fu più nessuno. Solo allora Kyrik si alzò e, liberata la spada dalle bende che l'avevano tenuta legata alla sua gamba, cominciò a correre. Si mosse rapidamente, mantenendosi sempre sul lato più oscuro della strada ed evitando la luce della luna, finché giunse al vecchio canale di scolo che, nei giorni lontani in cui lui era un ragazzo, aveva rifornito di acqua la città. Kyrik aveva visto quel canale di scolo mentre lui e Aryalla stavano scappando dai soldati del re, e lo ricordava bene.
Seguì la fognatura, temendo che, in tutto quel tempo, quei tubi che mille anni prima avevano portato l'acqua alla città fossero stati

murati. Se così era, non sarebbe mai riuscito a entrare nelle segrete. Corse nell'oscurità del cunicolo e, quando pensò di essersi spinto abbastanza lontano, si fermò e, camminando, cominciò a tastare le pareti incurvate del tunnel. La sua mano sinistra trovò il vuoto e il cuore gli balzò nel petto. — Per Illis! È ancora qui, dopo tutti questi anni. — Ora, sicuro di sé, riprese a correre.
Conosceva benissimo i canali della rete fognaria: ai tempi in cui era re di Tantagol, aveva assistito alla loro ripulitura. Arrivavano fin sotto le case della città; alimentavano il palazzo e le segrete, le baracche dell'esercito e alcune vecchie fontane che ora erano prosciugate da lungo tempo. Adesso, invece di quell'antiquata rete fognaria, la città aveva bellissimi acquedotti che erano stati appena costruiti a nord delle mura.
Una scalinata di pietra, stretta e ripidissima, saliva verso il soffitto del cunicolo. Kyrik vi si arrampicò e armeggiò con la copertura di legno marcio che sbarrava la sommità. Tendendo i muscoli per lo sforzo, riuscì a sollevarla. Il suo sguardo spaziò su un pavimento illuminato da una torcia.
Uscì dalla fognatura e richiuse la botola dietro di sé. Le strisce di juta avvolte intorno ai suoi stivali attutirono il rumore dei suoi passi mentre si muoveva cauto lungo i corridoi delle segrete. Non si fermò finché non sentì, da dietro le sbarre delle celle, il rumore di uomini che russavano e si voltavano nel sonno.
— Mi ha mandato Almorak — disse sottovoce.
Dovette ripeterlo più volte prima che qualcuno smettesse di russare. Una voce sussurrò: — Chi è che nomina il capo dei fuorilegge?
— Un amico di Almorak, che mi ha mandato qui per liberarvi.
Ci fu un movimento nell'oscurità delle fosse. — Per gli antichi dei! Devo crederti, perché non riesco a capire il motivo per cui i nostri aguzzini dovrebbero prendersi il fastidio di giocarci un simile scherzo... sempre che non sia un trucco.
— Niente trucchi. Chi ha le chiavi?

— Il carceriere notturno. Sarà nel suo cubicolo, ubriaco da buttar via come sempre. E, amico... se puoi, prendigli la borraccia di vino, anche se ce ne fosse rimasto dentro solo un sorso. È da settimane che bevo soltanto l'acqua marcia che Devadonide concede ai condannati a morte.
Kyrik se ne andò ridacchiando. Si mosse nei cunicoli come un'ombra, e come un'ombra attraversò gli angoli e le intersezioni tra i corridoi delle segrete, finché non vide una luce fioca che proveniva da una porta aperta. Guidato da quel bagliore, andò alla porta e sbirciò all'interno. Un uomo era addormentato a un tavolo, con la testa abbandonata sulle braccia incrociate. Una borraccia di vino piena per metà giaceva vicino al suo gomito. Di tanto in tanto, dalle sue labbra usciva un ronfo sommesso. Kyrik sogghignò: a quanto pareva, i carcerieri di Devadonide avevano vita facile. Entrò nella stanza, estraendo il pugnale. Aveva intenzione di uccidere l'uomo per metterlo a tacere, ma all'ultimo momento cambiò idea e si limitò a colpirlo sulla testa con l'impugnatura del coltello.
Rinfoderò il pugnale e, senza dimenticarsi di prendere la borraccia di vino, tirò giù tutti gli anelli di chiavi dai ganci a cui erano appesi, poi si affrettò a tornare sui suoi passi.
Ce n'erano altri svegli ora, che lo aspettavano addossati alle sbarre delle loro celle. Quando lo videro, cominciarono a parlare sussurrando, osservandolo mentre liberava un uomo dopo l'altro. Kyrik porse la borraccia al primo uomo con cui aveva parlato.
— Quali di questi sono gli uomini di Almorak? — chiese.
— Duecento o poco più. Ma perché non liberarli tutti?
— Non daranno l'allarme?
In risposta, risatine soffocate si levarono da ogni parte. Kyrik distribuì le chiavi e osservò mentre uomini laceri e affamati uscivano dalle celle per liberare i loro compagni. Erano molti: Devadonide si dilettava a portar via i senza tetto dalle strade della città, usandoli nell'arena per il divertimento suo e dei nobili di

corte.
— Avete dei vestiti, anche se sono laceri — disse Kyrik. — Attaccatevi all'uomo davanti a voi. Andrò io per primo, conosco la strada.
Procedettero in fila indiana, e i prigionieri erano così tanti che ci volle molto tempo prima che tutti riuscissero a scendere nel canale di scolo. Kyrik scese per ultimo dalla ripida scalinata di pietra, richiudendo la botola dietro di sé. In caso li seguissero, non voleva aiutare i suoi nemici più di quanto ci fosse bisogno.
Attraversarono il canale e uscirono alla luce lunare, annusando l'aria pulita e posando lo sguardo sulle lune gemelle e sulle nubi che si rincorrevano nel cielo. Sui volti di quegli uomini c'era una nuova speranza, c'era l'incredulità di chi, improvvisamente e inaspettatamente, viene strappato a una morte certa.
— Come facciamo a uscire dalla città? — chiese una voce.
Kyrik sorrise. — Usando l'altro tratto della fognatura. In questo punto è rotta, ma oltre quelle case dovrebbe ricominciare. Affonda nel terreno e passa sotto le mura, per riapparire all'esterno della città. Venite!
Gli uomini non si fecero pregare. Camminavano in silenzio; soltanto il fruscio lieve dei loro passi permetteva di capire dove si trovavano. Vicino alle mura della città, Kyrik ritrovò la fognatura e scomparve dentro di essa, seguito da tutti gli altri. Poco più tardi emersero dal cunicolo di terracotta e uscirono nella luce lunare al limitare di un bosco. Qui Kyrik si fermò e li raccolse intorno a sé.
— Ora andremo a unirci ad Almorak, che vi offre tante battaglie e un buon bottino. Ma lui e io vi offriamo qualcosa in più: la possibilità di rovesciare il trono di Devadonide. — Le loro grida di gioia gli dissero che aveva trovato i suoi uomini. Pugni serrati vennero agitati nell'aria, corpi torturati fremettero per il desiderio di vendetta.
— I suoi uomini hanno preso mia moglie! Quando ho reagito, mi

hanno gettato in una cella. Io vengo con te!
— Hanno ucciso mio fratello!
— Mio padre è morto sulla ruota!
Odiavano Devadonide con una furia che si leggeva nelle loro facce contorte e nei loro occhi lampeggianti di collera. La vita aveva poco valore per quei disperati, ma non avrebbero esitato a sacrificarla, se ciò poteva significare la fine del tiranno di Tantagol.
Kyrik li guidò attraverso il bosco e, all'alba, giunsero al campo dei fuorilegge. Furono accolti a braccia aperte e venne dato loro da mangiare e da bere. Almorak camminò in mezzo a loro, salutando i suoi vecchi compagni d'armi. Era meravigliato che Kyrik fosse riuscito a mantenere la sua promessa.
— Pensavo a te come a un uomo morto, quando te ne sei andato di qui. Anche la tua donna era preoccupata. — Indicò Aryalla con un cenno del capo. La strega era immobile e guardava Kyrik con gli occhi sgranati. — Ora che sono tornati, cosa faremo con loro?
— Assalteremo le carovane.
Almorak si accigliò. — Le carovane che arrivano da Arazalla sono ben protette. La strada è pattugliata da uomini armati e a cavallo. Non sarà facile. — Scosse la testa barbuta. — Solitamente ci limitiamo a dare l'assalto alle colonne più piccole, quelle dei mercanti più poveri che non possono permettersi di pagare troppe guardie.
Kyrik ridacchiò. — Conosco un modo.
Andò da Aryalla e la prese per un braccio. — A Tantagol mi hai detto che, se ne avessi avuto il tempo, avresti potuto far sorgere le tenebre.
— E infatti posso farlo, Kyrik. Che cosa vorresti?
Kyrik glielo disse. Aryalla ascoltò, sorrise e fece una risatina. — Sì, può funzionare. Farò ciò che deve essere fatto. Ma ho bisogno di alcune erbe particolari.
Almorak mandò le donne a raccogliere le erbe che servivano a

Aryalla, poi lui e Kyrik attraversarono l'accampamento, svegliando i fuorilegge. Kyrik li condusse a un'alta cresta che dominava la strada per Tantagol.
— Disponi degli uomini di vedetta: ci avviseranno dell'arrivo di qualche ricca carovana — disse ad Almorak. — Quando l'avranno avvistata, la mia strega farà sorgere una nube di tenebra solcata da fulmini e farà in modo che si avvolga intorno alla carovana. I tuoi tagliaborse si muoveranno insieme alla nube, nascosti dentro di essa. Quelli armati attaccheranno le guardie. Gli uomini senza armi, insieme a noi, raccoglieranno le armi cadute e si uniranno alla battaglia.
Gli uomini, deliziati, mormorarono tra di loro.
— Quando le guardie saranno morte, comincerà il saccheggio. Tutto ciò che chiedo sono le sostanze magiche destinate a Jokaline. Nient'altro. Tu e i tuoi uomini potete prendervi l'oro, le sete e tutti i gioielli che la carovana sta trasportando.
Quando Kyrik si guardò intorno, si rese conto che quegli uomini l'avrebbero seguito fino nell'Haderon, se solo lui glielo avesse chiesto. Persino Almorak si rimetteva a lui.
— Una carovana è attesa per oggi — disse il capo dei banditi. — È una carovana grossa, troppo grossa perché io abbia mai pensato di attaccarla. È attesa tra circa due ore, o al massimo nel tardo pomeriggio.
— Saremo qui. Dirò ad Aryalla di affrettarsi a preparare la sua magia.
Kyrik trovò la donna accovacciata vicino a un fuoco. Sussurrava alle fiamme rosse e azzurre, alle lingue di fuoco gialle e lavanda che generava spargendo erbe sui tizzoni ardenti. Non sollevò la testa quando l'ombra di Kyrik le coprì il volto, ma continuò il suo rituale cantilenante. Quando ebbe finito, si sedette sui talloni e sollevò lo sguardo su di lui. *Sembra esausta,* pensò Kyrik. — È fatto. La tenebra arriverà dal limitare degli alberi e si muoverà al tuo

comando.
E, tra gli alberi, la tenebra evocata da Aryalla si stava già raccogliendo.

7

I banditi fissarono la tenebra in arrivo e videro le saette, rosse come i fuochi dell'Haderon, che la solcavano, striandola di luce vivida e abbagliante.
La nebbia color dell'ebano crebbe. Ora si stendeva fin dove loro riuscivano a vedere, tra loro e la strada che portava a Tantagol. Kyrik rise, e nella sua risata c'era una rombante nota di trionfo.
La sua mano enorme si strinse sul braccio di Aryalla. — Sei stata bravissima, donna! Per Illis, se lo sei stata! E dici che questa cosa mi obbedirà?
Aryalla annuì, scrutandolo con gli occhi neri.
— Precedici! — urlò il barbaro. — Ma restate attaccate al terreno, voi nubi! Non voglio che quelli della carovana capiscano ciò che sta per succedere. Venite, voialtri!
Si lanciò tra gli alberi, correndo con facilità. E, con facilità anche maggiore, la tenebra e le saette lo precedettero, scivolando tra i tronchi e rasentando i fiori che crescevano a grappoli vicino alle radici degli alberi; non faceva male a nessuno, limitandosi a rotolare come un'onda che si infrange sulle rive del mare.
Kyrik! Jokaline scoprirà che Aryalla ha usato la magia!
— Lascia che lo scopra — ringhiò lui in risposta alla voce del serpente. — Per quando sarà riuscito a inviare i suoi soldati, l'assalto sarà finito.
Un attimo dopo la strada si profilò davanti a loro, larga e polverosa. La carovana arrivava dalla lontana Arazella. Udirono i campanacci

dei cammelli, lo scricchiolare delle selle di cuoio, le urla degli uomini in marcia. La carovana doppiò una curva e serrò i ranghi per affrontare l'ultima, lunga tappa verso Tantagol. Da quella distanza, Kyrik riusciva già a distinguere i vagoni dipinti a colori vivaci, i carri coperti, i cavalieri armati che galoppavano blandamente ai lati del corteo. L'immensa carovana si allungava per quasi un miglio, sollevando nubi di polvere che si libravano sopra di loro, costringendo gli uomini a tossire e a sputare per schiarirsi la gola.

La tenebra giaceva avvoltolata ai suoi piedi, in attesa.

Quando la carovana si fu distesa interamente lungo la strada, in modo che lui potesse vederla in tutta la sua lunghezza, Kyrik si alzò in tutta la sua possanza. Impugnando la spada, agitò il braccio nell'aria.

— Vagli addosso — disse alla tenebra. — Prendi gli uomini... ma non toccare le schiave e i cavalli.

La nube nera si riversò come fumo dalla foresta, sollevandosi come un'onda e abbattendosi sui guerrieri e sui mercanti. La tenebra era silenziosa, le saette rosse che la solcavano non producevano alcun rumore, ma subito gli uomini cominciarono a gridare, e nelle loro grida c'era l'agonia della carne torturata. Kyrik e i banditi si avventarono sui pochi che riuscirono a scappare. L'enorme spada del barbaro sibilò nell'aria e tagliò in due uno dei cavalieri. Kyrik lo sbalzò di sella privo di vita e montò al suo posto. Voltò il cavallo e si lanciò sugli altri, la lama azzurra che lampeggiava alla luce del sole.

La carovana era armata fino ai denti e ben protetta, ma era impotente di fronte alle spade e ai pugnali dei banditi, inerme di fronte alla nebbia di tenebra che divorava la carne viva degli uomini come se possedesse le zanne di una moltitudine di dèmoni. La polvere si sollevava turbinando nell'aria, uomini gridavano e strillavano...

La morte è sempre silenziosa. E la morte era stesa come un drappo funebre sulle stoffe dei mercanti, sui mantelli spiegazzati e sulle corazze di metallo dei guerrieri della carovana. Sui loro corpi non vi era più carne, come fosse stata beccata via dagli avvoltoi. Di loro restavano soltanto le ossa, che scintillavano bianche sotto il sole.
Kyrik si alzò in piedi sulle staffe.
— Vattene, nera nube di Aryalla! Mi hai servito bene, oggi. Non me ne dimenticherò!
Lentamente, come se fosse lo stesso vento a soffiarla via, la tenebra si spostò e perse colore. Le sue saette rossastre sbiadirono e, in lente volute di fumo grigiastro, volò oltre la foresta e scomparve. Con Kyrik rimasero soltanto i banditi e le schiave urlanti, incatenate per il mercato di Tantagol.
Almorak si affiancò al barbaro. — Che cosa facciamo ora, Signore?
Kyrik sogghignò. — Darei anche le donne ai tuoi uomini, ma ho bisogno di loro, esattamente come voi avete bisogno delle armature e delle insegne dei guerrieri della carovana. Ordina anche ai tuoi uomini di nascondersi nelle vesti di seta dei mercanti... Illis sa che sono larghe a sufficienza per nasconderli anche se indossano le armature: quei mercanti erano così grassi!
Aryalla giunse al limitare della strada. — E ora? — chiese.
— Devi cavalcare con noi. Jokaline verrà a sapere che tu hai usato la magia. Manderà qui dei soldati per arrestare e imprigionare qualsiasi mago che abbia osato praticare la magia a Tantagol senza il suo consenso. — Kyrik sogghignò. — Vai là dentro con le schiave. Con loro sarai abbastanza al sicuro.
— E le famiglie dei banditi?
— Si nasconderanno nella valle infestata. Non hanno nulla da temere, ora che Isthinissis è stato distrutto.
Mentre Aryalla si incamminava verso i carri in cui stavano le schiave, Kyrik vide che l'ordine si ristabiliva intorno a sé. Gli

scheletri dei morti punteggiavano la strada polverosa. I fuorilegge, perfettamente rivestiti dalle armature e dai mantelli delle guardie, erano in sella, aspettando l'ordine di mettersi in marcia. Kyrik sollevò in alto Zannablu e la puntò verso la strada. Lentamente, la carovana si mosse.

Almorak lo raggiunse cavalcando in testa alla colonna, tozzo nella corazza di maglia che indossava sulla veste di cuoio, un mantello scarlatto gettato intorno alle spalle larghe. Era grosso; non era massiccio quanto Kyrik, ma nei suoi occhi brillava la stessa sicurezza del barbaro.

— Un rapido assalto al palazzo, eh? — disse. — Prenderemo Devadonide e lo uccideremo, e dopo di lui i suoi maghi?

— No! Il palazzo è costellato di trappole. Ci entrerò da solo. Voialtri, voi fuorilegge, Sorveglierete le entrate e le uscite. Non lasciate passare nessuno e, quando le guardie del palazzo attaccheranno, combattetele.

Almorak mostrò i denti in un sorriso gelido. — Combattere, sì. I miei ragazzi ne saranno entusiasti! E quando avremo finito? Quando le guardie del palazzo non ci saranno più?

— Per allora, io avrò trovato Devadonide e Jokaline. A quell'ora avrò vinto... oppure sarò stato sconfitto.

Almorak gli rivolse un'occhiata dubbiosa. — Che cos'è tutto questo parlare di sconfitta?

— I suoi guerrieri non mi preoccupano — ringhiò Kyrik. — L'unica cosa che temo sono i suoi incantesimi. Ma... possiedo anch'io alcuni poteri.

Cavalcarono nella polvere e nel calore del giorno e, quando il sole stava cominciando a tramontare, giunsero infine agli enormi cancelli della Città di Tantagol. Le guardie riconobbero le insegne dei mercanti e agitarono le mani in segno di saluto mentre, sogghignando, cercavano di sbirciare le schiave sedute all'interno dei carri.

La carovana si diresse alla piazza del mercato e, quando tutti furono ai loro posti, Kyrik smontò da cavallo e raggiunse i carri. Tutto era in ordine: i fuorilegge erano ben addestrati e ben disciplinati.

— Ho bisogno di doni per Devadonide — disse ad Almorak. — Due delle schiave più belle, e uno o due scrigni d'oro e di gioielli. Poi andremo al palazzo.

Insieme alle schiave, Kyrik prese con sé Aryalla, che indossava ancora la lacera veste di seta che ne rivelava il corpo. Composero un piccolo corteo, insieme ai fuorilegge che camminavano dietro di loro come ricchi mercanti, indossando lussuose vesti di seta e di velluto. Le guardie del palazzo sorrisero quando li videro, perché Kyrik aveva con sé una borsa colma di grifi d'oro che distribuì ai soldati con mano prodiga. La maggior parte dei fuorilegge armati si fermò a parlare con le guardie, mentre Kyrik e i falsi mercanti attraversavano il portale di pietra ed entravano nel palazzo.

Erano passati mille anni dall'ultima volta che i suoi piedi si erano posati su quei pavimenti lastricati, mille anni dall'ultima volta che aveva attraversato quei saloni decorati con le bandiere dei trionfi ottenuti tanto tempo prima su moltissimi campi di battaglia. C'erano anche molte armi antiche, tra cui la spada di suo nonno e quella di suo padre. Il primo Devadonide le aveva lasciate lì come trofei di guerra. Di nuovo vi erano soltanto i drappeggi lussuosi, gli arazzi di velluto di Invaren e le sete di Insifal che ornavano le pareti. L'atrio del salone era occupato interamente da un'ampia scalinata di marmo che conduceva alla grande fortezza che era il palazzo vero e proprio. Era in quella fortezza dalle spesse mura di pietra, bisbigliò nei suoi pensieri la voce del serpente, che Jokaline aveva le sue camere, le stanze in cui praticava la magia. E là avrebbero trovato Devadonide, intento ad ascoltare le parole del suo mago di corte.

Un gruppo di guardie arrivò per impedir loro di salire al piano superiore. Rifiutarono sdegnosamente i grifi d'oro che Kyrik offrì e incrociarono le armi, fronteggiando il barbaro con i corpi corazzati.

— Nessuno può andare di sopra se non su ordine di Re Devadonide — disse uno.
Kyrik sospirò e si spostò di lato. Aryalla si fece avanti. La mano della strega lampeggiò e dalle sue dita si sollevarono sfolgoranti globi di luce, che si mossero verso le facce delle guardie con tale rapidità che gli uomini non ebbero il tempo di scansarli. Erano simili alle bolle di sapone che i bambini soffiano dalle loro pipe di argilla, ma, quando sfiorarono quei volti duri e implacabili, scoppiarono, e i soldati si accasciarono al suolo privi di sensi.
Kyrik, Almorak e Aryalla scavalcarono i corpi esanimi delle guardie e salirono, mettendo a guardia delle scale i fuorilegge vestiti da mercanti. Kyrik conosceva i piani superiori del palazzo come le sue tasche. Ma sapeva anche che erano state sistemate delle trappole magiche per fermarli, trappole che soltanto Illis poteva scoprire. Sfoderò la spada e la tenne alta davanti a sé. Il serpente si contorse e prese vita. Sollevò la testa coperta di scaglie e scrutò intorno a sé, come stesse fiutando il pericolo. Quando il serpente sibilò piano, Aryalla e Almorak si lasciarono sfuggire un grido di sorpresa e di paura.
— Quella pietra là, ruota su un asse di ferro!
Kyrik andò per primo e sfiorò l'orlo della pietra con la punta della spada. La lastra si capovolse e si spalancò, rivelando una fossa in cui numerosi alligatori scivolavano in una pozza di acqua fetida.
— Per gli dei — ringhiò Almorak. — Se non fossimo stati avvisati, ci saremmo caduti dentro! Voglio una morte rapida e pulita... non una cosa simile.
Dopo aver aggirato la lastra capovolta, continuarono ad avanzare. Il serpente vibrava, ritto sull'elsa della spada.
La sua testa piatta scattava a destra e a sinistra, i suoi occhi azzurri scintillavano.
— Vapori, Kyrik! Una nebbia nascosta dietro le pareti di pietra... pronta a venir fuori per avvilupparci tutti! Procedi con cautela, mio

amante. Aspetta un momento, finché io... Sì! Quell'ombra sul muro... chinatevi per passare sotto di essa!
I tre piegarono la testa, strisciando sulle pietre del pavimento finché non furono oltre la portata di quella tenebrosa fascia di potere. Kyrik sorrise freddamente, riacquistando tutta la sua altezza.
— Illis! A quest'ora qualsiasi pazzo che si fosse aggirato qui alla cieca sarebbe già morto due volte! È un bene che tu sia con noi, donna-dèmone.
Il serpente sibilò teneramente, avvolgendo il suo calore intorno alla mano che reggeva la spada. Gentilmente, strofinò la testa squamosa sulle nocche di Kyrik.
— Puah! Innamorato di un serpente. Avrei dovuto saperlo — borbottò Aryalla.
Illis indietreggiò, fissando la strega con occhi fiammeggianti. — Donna, io sono Illis! Vuoi assaggiare il mio potere?
Aryalla rabbrividì e si strinse ad Almorak.
Ancora una volta la donna-serpente si eresse per scrutare il corridoio che dovevano percorrere. — Qui non c'è pericolo. Non fino a...
Proseguirono, avanzando con cautela nonostante la rassicurazione della donna-serpente. Giunsero a una stretta scalinata e si fermarono. Kyrik posò un piede sul primo dei gradini di pietra e cominciò salire. Gli altri lo seguirono.
I suoi istinti animali erano all'erta ora, acutizzati dai pericoli che erano riusciti a scampare. Kyrik rafforzò la stretta sulla spada e la agitò davanti a sé, per sapere se altri trucchi magici erano in opera. Anche il serpente avvolto sull'impugnatura cercava altri pericoli; la sua testa scattava avanti e indietro. Improvvisamente, Kyrik si fermò, guardando il soffitto a volta sopra di loro. — Cosa c'è, amore? — chiese Illis.
— Quell'ombra sul soffitto. Non è naturale: non c'era quando io regnavo in questo palazzo.

— Non c'è magia!
Kyrik salì ancora uno o due gradini, poi distese il braccio di scatto, protendendo la spada davanti a sé. — Indietro! — ruggì. Un istante dopo, un'enorme lastrone di pietra si schiantò al suolo.
Kyrik lo evitò di un soffio. Si salvò soltanto grazie al suo istinto, saltando all'indietro un attimo prima che la pietra piombasse su di lui. Il suo corpo urtò contro Aryalla e Almorak, facendoli ruzzolare giù per le scale. Si sollevarono con un balzo in fondo alla scalinata e rimasero attoniti a guardare in alto.
La pietra era così vicina che potevano toccarla. Kyrik allungò una mano e fece scorrere le dita sul blocco di pietra. Il lastrone vibrava sotto i suoi polpastrelli.
— Non l'ho sentita, Kyrik! — sibilò Illis.
— No, no. Non si trattava di magia. Era soltanto una trappola posta da mani umane su una molla che è scattata al movimento della mia spada. È furbo, Devadonide! Non si fida completamente né di ciò che è magia, né di ciò che non lo è. Le sue trappole sono di entrambi i generi.
Si voltò e fece cenno ad Aryalla e ad Almorak di seguirlo. Si arrampicarono sul blocco di pietra che quasi aveva schiacciato il barbaro come una formica e discesero dalla parte opposta. Proseguirono ancora più cautamente di prima. Kyrik unì i suoi occhi verdi a quelli della donna serpente e insieme scrutarono gradini, pareti e soffitti in cerca di ulteriori pericoli. Arrivarono al piano superiore e udirono la voce tonante di un uomo che chiedeva l'aiuto di un dèmone. — Devi affrettarti, Kyrik! — sibilò Illis. — La velocità dev'essere il tuo scudo, ora. Jokaline sta evocando... Absothoth!
Kyrik conosceva il nome e l'immenso potere di quell'essere terribile. Absothoth viveva nei mondi inferiori di Absora e Absoron, ed era malefico e maligno. L'odio regnava nel suo cuore e nei suoi pensieri. Obbediva soltanto a coloro che lo nutrivano di

sangue umano. Kyrik balzò in avanti, stringendo la spada.
All'Haderos il pericolo! Se Absothoth arrivava, bene. Se no, sarebbe entrato nella camera dove Jokaline stava evocando i dèmoni maligni che erano in attesa della sua chiamata.
I suoi stivali da guerra sfioravano appena il pavimento. Davanti a lui c'erano due porte di bronzo. *Sicuramente sono sbarrate,* pensò Kyrik. Sollevò i piedi in un lungo balzo e colpì con violenza le barriere di bronzo. Nel salone che Aryalla e Almorak stavano attraversando di corsa, il rumore del cozzo risuonò come un gong colpito da un martello di ferro. L'urto fu titanico. Kyrik rimbalzò indietro come se il metallo l'avesse spinto via. In ginocchio, studiò accigliato le porte che gli sbarravano la strada.
— Lascia che me ne occupi io, Kyrik — bisbigliò Illis.
E la sua voce si levò in un lamento cantilenante, quasi troppo acuto per essere udito dall'orecchio umano. Uno strillo squillante rispose alle prime note di quella cantilena, e Kyrik udì un uomo imprecare. Poi le porte si aprirono. Kyrik balzò in avanti. Qualcosa di piccolo e coriaceo lo attaccò dall'alto. Kyrik intravide un grande pentacolo rosso e, vicino, un pentacolo più piccolo. All'interno delle due figure geometriche tracciate col gesso, erano accovacciati due uomini. Uno era Jokaline, alto e sinistro, con una lunga barba bianca e lunghi capelli canuti che spuntavano da sotto un cappello a punta. L'altro era un uomo piccolo e grassoccio con la faccia tonda, nella quale due occhietti minuscoli erano nascosti sotto rotoli di grasso. Jokaline... e Devadonide, il re. E, tra i due pentacoli, c'era un grande prisma di cristallo.
Kyrik si voltò di scatto, sollevando una mano. Cercò di infilzare con la spada quella cosa dura, ma si mosse in ritardo e con troppa lentezza. Le fauci della bestia si spalancarono per chiudersi sul suo braccio, rivelando una fila di zanne acuminate. Dentro di sé, Kyrik sapeva che, se quelle zanne giallastre fossero riuscite a ferirlo a sangue, sarebbe morto avvelenato in preda a orribili spasmi.

Sì! Quell'entità in sembianze di pipistrello che stava piombando su di lui era veloce, ma Illis lo era ancor di più. Il serpente scattò come una molla, rimanendo aggrappato alla spada di Kyrik soltanto con la coda mentre la sua bocca si chiudeva sulla carne coriacea. Il pipistrello ululò in agonia, svolazzando per cercare di sottrarsi alle zanne che lo serravano, sbattendo freneticamente le ali membranose sulla testa del serpente.
Con gli occhi chiusi, il serpente mantenne la presa. E l'essere a forma di pipistrello morì, piombando al suolo quando la donna-serpente spalancò le fauci. Kyrik si scosse dalla momentanea paralisi che lo aveva assalito e balzò in avanti.
Si lanciò sul pentacolo più grande, verso Jokaline. Il vecchio strillò, gridando parole incomprensibili. Il prisma posato sul pavimento si oscurò e divenne nero. Fiammate verdastre ne attraversavano le profondità di cristallo.
— Sta arrivando Absothoth — sussurrò Illis.
Kyrik era all'interno del pentacolo. Afferrò il vecchio con una mano possente e lo sollevò di peso, scagliandolo con violenza proprio verso il prisma di cristallo. Il corpo di Jokaline colpì le sfaccettature della gemma vivente e scivolò sulla superficie liscia e dura del cristallo, accasciandosi alla base del prisma.
Kyrik si voltò verso Devadonide. L'ometto grassoccio era accovacciato nei suoi abiti regali, tremante di paura. Aveva gli occhi fuori dalle orbite, e le pieghe grasse del suo collo erano scosse da brividi di terrore.
— Stammi lontano, stammi lontano! Io sono il re!
Kyrik rise di gusto. — Tu, un re? Puah, tu mi disgusti! Non sei un re, Devadonide... ma un usurpatore! Io sono il re di Tantagol. Io sono... Kyrik delle Vittorie!
Saltò dal pentacolo più grande in quello più piccolo. Il re indietreggiò frettolosamente fino all'orlo del disegno. Era pallido come cenere e tremava come un pioppo in balia del vento

autunnale.
— Kyrik? Kyrik delle... Vittorie? — gracchiò. — Quel Kyrik è polvere, morto da lunghi secoli. È stato il mio antenato a ucciderlo!
— No, no, piccoletto. Il tuo avo non era più coraggioso di te. Ha lanciato un incantesimo su di me, trasformandomi in una statua. Ma io ero vivo. Pensavo. E mi sono detto che un giorno mi sarei preso la mia vendetta.
Illis gridò. Kyrik si voltò di scatto. Il prisma stava sciogliendosi, trasformandosi in nulla. E, dalle sue profondità, si stava alzando un essere di tenebra, amorfo, malefico, che mostrava le zanne in un ghigno di trionfo. Ciò che aveva al posto degli occhi (stelle scarlatte che scintillavano di furia demoniaca) si posò sul farneticante Jokaline, che stava cercando di allontanarsi strisciando dal grande prisma di cristallo, da ciò che lui stesso aveva evocato. Per l'essere, il prisma era la via d'accesso a questo mondo. All'esterno del pentacolo, Jokaline era la preda inerme di ciò che, obbedendo ai suoi ordini, lo aveva servito per tutti quegli anni. Cercava di fuggire perché conosceva bene l'odio che Absothoth aveva per lui.
— Immenso Absothoth! Potente signore degli inferi! Ti ho sempre adorato, ho sempre compiuto sacrifici in tuo nome! Ti sei nutrito di uomini e di donne... vite che ti sono state sacrificate... da me!
L'essere di tenebra rise, un suono terribile e rombante che invase la stanza. — Potevi darmi ordini soltanto per mezzo di quei sacrifici, Jokaline. Mi davi inermi esseri umani per perseguire i tuoi fini, per tenermi in schiavitù. E ora... ti ho trovato fuori dal pentacolo!
Qualcosa che assomigliava a una mano nera, a una zampa munita di artigli, saettò in direzione del vecchio. Si conficcò nel corpo di Jokaline, immobilizzandolo come un topolino tremante sotto la zampa di un gatto. Gli occhi simili a stelle vagarono nella stanza.
— Vedo Devadonide, l'uomo in nome di cui mi hai chiamato.
L'ometto si gettò ai piedi di Kyrik e gli afferrò le gambe muscolose.
— Salvami da quella cosa. Non gettarmi tra le sue grinfie come hai

fatto con Jokaline. Risparmiami, e tutto ciò che c'è nel mio regno sarà tuo.
— No, no. Tu non hai un regno. Non più. Tantagol è mia! Appartiene a Kyrik delle Vittorie. Come era appartenuta a me una volta, tantissimo tempo fa.
Si levò una risata tonante. — Folli! Voi tutti appartenete a me!
— Jokaline, l'unico di voi che avrebbe potuto impormi l'obbedienza, è all'esterno del pentacolo, inerme. E voi altri... puah! Per Absothoth non siete nulla. Siete come granelli di sabbia nel deserto. Ma siete vivi... e finché siete vivi, io non sono contento. Quindi...
La tenebra si gonfiò in avanti. Una donna gridò.
"Aryalla!" pensò Kyrik. Agitò Zannablu contro la tenebra, lottando per raggiungere con la punta acuminata della sua spada le folgori rosso-verdi che fiammeggiavano in quell'essere d'ombra. Aryalla stava per essere spazzata via da Absothoth, trascinata con lui e gli altri nelle profondità degli inferi. La tenebra si stava chiudendo su di lui, Kyrik poteva sentirla tutt'intorno a sé, aggrapparsi al suo corpo, bagnata e viscida... malefica! Ingorda di vita umana, bramosa del sangue vivo e palpitante di uomini e donne.
— Illis! — gridò, lottando.
La donna-serpente taceva.
I suoi piedi furono scalzati dal terreno e Kyrik sbatté contro Almorak e Aryalla, che venivano trascinati verso la gemma gigante. Cadde di lato; non osava più adoperare la spada, timoroso di affondare la lama nella carne dei suoi compagni. Rimase in attesa come un animale in trappola, paziente e immobile, senza più lottare contro le spire turbinanti di tenebra che lo divoravano, trascinandolo verso la gemma, dentro di essa, tra prismi scintillanti di luce e di colori.
Giù, giù, sempre più giù...
Venti impetuosi ulularono intorno a lui. Il gelo gli intorpidì la

carne. Il calore gli bruciò le ossa. La sua testa pulsava in onde di dolore. Aprì la bocca per gridare. Lo stavano divorando vivo? Poteva essere... la morte?
Poi, d'un tratto, i suoi stivali colpirono il solido terreno e Kyrik si ritrovò in piedi, con Zannablu ancora stretta nella mano destra e il serpente avvolto strettamente intorno al polso. Illis era calda, viva... siano ringraziati i suoi alluci dipinti! Kyrik aprì gli occhi e si guardò intorno.
Si trovava in una terra arida, punteggiata di rocce grigie e di polvere. Un vento soffiava lontano, rivelato dai turbini di polvere che attraversavano lentamente il paesaggio. Il cielo era grigio e senza nubi, e in esso non c'era nulla dell'azzurro familiare. E il freddo! Kyrik rabbrividì, battendo i piedi per terra. Una strada si allungava tagliando quella terra piatta e senza vita. Lungo la strada c'erano colonne spezzate, edifici crollati (forse templi di qualche tipo?) e pochi frammenti di mura in rovina.
Non c'era traccia di Absothoth. In quel mondo, che era sotto il dominio del dèmone, Kyrik sapeva che Absothoth poteva anche non avere l'aspetto di una nube nera. Poteva essere qualsiasi cosa.
La furia eruppe rombando dalla gola del barbaro quando vide Jokaline, ancora barcollante, e Devadonide che giaceva prono sul terreno gelido.
— Almeno posso uccidere voi due — ringhiò.
No, Kyrik. Devono vivere!
La sua mente chiese una spiegazione, ma Illis non rispose. La donna-dèmone doveva avere le sue ragioni per salvare il mago e il re, decise Kyrik. Da vivi avrebbero servito meglio i suoi scopi. Si voltò verso Aryalla, che era appoggiata ad Almorak cercando calore nella vicinanza del suo corpo massiccio.
— Allora, strega? Puoi tirarci fuori di qui?
Aryalla si allontanò dal capo dei fuorilegge e fece scorrere lo sguardo sulle rocce e sulla terra arida. Rabbrividì.

— Non ho il mio scrigno, le mie sostanze magiche.
Kyrik le sorrise. — Quando cominciammo questa impresa, ti dissi che non avrei mai potuto ottenere un successo completo nel mio tentativo di riconquistare il trono di Tantagol. Questo è il luogo dove il mio tentativo finisce. Qui, in questo mondo morto. — Si fece torvo in viso. — Siamo come maiali in un porcile, in attesa che Absothoth venga a nutrirsi di noi a suo piacimento.
— Non proprio, Kyrik!
— E ora cosa intendi dire, Illis dagli occhi verdi?
— Io... aspetta. Molto presto, Absothoth verrà da noi nella sua forma reale. Ah, e soltanto allora potrò attaccarlo. Soltanto allora la mia divinità toccherà la sua in modo completo.
Il vento si fece più freddo. Attraversò fischiando quella distesa grigia e Devadonide pianse, raggomitolato nelle sue vesti. — Sono stato pazzo ad ascoltarti — disse a Jokaline che era immobile a capo chino. — Mi hai consigliato di evocare Absothoth, mi hai detto che sarebbe stato obbligato a obbedire. — Gli occhietti da maiale accennarono a Kyrik. — Mi hai detto che, finché c'erano i tuoi incantesimi a proteggermi, nessuno sarebbe potuto arrivare fino a me. Eppure quel barbaro ha superato tutte le trappole che avevi predisposto.
Jokaline si mosse. — Non ci è riuscito soltanto con l'intelletto. C'era di mezzo la magia. La ragazza? — disse fissando Aryalla. — Sono stati i suoi incantesimi a farli passare oltre la fascia di ombra, oltre alla fossa dei coccodrilli? Io... non lo so.
Il serpente tremolò contro la mano di Kyrik.
— Ci sono altri pericoli, Kyrik! Pericolo... lo sento! Ma non posso farci niente. Minaccia tutti noi. Non nella maniera di Absothoth, ma in qualche altro modo. Un modo contro cui non posso far nulla per difenderci!
Kyrik ringhiò cupamente. La sua mano toccò l'elsa della spada e la abbandonò. Che bisogno c'era di una spada lì, dove nessuno

poteva far loro del male? Jokaline era un vecchio, Devadonide non era altro che un mucchio di carne tremolante che non rappresentava pericolo per lui più di quanto potesse essere pericoloso un budino di grasso.
Kyrik prese Aryalla e Almorak con sé e insieme perlustrarono i dintorni, scrutando il grigio paesaggio che si parava davanti ai loro occhi, studiando le rocce e il suolo di quel mondo gelido. Di tanto in tanto Kyrik ringhiava incollerito; sentiva la mancanza di un nemico da combattere.
— C'è una risposta, da qualche parte — disse infine agli altri due.
Aryalla spalancò gli occhi. — Quale risposta?
— Tu sei una strega. Sei abituata a queste cose. Hai detto di aver studiato con tuo padre, Gorsifal. Hai studiato le arti magiche da quando eri poco più di una bambina. Non puoi escogitare qualcosa che ci porti fuori da questo posto?
— È il regno di Absothoth. Qualcosa ci lega a esso. So soltanto questo. Cosa sia questo legame, non lo so.
— Pensa, allora — sbottò Kyrik. — Le nostre vite dipendono da te.
— Datemi un nemico che posso vedere, che posso combattere — disse Almorak. — Questa terra... bah! È morta. Non c'è un solo uccello nel cielo, nemmeno una lucertola che striscia sulle rocce.
— E senza un nemico da colpire, le nostre spade sono inutili — annuì Kyrik. — Eppure ci deve essere un modo...
Si fermò, con il capo reclinato; anche lui era uno stregone. Aveva usato la magia tantissimo tempo prima, nella Città di Tantagol, per una capacità negromantica che aveva ereditato dai suoi antenati che, oltre a essere guerrieri, erano stati anche maghi. Paziente come un gatto, attese di ricevere qualche segno, di cogliere qualche pulsazione innaturale che poteva essere l'indizio di cui aveva bisogno per poter agire.
Anche Illis stava cercando qualcosa. Kyrik sentiva dentro di sé le stilettate del suo spirito irrequieto; nella sua mente, la curiosità della

dea era quasi palpabile. La mente acuta di Illis vagava in cerca di quella cosa che avrebbe riconosciuto come il legame che li ha uniti ad Absothoth, un legame che, se volevano continuare a sperare di rimanere in vita, doveva essere reciso.
Poi Devadonide urlò.
Si voltarono di scatto e videro il re che agitava freneticamente i suoi vestiti, come fosse un gigantesco pipistrello rimasto imprigionato con gli artigli nel terreno che stesse cercando di alzarsi in volo. Il suo volto era contorto in una smorfia di terrore assoluto. Aveva gli occhi fuori dalle orbite, la sua bocca era distorta in un ghigno involontario. Agitò le braccia, come se loro potessero sottrarlo a ciò che lo tratteneva. Aryalla gridò.
— Illis — sussurrò Kyrik.
— Vedo e sento, amore. Absothoth... mangia!
Devadonide si contorceva da una parte all'altra, ma i suoi piedi rimanevano sempre nello stesso posto. Quando le vesti regali di Devadonide si scostarono, Kyrik guardò meglio e sentì un lungo brivido percorrergli la spina dorsale. I piedi del re erano piantati nel terreno e sembravano... fondersi.
Sì! La carne di Devadonide si scioglieva come cera fusa, colando sulla roccia grigia. La roccia gli stava succhiando la carne e il sangue. Devadonide rimpiccioliva di attimo in attimo. Il re era basso e grasso, e non poteva opporsi a quella cosa che lo serrava nella sua morsa mortale. A bocca spalancata, urlava in preda a un terrore abissale.
Kyrik, con un ringhio, estrasse Zannablu e scattò in avanti. Jokaline indietreggiò, mentre i suoi occhi passavano freneticamente da Devadonide al barbaro in procinto di saltare. Sul suo viso era disegnata un'espressione di terrore simile a quella del re.
— Non so dire cosa sia, Kyrik! — sibilò Illis.
Kyrik si fermò davanti a Devadonide, scrutandolo da capo a piedi. A parte il terreno vero e proprio, non riuscì a vedere nient'altro che

potesse essere la causa di ciò che stava accadendo. Quindi affondò la punta di Zannablu nel suolo, colpendo ripetutamente.
Una risata calò rombando dal cielo.
— Pazzo! Pensi di poter privare Absothoth della sua giusta ricompensa? Per lungo tempo ho desiderato il sangue e la carne di questo piccolo, stupido essere che usava Jokaline per costringermi ad aiutarlo a commettere i suoi misfatti. Il mio potere ha nutrito le sue brame! Senza di me e senza Isthinissis, non sarebbe stato altro che niente! Bene, ora Isthinissis è morto. L'hai ucciso tu, barbaro. Ma non riuscirai mai a uccidere me, perché io qui sono il mondo! Già, io sono il suolo su cui ti reggi in piedi e che tra poco berrà il tuo sangue e la tua carne! E non c'è nulla che tu possa farci.
Kyrik tremò, sopraffatto dall'impotenza che sentiva scorrere nelle sue vene. — Datemi un nemico! — gridò. — Dieci nemici da abbattere con la mia spada! Ma così... non posso fare niente!
Con un truce ringhio di collera, sollevò Zannablu e la puntò su Devadonide. — Almeno posso privare Absothoth della vita che desidera così ardentemente... devo.
Il grido di Illis squillò nella sua mente, costringendolo a fermarsi. — No, Kyrik! C'è un altro modo!

8

D'un tratto Kyrik capì. Non aveva bisogno del grido sibilante della dea per sapere dove doveva affondare la sua spada. Era uno stregone, oltre che un guerriero. La comprensione gli arrivò istintivamente. Ma Illis gli parlò ugualmente, consigliandolo.
— Il legame è Jokaline! I suoi incantesimi hanno evocato Absothoth dal suo mondo grigio, i suoi poteri magici l'hanno reso schiavo dei suoi voleri. Distruggi Jokaline e spezzerai il legame. Distruggi Jokaline. Jokaline! Jokaline!
Kyrik si voltò di scatto e si tuffò verso il mago.
Il negromante gridò e si voltò per fuggire. Se mai Kyrik aveva avuto bisogno di una prova della giustezza della sua decisione, in quel momento l'aveva davanti agli occhi: nelle lunghe gambe sottili del mago, nelle sue vesti svolazzanti, nei suoi muscoli tesi nello spasimo della fuga. Jokaline sapeva!
— Cerca, per quanto ti è possibile, di non toccare il suolo con i piedi, amore! Absothoth sta già abbandonando Devadonide... si volta verso di te! Se ti risucchia con i suoi poteri, non sarai più in grado di muoverti!
La voce di Illis gridava nella sua mente. E, mentre correva, Kyrik sentì minuscoli denti acuminati che gli pungevano gli stivali. Nel breve volgere di pochi secondi, il suolo l'avrebbe afferrato, fondendo la sua carne e le sue ossa, prosciugandogli il sangue. Inciampò.
Cadere avrebbe voluto dire morte certa, e allora Kyrik fece ricorso

all'esperienza maturata in innumerevoli battaglie. Spinse il braccio all'indietro e, subito dopo, lo fece scattare in avanti. Le sue dita lasciarono la presa e Zannablu saettò nell'aria come una freccia d'acciaio, dritta verso la schiena del mago in corsa. Il tempo sembrò fermarsi per Kyrik. Il negromante correva, la spada fendeva rapidamente l'aria. Kyrik inciampò di nuovo, sentì le punture dei denti e barcollò.
La spada si conficcò nel corpo di Jokaline. La lama azzurra lo trafisse da parte a parte e uscì dal torace, rossa e gocciolante di sangue. Jokaline gridò, in preda al terrore. Cadde in avanti, agonizzante...
La tenebra turbinò intorno a Kyrik.
Si svegliò a un grido di donna. Aprì gli occhi e vide la zingara, Myrnis, che si lanciava su Kangor, il comandante delle guardie del palazzo. Un pugnale scintillò nella mano della ragazza. Kyrik, confusamente, riuscì a distinguere i contorni vaghi e offuscati della stanza magica di Jokaline.
Kangor rise e balzò lontano da Myrnis. Tenendo la spada alta sopra di sé, si avvicinò al prisma di cristallo. — Li farò restare per sempre nella terra dove regna Absothoth! — gridò.
Kyrik cercò di muoversi per fermarlo, ma non poteva.
Myrnis saltò. Il suo pugnale luccicò alla luce delle candele. Con un brusco movimento del braccio, la ragazza affondò il coltello fino all'elsa nel corpo di Kangor. Il capitano delle guardie gettò la testa all'indietro e strillò, inciampando e cadendo in avanti. Per un lungo istante giacque esanime sul prisma di cristallo, poi scivolò lungo la superficie levigata come già prima aveva fatto Jokaline. Ma, a differenza del mago, quando toccò il pavimento era morto.
Myrnis si guardò intorno, ansimante.
Dal suo pugnale gocciolava il sangue di Kangor.
Kyrik sentì che la tenebra lo abbandonava. I contorni della stanza acquistarono solidità. Sentì la forza tornare in lui. Rimase sdraiato

sul fianco, con gli occhi spalancati per lo stupore. Come se uscissero dalla nebbia, gli altri stavano riapparendo e un attimo dopo erano tutti con lui nella stanza: Aryalla, Almorak, il cadavere martoriato di Devadonide, il corpo di Jokaline in cui era ancora conficcata la sua spada.
Quando vide il barbaro, Myrnis gridò e gli corse incontro. — Kyrik! Per gli dei, allora avevo ragione! Stavamo partendo da Tantagol quando sei entrato in città con i banditi. Ti ho visto, e ti ho riconosciuto. Ho portato con me i guerrieri dei Romanoy per affiancare i fuorilegge che erano stati costretti a combattere con le guardie di Devadonide.
Le mani abbronzate della zingara lo aiutarono ad alzarsi in piedi.
— C'è stata battaglia? — chiese Kyrik.
— Non per molto. I banditi e i miei zingari si sono battuti come dèmoni... stavano lottando per la libertà e per spodestare Devadonide! Hanno abbattuto le guardie finché le poche di loro che erano sopravvissute si sono arrese! L'unico a non arrendersi è stato Kangor, che è scappato, con me alle calcagna.
Myrnis si voltò, indicando il prisma di cristallo. — Stava per farlo a pezzi!
— E ci avrebbe imprigionato per sempre nel limbo tra i mondi della magia e quelli della realtà — bisbigliò Aryalla, tremante e pallida come cenere mentre, sorretta da Almorak, andava verso di loro. — Saremmo rimasti là, fluttuanti, andando alla deriva per l'eternità...
Singhiozzò. Myrnis sorrise teneramente, annuendo.
Kyrik ringhiò, posando una mano sulla zingara. — Sì, credo che volesse diventare il signore di Tantagol. Deve essere rimasto a osservare di nascosto, assistendo a tutto ciò che è accaduto. È andato a condurre i suoi uomini in battaglia e poi, quando ha visto che la battaglia era perduta, è venuto qui per cercare di farci restare per sempre nel luogo dove eravamo!

— Che ne facciamo di quella carogna? — tuonò Almorak, indicando il cadavere di Devadonide.
Kyrik ridacchiò. — Gli faremo un funerale degno di un re, per gli dei! Lo seppelliremo con i suoi antenati. Non voglio che comincino a circolare voci che Devadonide è vivo, spingendo qualcuno a ribellarsi contro il mio dominio.
Aryalla lo guardò, le labbra incurvate in un sorriso. — Allora sarai re di Tantagol?
— Soltanto di nome, ragazza. Il trono, con le sue mani invisibili che incatenano un uomo ai propri doveri, non fa per me. — I suoi occhi verdi studiarono la strega. — Tu e Almorak sarete i miei reggenti. Che ne dici di questo, fuorilegge? Ti piace? Reggente della Città di Tantagol!
Almorak sorrise, poi si accigliò. — Sarei un cattivo reggente, Kyrik. Diminuirei le tasse, darei l'amnistia a tutti i fuorilegge, penserei prima al mio popolo e poi a me stesso.
Kyrik annuì deciso. — E così dico io! Hai il permesso di fare tutte queste cose, perché è esattamente ciò che, se mai un giorno fossi riuscito a essere di nuovo re, avevo intenzione di fare io. Non più guerre di conquista. Soltanto... pace!
— E tu cosa farai, Re Kyrik? — chiese furbescamente Myrnis.
Kyrik la guardò e sorrise. Era attraente, nella sua gonna lacera, nella casacca sottile, nel corpetto di cuoio. Le circondò la vita con un braccio e la attirò verso di sé.
— Voi Romanoy viaggiate per il mondo. Potrei venire con voi per vederlo. — Respirò profondamente, lo sguardo acceso da una luce brillante. — Sono stato morto per moltissimo tempo. Voglio vedere i cambiamenti che il Tempo ha portato nel mondo che conoscevo. Voglio bere birra in taverne straniere, battermi con uomini che non ho mai incontrato, assaggiare cibi diversi, da Arazalla all'Arborea settentrionale. In poche parole, voglio vivere.
— Hai un dovere verso il tuo popolo — disse Aryalla con calma.

— Non io! Tu volevi vendetta, donna. Eccoti la tua vendetta.
Con un dito indicò la cosa che una volta era stata Re Devadonide di Tantagol. Aryalla guardò, annuendo. Il suo sguardo si spostò dal corpo senza vita alla stanza di Jokaline. — Questo posto verrà sprangato. E resterà chiuso finché io sarò co-reggente con Almorak.
Il fuorilegge era rimasto per tutto il tempo a scrutare Kyrik. — Non temi che io e Aryalla potremmo usurpare il tuo titolo? Per gli dei! Io non mi sarei mai fidato di un uomo che conosco da così poco tempo tanto da permettergli di sedersi sul mio trono. E nemmeno di nessuna donna, se è per questo.
Kyrik si strinse nelle spalle. — Non ho mai cercato il trono. Ho soltanto promesso di spodestare Devadonide. — Rimuginò per un istante sul re che giaceva morto ai suoi piedi. — Può darsi che un giorno io possa aver voglia di regnare. Ma non adesso, e per molto tempo ancora. Voi due siederete al mio posto.
Mostrò i denti in un sorriso gelido. — Almeno finché regnerete con giustizia. Per Illis! La sovranità può corrompere un uomo. Il potere gli va alla testa. Non lasciate che ciò vi succeda. Altrimenti tornerò per portarvelo via.
Circondò Myrnis con un braccio. — Vieni, ragazza. Voglio da mangiare e da bere, e un po' di baci dalle tue dolci labbra.
— E il re morto? — protestò Aryalla.
Kyrik sospirò. — Già! Ho un dovere, dopotutto. Prima di cominciare a vagabondare, devo riportare l'ordine a Tantagol. Andiamo di sotto, dalle guardie.
Estrasse Zannablu dal corpo di Jokaline, la ripulì e la rimise nel fodero, sentendo sulla mano il calore del serpente-Illis. Uscirono dalla stanza delle magie, Kyrik in testa. Scesero la scalinata e andarono dai fuorilegge e dalle guardie. Queste ultime li osservarono con astio. Kyrik si fermò e, con un'occhiata, squadrò gli uomini disarmati.

— Ora sono io il re di Tantagol — disse loro. — Devadonide è morto... ucciso da Absothoth in persona. Il mio nome è Kyrik delle Vittorie.
Gli sguardi dei soldati si accesero, studiandolo. Erano guerrieri e, nell'uomo che stava loro di fronte, riconoscevano un guerriero più grande di loro, un re davanti al quale sarebbe stato un onore inginocchiarsi o chinare il capo.
— Potete indossare la mia uniforme... oppure potete lasciare Tantagol. Vi offro le vostre vite e la possibilità di scegliere. Anche Kangor è morto, e quest'uomo, Almorak, sarà co-reggente di Tantagol e, d'ora in poi, sarà anche il vostro comandante.
— Ci piacciono le tue parole, Kyrik — disse un uomo grosso con una cicatrice che gli solcava la guancia. — Siamo con te.
Kyrik, attorniato dalle guardie, uscì per le strade della città. Le strade erano piene di gente attonita e preoccupata. Kyrik parlò con loro, stringendo loro le mani e promettendo una diminuzione delle tasse e una vita più facile. Non ci sarebbero state più torture: se un uomo commetteva un crimine e, per la sicurezza della società, veniva condannato a morte, sarebbe stata una morte rapida e pulita.
Andò in giro per le strade tutta la notte, entrando nelle taverne e nelle birrerie. Parlò con gli uomini comuni e con le loro donne, lasciandoli con le lacrime agli occhi. Assicurò loro che la pace e la felicità erano tornate a Tantagol, dichiarando che avrebbe organizzato una festa celebrativa a sue spese, dove la gente avrebbe potuto banchettare, ubriacarsi e fare l'amore, senza che nessun coprifuoco li interrompesse e nessuna spia li osservasse per poi riferire le loro parole.
Myrnis rimase al suo fianco per tutto il tempo, pavoneggiandosi un poco. Lo toccava gentilmente con la mano quando erano fermi l'uno di fianco all'altra, oppure sfregava il suo fianco contro quello di lui quando camminavano insieme sulle strade a ciottoli. Di tanto in tanto i suoi occhi nocciola valutavano la massiccia sagoma del

barbaro con sguardi dolci e teneri.
E, quando le due lune cominciarono a scomparire oltre le guglie della città, fu Myrnis che si voltò e tornò con lui verso il palazzo. Era là che Kyrik avrebbe dormito quella notte per dimostrare la sua sovranità, e Myrnis intendeva dormire al suo fianco.
Kyrik le circondava la vita con un braccio, tenendola stretta a sé e guardandola negli occhi. Fu per questo che Kyrik non vide la luce pulsante che si profilò contro le finestre del suo palazzo e, un attimo dopo, scomparve.
Entrarono nel palazzo, rispondendo al saluto delle guardie.
Kyrik delle Vittorie salì la scalinata che conduceva alla camera da letto, la camera che ora era sua per diritto di sovranità. I servi avevano cambiato le lenzuola e indossato, al posto di quella di Re Devadonide, la livrea di Kyrik, un drago d'oro su sfondo nero. Ma Kyrik non prestò molta attenzione a queste cose, perché era molto più interessato al seno di Myrnis che, sospinto verso l'alto dal corpetto, si lasciava intravvedere sotto la casacca sottile; rapito, guardava l'ondeggiare dei suoi fianchi e la camminata agile delle sue gambe nude.
Mentre si stava slacciando il cinturone, il suo sguardo cadde sul serpente d'oro avvinghiato all'impugnatura della spada. Era molto tempo che Illis non parlava alla sua mente, ma era ancora dentro al serpente e Kyrik si sentì sfiorare da una sensazione di disagio.
Ma Myrnis stava allentandosi i lacci del corpetto e, un istante dopo, il suo seno si protese libero verso di lui, così Kyrik si dimenticò di Illis e dell'improvvisa preoccupazione che l'aveva assalito. Sorrise, togliendosi l'usbergo, gli stivali e i gambali di cuoio. Si incontrarono nudi al centro della stanza e si baciarono. Kyrik prese in braccio la ragazza e la portò sull'enorme letto reale. Cadde su di lei, che lo afferrò e lo strinse nel suo abbraccio...
Era già l'alba quando Illis bisbigliò nella sua mente, svegliandolo da un sonno appagato. Kyrik, sbadigliando, si voltò e strinse tra le

braccia Myrnis, che dormiva sul suo petto.
— Vai via, Illis. Ti ho reso omaggio per tutta la notte. Lasciami dormire.
— Dormiglione! La morte sta strisciando verso di te!
Kyrik aprì gli occhi. La stanchezza scivolò via dal suo corpo come una veste, perché il barbaro sapeva bene che la dea non parlava mai a vuoto. Myrnis si mosse, gemendo in protesta.
— Ignora la ragazza, folle Kyrik... o morirai!
Uscì dal letto mentre Myrnis protestava assonnata. Allungò la mano verso il serpente avvolto sull'elsa di Zannablu.
— Che cosa significa? Chi vuol dare la morte a Kyrik?— chiese.
— Sta arrivando Absothoth! — rispose Illis.
— Absothoth? Ma quel dèmone è rimasto nel grigiore del suo mondo. Non può tanni del male. Perché dovrebbe?
— Perché dovrebbe? Tu l'hai privalo di Jokaline! Era Jokaline che lui voleva, più di ogni altro. Prima Devadonide, quindi Almorak e Aryalla. Poi le. Dovevano morire in questo modo. Avrebbe risparmiato la tua vita, per prenderla poi un attimo prima di uccidere Jokaline. Ma io ti ho detto che Jokaline era il legame che ci tratteneva nel suo mondo e, quando tu hai assalito il vecchio stregone, Absothoth doveva ucciderti.
— E non l'ha fatto!
— Adesso sta arrivando, Kyrik! E... nulla può fermarlo.
La voce di Illis era incrinata dalle lacrime. Era già addolorata per la perdita del suo amante. Kyrik sentì un'immensa rabbia montare dentro di sé. — C'è qualche maniera per ucciderlo?
— No. Nessuna.
Ora Myrnis era seduta nel letto, nuda come Kyrik, con gli occhi spalancati e le labbra leggermente socchiuse. — Perché te ne stai lì in piedi, amore?
Gli occhi verdi di Kyrik si soffermarono sulle morbide curve del corpo della ragazza. Il barbaro sorrise e si voltò, avvicinandosi a

una finestra. La spalancò, lasciandosi avvolgere dalla fredda aria della notte.
— Vieni da me, Myrnis.
La ragazza uscì immediatamente dalle lenzuola arruffate e, con uno sguardo interrogativo, corse nuda al suo fianco. Ma, prima che potesse aprir bocca, fiutò l'aria e fece una smorfia.
— Che cos'è questa puzza, Kyrik?
— Absothoth — sussurrò lui. — Sta venendo a prendermi.
Myrnis rabbrividì e scivolò nel suo abbraccio. — Allora moriremo insieme. Non voglio vivere, senza di te.
— Non sono ancora morto — ringhiò Kyrik.
Il fetore era più forte, ora, e sia Kyrik che Myrnis udirono il fievole rumore viscido di qualcosa che scivolava nella sala buia oltre la porta chiusa della camera da letto. La mano di Kyrik era stretta sull'elsa della spada. Ogni suo muscolo vibrava nell'attesa. Il dio-dèmone stava arrivando. Era fuggito dal mondo grigio che era la sua stessa essenza e aveva seguito Kyrik nel suo mondo, in cerca della sua vendetta.
Kyrik fissò la stanza debolmente illuminata dall'alba imminente. Vide la massiccia porta di quercia e vide anche ciò che vi stava oltre, un attimo prima che quella cosa cominciasse a filtrare dalla fessura sotto la porta. Una bava nera, che scivolava e si distendeva...
Myrnis gridò. Si strinse a Kyrik e voltò la testa, schiacciando il viso contro il suo petto. — Uccidilo, Kyrik... uccidilo!
— Illis dice che nessun uomo può uccidere quella cosa.
La bava nera si allargò e attraversò il tappeto per prenderli. Kyrik avvertì la malevolenza del dèmone; era un essere orgoglioso, e il suo orgoglio pretendeva la morte di colui che l'aveva privato della sua vendetta su Jokaline, esigeva che quell'uomo venisse assorbito dalla bava nera che era la sua essenza.
E Kyrik aspettò ancora.

Non si voltò fino a quando la fanghiglia nera non fu a meno di un metro dal suo piede nudo. Myrnis era svenuta tra le sue braccia. Kyrik balzò verso la finestra e uscì, nudo, nella luce dell'alba. Con le dita delle mani e dei piedi cercò un appiglio negli ornamenti di pietra che decoravano le mura del palazzo e cominciò ad arrampicarsi, senza sentire nemmeno il peso di Myrnis che giaceva inerte sulla sua spalla.
Continuò a salire finché non si trovò appena sotto alle tegole di piombo che ricoprivano il tetto. Si issò sul tetto e, correndo sulle tegole, raggiunse una porticina che si apriva su un lato del camino di pietra.
— Cosa stai facendo? — chiese Illis nella sua mente.
— C'è solo un modo per fermare quella cosa. Devo distruggere il prisma che collega il suo mondo al nostro, come avrebbe fatto Kangor se Myrnis non fosse riuscita a ucciderlo in tempo!
— Absothoth lo sa. Si muove più velocemente, ora.
— Allora diventa una gara tra noi due.
Spalancò la porticina e si lanciò giù per la scalinata di pietra. Quel tratto faceva parte del labirintico passaggio che si snodava zigzagando tra le stanze del palazzo, giù fino alle segrete. Quando era un ragazzo aveva passato molto tempo a giocare in quei cunicoli nascosti, spiando la servitù, e li conosceva come conosceva la sua faccia.
Tenendo Myrnis con una mano e stringendo l'elsa della spada con l'altra, Kyrik corse giù a tre gradini per volta. Aprì una porta ed entrò nella stanza delle magie. Era già stata sprangata; i chiodi piantati dai muratori del palazzo per ordine di Almorak erano ben visibili.
Ma le porte non avrebbero fermato Absothoth, che era in grado di scivolarvi sotto. La tenebra sarebbe arrivata nella stanza molto presto, e allora Kyrik non avrebbe avuto nemmeno il tempo di pensare. Doveva agire subito.

La bava nerastra si riversò sopra e sotto la porta sprangata, accompagnata da un fetore nauseante. Kyrik scattò, la lama azzurra della spada alta davanti a sé.
E scattò anche Absothoth!
Il dio-dèmone assunse la forma di un mostruoso umanoide dalle lunghissime braccia, con fiamme infernali che ardevano là dove avrebbero dovuto esserci gli occhi, e si lanciò sul barbaro. Kyrik era ancora troppo distante dal prisma. Absothoth l'avrebbe raggiunto per primo!
— Cerca soltanto di fuggire! Lascialo andare!
— Mai — gridò il barbaro, e colpì.
La lama azzurra della sua spada scintillò fendendo l'aria con un sibilo e si scavò un sentiero nella tenebra palpitante, attraversando la sagoma umanoide e abbattendosi sul prisma con un suono squillante e acutissimo...
Mille arpeggi tintinnanti risposero al devastante tocco della spada sulle sfaccettature del cristallo. Una ridda di suoni sibilanti bersagliò le orecchie di Kyrik. La magia stava morendo insieme al dio-dèmone, e le loro grida agonizzanti si fusero in un'unica voce che generò forsennati scampanellii di morte e di desolazione, gli ultimi lamenti di essenze che andavano al di là di ogni comprensione umana, completamente e definitivamente distrutte. Kyrik era circondato da quel tintinnio dissonante che lo bersagliava da ogni parte, tormentandolo. Annaspò nell'aria, barcollando.
In quel momento, Illis lanciò un grido.
E nella sua voce c'era la morte.
Kyrik restò come paralizzato, piangendo dentro di sé. Aveva forse ucciso la dea che lo amava, che l'aveva protetto e che gli aveva dato riparo? No, non poteva crederlo, eppure...
La tenebra era scomparsa. Il prisma di cristallo era in frantumi sul pavimento, e Zannablu era ben salda nella sua mano destra. Myrnis giaceva a terra, ancora priva di sensi. Ah, ma anche il serpente

d'oro era inerte, afflosciato vicino a un frammento di cristallo.
— Illis! Parlami! — bisbigliò Kyrik.
Sollevò il serpente, reggendolo dolcemente tra le mani.
Lentamente, il serpente cambiò forma, brillando alla luce dell'alba che si riversava nella stanza delle magie. Confusamente, Kyrik comprese ciò che era successo. Soltanto con l'intervento di Illis, soltanto con i poteri della dea gli era stato possibile uccidere Absothoth. E Illis aveva donato le sue forze alla spada, facendola penetrare attraverso la non-carne di Absothoth e nel prisma di cristallo.
Il serpente era scomparso. Tra le braccia di Kyrik, spezzato e senza vita, giaceva il corpo nudo di Illis. Kyrik pianse in silenzio. Si voltò lentamente, lasciandosi alle spalle il corpo privo di sensi di Myrnis. Con la donna morta tra le braccia, scese le scale del passaggio segreto e la portò nella stanza con l'altare sul quale, pochi giorni prima, aveva deposto la Pietra della Lussuria.
La adagiò con gentilezza sull'altare e fece scorrere lo sguardo sui suoi capelli d'oro, sulla sua carnagione perlacea. Si inginocchiò davanti all'altare e al corpo di Illis e restò immobile a lungo, solo con il suo dolore.
Sarebbe mai tornata da lui?
Aveva dato la vita per lui. O, forse, soltanto le sue energie demoniache, ed era stata costretta a rifugiarsi nel reame dal quale era sempre venuta per aiutarlo. A quel pensiero, Kyrik sollevò la testa e sorrise.
— Aspetterò — disse al corpo senza vita della dea. — E un giorno, tornerai da me.
Poi si voltò e salì nella stanza dove aveva lasciato Myrnis. La ragazza stava rinvenendo. Kyrik la prese e, attraverso il passaggio segreto, la portò con sé nella camera da letto. Myrnis borbottò qualcosa e Kyrik la rassicurò, dicendole che il pericolo era passato e che non c'era più nulla da temere. La sistemò nel letto e si sedette

di fianco a lei.
— Partiremo domani per la foresta — disse. — Lascia che Aryalla e Almorak abbiano Tantagol, io non la voglio. — La guardò, le labbra leggermente incurvate in un sorriso. — E tu, ragazza? Ho notato il modo in cui mi stavi attaccata questa notte, quando camminavamo insieme per le strade della città. Preferiresti restare qui in città e governare un paese come mia regina?
— Sarebbe bello essere una regina — disse Myrnis pensosamente.
— Sarai la mia regina. Non ti basta?
Myrnis sorrise e annuì, mettendogli le braccia al collo e attirandolo a sé per baciarlo sulle labbra. Oltre la finestra aperta, un uccello cinguettava gioiosamente.